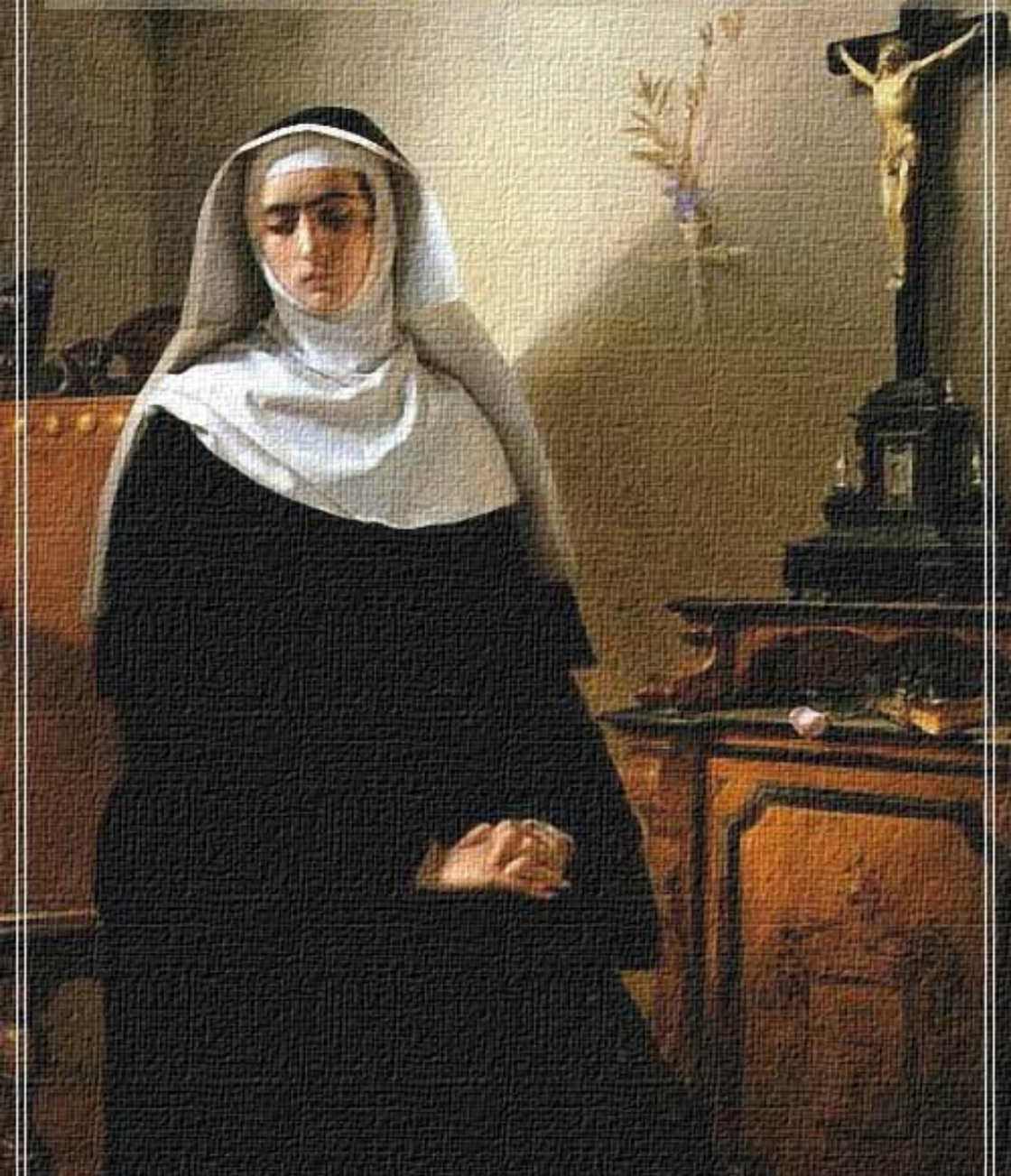


Carlo Brundo

La fine d'un romanzo



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Brundo, Carlo

Titolo: La fine d'un romanzo / Carlo Brundo

Pubblicazione: Cagliari : Tipografia già A. Timon, 1885

Descrizione fisica: 189 p. ; 19 cm.

Versione del testo: 1.0 del 12 novembre 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

CARLO BRUNDO
LA FINE D'UN ROMANZO

I.

Nel marzo del 186...., pressato da mille faccenduole, che mi rubavano un monte di tempo preziosissimo, mi fu forza partire per X...., dove altre, e non meno urgenti e moleste, si erano come chi dicesse date la posta per accrescermi noia e tribolazione.

Una tra queste mi condusse a visitare il monistero delle Orsoline per conferire con l'Abbadessa circa certi diritti, che avevano per lungo volgere d'anni cresciuto esca a parecchi piati interminabili, onde due o tre famiglie doviziose furono ridotte al verde e messe alla disperazione.

Il monistero delle Orsoline è un antico edificio, che accusa le ingiurie del tempo. Tetro e solitario, quasi dispetto di ritrovarsi vicino alle tante palazzine eleganti della città, lo si direbbe un cinico ridotto in cenci e compiacentesi della sua miseria.

Le muraglie grigie e screpolate, le grosse inferriate irrugginite, una piccola corte sempre spazzata dalla tramontana e sempre polverosa, diventata quartiere generale di ramarri e di lucertole, un giardino incolto privo di fiori e di verzura, certe mensole fuori di squadro e minaccianti ogni tanto di andarne giù a rifascio, certi usci tarlati, sgangherati, facevano fede che la comunità mancava del valsente necessario a riparare i guasti del tempo, o che chi presedeva al suo governo non aveva più testa per pensare a cotali miserie.

Più tardi mi convinsi essere nel vero l'una e l'altra di queste ipotesi: ma mi avvidi a più d'un segno che al disamore della abbadessa avevano tenuto bordone tutti li altri malanni, sebbene

quel disamore non potesse dirsi cagione unica della decadenza della comunità.

Mi feci annunziare da un vecchio scaccino giallo come il bosso, dal volto sparuto e rugoso a mò di noce secca, curvo, sordo e ringhioso quanto un cane da pagliaio. Ci andò a rilento, ranchettando ed appoggiandosi ad un nodoso bastone, fratello germano delle sue gambe esili ed ossute. Al suo passare tutti i rettili, sibariticamente sdraiati al sole, se la sbiettarono di qua e di là, producendo un fruscio misterioso, che mi fece trasalire.

Dopo una mezz'ora fui introdotto nel parlatoio oscuro, ingraticolato, lungo le cui pareti, grigie e corrose dalla umidità, ricorrevano cassapanche lucide per untume rappreso, sversate, butterate dal tarlo, il cui lavorio paziente e non interrotto, annunziavano lo stridulo raspere del distruttore suo dente, non meno che la polvere gialliccia ammucciata, a guisa di lava torno torno al cratere d'un vulcano, alle sponde dei bucherelli infiniti, onde apparivano tempestate le alto spalliere ed i grossolani intagli.

Nell'entrare in quella stanza muta e presso che buia, provai un senso invincibile di malinconia, quale si prova nel varcare la soglia d'una tomba.

Il pensiero, intanto, per naturale istinto, ripiegava a tutte vele verso il passato, verso quel passato nel quale l'argentino squillo della campana del monastero chiamava al suo piccolo oratorio il fedele popolino delle devote. Mi pareva di sentire le tremule voci delle monachelle intonare dal coro le preghiere del vespro e i mattutini. Attraverso quei neri graticciati, vedeva tuttavolta li occhi sgomenti, che scappavano via, a mò di fanciulli colti in fallo, se un profano osava fissarli con insistenza.

Chi sa quanti pensieri mondani albergarono in quell'asilo di pace e di preghiera, quante lagrime segrete furono piante da

quelli occhi, che non videro il mondo che attraverso il fumo degli incensi e li inflessibili cancelli di quella carcere, che non s'aprivano che innanzi al lugubre treno della morte?

Da bambinello rinchiusa fra quelle desolate muraglie, prive d'aria, di sole, della vista dei campi, senza coscienza dell'esser loro, profane ai fecondi alletti del mondo, che alla fantasia esaltata di quelle illuse si dispinse come una vasta spelonca, un abisso sconfinato di guai, quei gracili fiori si appassirono nel silenzio, cristallizzati in quella temperatura diaccia e mal sana.

Forse a se stesse, e quante volte, in quelle ore che il dubbio incalza e l'intelletto si lascia andare in balia della fantasticaggine e il sangue, per ingenita virtù, più libero e caldo rifluisce al cuore, avranno chiesto:

– E perché ci hanno messo al mondo?

S'innalzino pure barriere e ripari, si ponga ogni studio affinché l'isolamento non sia per alcun verso interrotto, qual forza, o qual cautela impedirà mai che le passioni del mondo penetrino sin là, che un palpito della vita, che l'agita e lo comprende, non scuota quelle fibre d'un fremito di desiderio, e turbi i sonni serafici e dilegui dalla mente delle spose di Cristo le visioni celestiali?

Peggio poi se rinchiusi in età adulta, quando della famiglia ebbero ad infrangersi i vincoli più sacri, quando del mondo si appresero li affetti. Allora, svanite le prime illusioni fomentate da un ascetismo arido, scarno, egoistico, ritornando alla percezione di quel che si lasciarono dietro ed ebbero a perdere senza speranza di ricuperare mai, alle consuetudini amorevoli della famiglia, ai caldi conversari, ai gai ritrovi; e trovandosi ora ristrette in un cerchio angusto, freddo, tra gente nuova, disamorata, alternando le ore e i giorni tra le preghiere e le privazioni, i digiuni ed i cilizj, come non rimpiangeranno il fiore degli anni condannato ad intristire miseramente? Spesso le

prime parole d'una preghiera saranno state interrotte da un gemito, o soffocate dai prorompenti singhiozzi.

E se taluna fosse stata costretta ad abbracciare quello stato?

Non potei fermarmi a lungo in tal pensiero, ch  fui chiamato al parlatoio, ove l'abbadessa mi aspettava.

II.

L'abbadessa delle Orsoline, per quanto ne seppi dappoi, ambiava da un pezzo verso la sessantina, quantunque non gliene sarebbero dati più di cinquanta.

Doveva essere stata ai suoi tempi una bellezza famosa, una donnina a garbo e di alto sentire. Conservava un pò della grazia e della freschezza giovanile, sebbene un fascio di rughe solcasse quella fronte, il cui arco di greca purezza l'avea nella primavera degli anni renduta segno all'ammirazione d'infiniti amatori. Ma di brezze primaverili e autunnali oramai ne soffiarono parecchie sopra la sua testa. E non per tanto i capelli aveva nerissimi, la bocca ancora graziosa, non ostante che, ogni tanto, certa piegatura di muscoli ne arricciasse le labbra per modo, da esprimere a un punto alterezza di carattere e una volontà inflessibile o sdegnosa delle ambagi.

Dove però traspariva un'anima ancora assorta nelle memorie del passato e nella contemplazione dei casi d'una vita tempestosa, si era negli occhi. Neri, scrutatori, eloquentissimi, pieni di fuoco e di intelligenza, quegli occhi potevano stare sul volto d'una giovinetta ventenne e accrescerli pregio di venustà. In essi non era solo una remota reminiscenza del passato, v'era tutto il fuoco della vita, coi suoi ardimenti, le sue lotte, le sue speranze, un lampo di giovinezza. Si sarebbero detti un raggio di sole attraverso i ruderi di un antico edificio.

Il contegno dell'abbadessa era grave, posato, dignitosissimo. In lei non ostentazione di grandigia, non umiltà superba accattata col vaniloquio rugiadoso delle divote, che si fanno di Dio arma e scudo per abbuiare i fattarelli riposti della

cronaca particolare. No, niente di tutto questo. Se qualcosa in lei scorgevasi d'imperioso e di rigido, non poteva attribuirsi ad asprezza, od a scontrosità di carattere, sibbene a quel decoro, che gli esempi della famiglia e l'austerità della regola monastica rivestono sovente di apparenze di gelo. Questo per vero non escludeva certe maniere gentili e quasi carezzevoli, certi modini insinuanti, una grazia così fine nell'espone, un'argutezza ed una penetrazione insolite nelle sue osservazioni, che, a prima giunta, si era costretti a tenerla per una donna non soltanto assai istruita e delle faccende del secolo esperta, ma che più assai che su i libri studiò a fondo il cuore umano.

L'orgoglio, che era il fondo del suo carattere e che si manifestava persino nel rapido corrugare della fronte, non impediva che ella fosse gentile e manierosa, anzi aggiungeva alla cortesia qualcosa d'aristocratico, che si sentiva a un miglio di circonferenza. Quella cortesia arieggiava alla benevolenza di chi concede un favore, senza punto scendere d'un pollice dall'altezza in cui si trova, altezza reale o presunta, ma certo giustificata dalla opinione d'una famiglia di gran seguito e dagli omaggi ad essa renduti d'altrui.

Da certe frasi mozzate, che le sfuggirono nei primi colloqui, argomentai com'ella discendesse da una delle primarie famiglie del luogo; più tardi seppi che non fu di certo la propria vocazione che la ridusse ad abbracciare lo stato monastico.

Questi fatti, prima involuti tra le nebbie del mistero, mi furono chiariti alla spicciolata, un pò oggi, un pò domani, mentre trascriveva un documento legale, o si divagava in mille altre considerazioni estranee allo scopo delle mie visite.

Fiutai il romanzo in quelle contegnose reticenze, e se mi pungesse curiosità di stenebrarlo è inutile riferire. Né la mia curiosità restò a lungo delusa.

Le faccende, che m'avevano tratto ad X, non erano tali da

sbrigarsi alla spiccia in pochi giorni. Per meglio d'un mese, giorno per giorno, a certe ore convenute, io mi recava al parlatoio delle Orsoline. Si dovevano riscontrare diversi documenti, che sarebbe stato assai difficile rinvenire altrove. Di parecchi di questi, quelli appunto che più importavano ai miei raccomandati, mi fu consentito trarne copia. Così che si ebbe tutto l'agio di entrare in intimi particolari. Ognidì più si faceva un passo innanzi nella via delle confidenze. In breve venne di cheto a narrarmi gran parte della sua pietosa storia, che ella si maravigliò, a tutta prima, fosse per me un arcano, sebbene la mia età, troppo giovane ancora per essere addentro in certi misteri che risalgono a un mezzo secolo, scusasse la mia ignoranza.

– Già, i morti si dimenticano presto; – ella mi disse non senza amarezza a mò di chiusa – e noi, quando ci si sbalestra qua dentro, siamo veramente morte per il secolo, o sepolte vive, che poi torna ad un modo.

– Non parmi, – le risposi – almeno per la famiglia.

Rise d'un riso nervoso e spasmodico e abbassò li occhi; poi riprese:

– Anzi per la famiglia avanti che per li altri.

– Possibile!

– Non creda mica, signore, che quella sia una frase convenzionale, un modo di dire tanto di darla a bere a chi vuol credere a queste nostre commedie. No; morta per il secolo vuol dire essere sepolta fra quattro muri e dimenticata. Questa frase è la palata di terra, che ci rovescia addosso l'oblio; è l'espressione genuina d'un vincolo che si infrange per sempre; l'epitaffio dettato da un cuore arido, epitaffio freddo quanto la lapide che chiude il sepolcro, dentro il quale si dibatte un'anima in balia alla disperazione, un'esistenza condannata da un volere brutale a brancicare tra' cadaveri. Non maledico però, creda, li autori

della mia disavventura, eppoi oramai sarebbe fuor di luogo, ora che mi sento calma abbastanza per ragionarne come faccio. Ma se a vent'anni si potesse avere il senno dei sessanta sarebbe pure una gran bella ventura, e ci risparmierebbe tanti passi falsi... Epperò, la creda, se avessi allora saputo quel che so adesso, non sarei dicerto qui. È troppo tardi!

– Rinnegherebbe il passato?

– Non lo rinnego, lo deploro.

– Dunque per lei in quel passato non vi è almanco una memoria, nella quale il suo pensiero si fermi con compiacenza se non con diletto?

– Veruna.

– L'amore?

L'abbadessa alzò le spalle in atto di compassione, quantunque i suoi occhi brillassero d'insolita luce.

– Vi è qualcosa al mondo che corrisponda a questa parola?

– E me lo chiede?

– Perché non avrei a chiederlo? La senta: la gioventù vive d'illusioni, anzi queste sono il suo pane quotidiano, e di vanità, e baratta sovente la vita reale coi sogni della sua mente esaltata e, diciamola la brutta parola, del suo egoismo. L'ardore del sangue non lascia intravedere il pericolo, che non conosciamo se non quando non si può più evitare ed è mestieri andarli incontro ad occhi chiusi.

– Lo comprendo, ma questi sono i pensieri del chiostro.

– No, sono le assidue meditazioni di quarant'anni di sofferenze senza nome, di dolori incompresi, o non curati. Sono i responsi d'una esperienza amara, l'ultimo rantolo della fede, che ripiega, Dio mi perdoni, nel nulla d'una vita senza scopo. Sa lei quante volte, in quarant'anni, si presentino alla mente, nel loro aspetto reale, tutte le fisime onde ci esaltiamo e, sia detto a nostra scusa, ci esaltano quando manca l'esperienza e, invece del

cervello, comanda il cuore?

– Dunque questo cuore almeno esiste.

– No, esso è morto, o non è che un viscere, spesso inutile, non rado dannoso alla salute dell'anima quanto a quella del corpo. Oh quanto meglio si starebbe se non se ne avesse punto!

– Mi perdoni, mi perdoni, – le dissi accommiatandomi – questi sono i pensieri del chiostro.

L'abbadessa mi stese la destra, e sorridendo di quel suo sorriso pieno di dignità e di mestizia, mi disse:

– Non lo avrei fatto, mi creda sulla parola, oh non lo avrei fatto allora se ci avessi veduto con li occhi d'oggi. Oh, i puntigli si pagano cari, ed io lo so per prova, e oramai non è ignoto neanche a lei.

III.

L'abbadessa delle Orsoline indi a parecchi anni morì. Ma la sua storia sta tuttora impressa nella mia mente, come se ieri me l'avesse raccontata.

Storia semplicissima, non intessuta di maravigliose avventure, ma pur tale da meritare d'essere conosciuta.

Non mi farò a ripetere per filo e per segno tutti li intrighi e li aggiramenti, ond'essa fu vittima. È un laberinto di colpe e di menzognere parvenze, che la penna ribrezza riferire. Piuttosto mi terrò ai fatti più importanti e a quelle scene, che precipitarono la catastrofe.

Mentre, con parola facile e alquanto cadenzata, seduta sul suo seggiolone a bracciuoli, foderato di damasco rosso, ella mi raccontava i misteri del suo passato, io non perdeva una sillaba, né un gesto, né una contrazione dei muscoli del suo viso.

Non v'era da sbagliarsi: quella donna aveva amato come non si ama che una volta sola nella vita e in modo eccezionale anco questa. Ma in quell'amore forse, su le prime, si frammischiò molta vanità, poi venne il puntiglio a rincalzarlo e ad accrescerli fuoco. Ciò seguì appunto quando, con la violenza e coll'inganno le si volle strappare dal cuore.

Carattere essenzialmente altero, avrebbe creduto avvilirsi se si fosse piegata un solo momento al volere prepotente di coloro, che tentarono costringerla con l'autorità. E preferì soccombere spezzata dalla lotta e sacrificare tutta la vita alla soddisfazione d'un'ora.

Ella discendeva da nobile e ricca casata. Forse nata appena, il suo avvenire era fermato; un parentado cospicuo già stretto.

Le prime lezioni ricevute nell'infanzia miravano tutte a sviluppare in lei quell'abito d'obbedienza passiva, che faceva in quel tempo delle donzelle bennate come chi dicesse uno stromento cieco per soddisfare mire ambiziose, dilargare il credito e circondarsi di saldi e potenti aiuti. Le figlie soprattutto si tenevano in conto d'uno sgabello per salire, d'un mezzo legittimo per crescere in considerazione, o per innestare al proprio albero germogli di piante nobilissime.

Ma le sue istitutrici durarono assai fatica a stillare nella mente tenerella della bambina queste massime, che avevano poi a formare la donna sommessa, senza volontà propria, acquiescente in tutto a quella dei suoi maggiori. Nulladimeno la loro opera, comeché indefessa, non riescì ad altro che ad irritare la piccola Giulia. Un tale atto di aperta ribellione doveva impensierire i suoi parenti. Pure costoro non ci badarono più che tanto, o lo tennero in conto d'uno di quei passeggeri e sconclusionati ghiribizzi dei fanciulli, che poi l'età corregge e l'esempio della famiglia mano mano trasforma.

La Giulia crebbe con gli anni in bellezza e leggiadria. Amabile, gentile di modi, tutta carezze e vezzi, essa era l'orgoglio della famiglia. A poco a poco la sua volontà s'imponeva a quella dei parenti, ma s'imponeva con le lusinghe e le moine, arme assai pericolose sempre e che trattate da lei riescivano irresistibili.

La chiamavano già la contessina, ed ella stessa d'un tal titolo pareva andasse superba. Fu sovente sentita rampognare le sue compagne di svaghi e di maestri, quando avveniva che si mettessero con lei di picca, o le facessero qualche sgarbuccio:

– È così che si risponde alla contessina?

Ogni suo desiderio si appagava non sì tosto era manifestato. Le si preparavano gradite sorprese per averne poi il guiderdone d'un bacio, o d'un grazioso sorriso, o un daddolo pur

che fosse.

Tutte le delicatezze erano per lei. Quando la menavano alle feste non si aveva occhi che per quella citina, la quale, per altro, non mostrava di diventar superbiosa per tante attenzioni che le si prodigavano, né di tutto il bene che ne dicevano. Anzi alcuna volta non nascondeva che tutto quell'affollio di lodi e di blandimenti le pareva soverchio, e che avrebbe preferito le cose andassero più alla spiccia e senza tanti ripicchi, i quali potevano ingelosir le altre sue compagne, che non ne potevano far scialacquo, e dei quali ella, che era convintissima non aver magagne da nascondere, non voleva quanto meno avere il monopolio.

In somma, a furia di compiacenze e di piaggerie l'avrebbero forse guasta, se l'indole di lei, essenzialmente buona, non opponeva a tutto quell'orpello un discernimento ed una penetrazione, da farle agevolmente distinguere dal vero sentire quel che poteva essere forma di pulitezza, o adulazione menzognera.

Ma se non giunsero a corrompere in lei la specchiata rettitudine di mente e la dirittura del carattere, riuscirono bensì ad esagerare quel sentimento di padronanza, ond'ella oramai soprastava a tutta la famiglia.

Da una parte si piegavano un pò per compiacenza, un pò per vanità cavalleresca a quei suoi capriccetti di bambina; dall'altra si cedeva per ubbidienza. Così che, vogliasi per l'una, vogliasi per l'altra cagione, Giulia erasi assuefatta a comandare e a non riconoscere intorno a se ostacolo veruno, che si opponesse alla sua volontà.

Come si vede, un pò per un verso un pò per un altro, da quell'austero principio della ubbidienza passiva, si era venuti lemme lemme all'estremo contrario. Tali concessioni e tali conquiste non furono però l'opera d'un giorno. Seguirono

lentamente, in modo insensibile. Mentre da una parte si perdeva terreno, dall'altra s'invadeva il terreno perduto. La sostanza era questa, ma la forma era così attraente, così poco premeditata, che l'uno non si avvedeva di perdere, né l'altra di dilargare il suo potere.

Questa trasformazione non urtò veruna suscettività, – passò nelle abitudini della famiglia, senza che si sospettasse nemmeno venisse per essa a derogarsi a taluno dei dogmi cardinali, che costituivano il prestigio della casata e l'inviolabilità delle paterne prerogative.

Anzi, a rendere meglio saldo e ribadire nell'intelletto di lei quelle massime salutari, onde doveva informarsi la sua vita, si faceva a gara per eccitarne l'orgoglio. Ed ora le si mostravano i ritratti degli antenati, tutta gente di gran seguito, che nel giuoco del mondo avevano avuto gran parte e certo non la meno cospicua. Ora alla dimostrazione si faceva seguire, come una nota esegetica, il racconto illustrativo delle imprese per essi compiute, o tentate. E quegli, tutto chiuso dentro la ferrea armatura, dall'occhio torvo, dal cipiglio altero e scontroso, fece parlare assai di se ai suoi tempi con mille prodezze, che sapevano d'eroismo. Questi fu assai reputato nei consigli della corona. Il suo parere si sollecitava sempre nelle più gravi ed intricate questioni di stato, e spesso la sua sentenza aveva prevaluto su quella dei più strenui ed assegnati difensori del trono e dell'altare. Di qua era un Duca, un Marchese, un Conte, di là una Baronessa famosa per beltà e per virtù. Quella fu la superiora d'un monastero, e morì in odore di santità. Insomma, con quei quadri si poteva mettere insieme e ritessere bellamente una storia svariatissima, tra profana e religiosa; una di quelle storie, ogni cui pagina contenga l'omaggio renduto al potere d'una prosapia, che si fece sempre rispettare, quando no temere. D'amore non se ne parlava per niente; era tenuto come una

superfluità, da lasciarsi al volgo, che non aveva migliore retaggio.

A parte che in così fatte narrazioni, il narratore coloriva con colori mutuati dalla tavolozza della propria fantasia quanto la realtà potesse presentare d'arido e d'angoloso; – a parte le numerose giunte e le frangie imbastitevi via via per dare maggiore efficacia ai fatti, o rendere meglio evidenti anco le quisquiglie, o esagerare le virtù, od orpellare i difetti, o adombrare i vizi; onde quelle storie, dette ad una fanciulla, avevano tutta l'aria d'una delle tante scritte ed evirate *ad usum Delphini*; in Giulia quelle idee di grandezza e di autorità svegliavano e tenevano sempre più vivo quel sentimento di dignità e di indipendenza, che si volevano appunto con quelle attutire e combattere. L'arma tagliava la mano che l'impugnava.

Questa educazione diede al suo carattere, come chi dicesse l'ultima mano. Poteva fare di lei un'eroina, come una semplicissima ribelle. Questo sarebbe dipeso dalle circostanze. Intanto il terreno era preparato a modo. Assai legna vi stavano accumulate: bastava una scintilla per appiccare l'incendio.

E la scintilla fu il fratello maggiore, ritornato di corto da un viaggio in Italia e all'estero.

Era il futuro capo della famiglia; e certo il suo cipiglio altero, la parola imperativa sempre, a volte dura e sprezzante, l'assunzione al comando, si stimarono tali requisiti da conferirgli senza contrasto il primato del potere domestico, se il vero merito di nascer prima non glielo avesse dato fin dalla culla.

Giulia contava allora 17 anni. Creatura più bella non s'era veduta mai ad X. Appena usciva di casa, cento occhi si volgevano per guardarla, la parola non pareva abbastanza ammirativa per lodare i pregi della sua persona e del suo spirito.

Ma sopra i tanti, che per ogni dove la pedinavano, li occhi di lei si fermarono di preferenza su quelli d'un giovane capitano,

alto, bello, gentile, col petto fregiato delle insegne del valore, ritornato insieme al fratello.

Il Capitano Alveris non era, per altro, d'origine patrizia. Ma tanti meriti egli aveva, tale riputazione procacciavasi col suo coraggio, sì gran stima seppe cattivarsi nell'esercito, che chiunque se ne sarebbe tenuto altamente onorato e contento.

IV.

Don Cesare, il fratello maggiore della Giulia, non era più un giovinotto. Le cure che egli metteva per parer tale ne sarebbero una prova indiretta, se non ci fosse stata quella irrefutabile, delle fedi di nascita, che facevano risalire a 35 anni innanzi il tempo di questo racconto la sua venuta al mondo.

Primogenito d'una famiglia agiata e che contava parecchi Duchi nella lunga scala della sua blasonica genealogia, egli scelse il mestiere delle arme, come quello che, con poca fatica, poteva innalzarlo rapidamente.

Fatalmente sopraggiunsero parecchie complicazioni politiche a sconvolgere il piano sì bene architettato nella sua mente. Di guisa che, visto che si andava innanzi a passo di lumaca e che molti, anco non blasonati, – cosa da non potersi soffrire – erano riusciti con la nuda prerogativa del proprio merito a lasciarselo da sezzo, si disgustò della vita militare, e si ridusse a vivere da privato col grado di tenente e l'uso dell'uniforme.

Questa magrissima consolazione e le mille contrarietà patite in quel servizio, che, cessando di essere un apparato di gala, diventava faticoso assai e pieno di pericoli, svilupparono in lui una qualità tuttora ignorata – la maldicenza.

Dal giorno, infatti, che lo persuasero con le buone e con le belle a buttare alle ortiche la sua uniforme splendida di ricami dorati, le più brontolone spezierie del paese annoverarono un polemista di più, e certo non il meno acre, contro li atti del governo, gli uomini del governo un oppositore accanito.

Ma, a quanto pare ora, e così forse pareva anco allora, le

sue diatribe periodiche contro il canagliume (nientemeno!), che aveva preso d'assalto il potere, non produssero che una mediocre impressione nell'uditorio, veruna in questo canagliume fatto segno ai suoi strali avvelenati, che lasciavalo tranquillamente sbraitare a tutto spiano ed abbaiare alla luna.

Cotesta mancanza di riguardo e il poco credito, che si procacciava con tal genere di propaganda sovversiva, l'inasprirono maggiormente. Si fece un lodatore sperticato dei tempi andati, corse a busca d'aneddoti più o meno piccanti; quando non se ne trovavano, li inventava di sana pianta; si raccozzò con parecchie altre celebri nullità della sua risma, botoli ringhiosi al par di lui ed impotenti, e formò sinedrio.

Questi i suoi fasti nella vita *extra muros*.

Tra le pareti domestiche poi divenne un vero autocrate, le folgori della cui autorità appena appena, e non sempre, si smussavano contro la corazza dei vezzi opposti da Giulia, la quale, a sua volta, aveva ancora i suoi giorni d'impero, ma radi dopo il ritorno del fratello.

Bisogna dire, per spiegare certi lati angolosi del suo carattere, che Don Cesare aveva menato una gioventù alquanto dissipata. Dall'ozio, dalla vita nomade e spenderella, ed in fine dal giuoco, vide con sommo rammarico prima notevolmente assottigliato, poi falciato a fondo il patrimonio. Pensò che, andare innanzi di quel passo, tant'era correre incontro a certa rovina e, ravvisto a tempo, ridusse, non senza rovello, a più modeste proporzioni certe spese di mero lusso, ma indispensabili, egli diceva, al decoro della casata. Comprese, che dalla necessità gli era imposto un genere di regime più metodico, se pure non voleva fare brutte figure.

Se fosse stato unico erede avrebbe potuto rattoppare alla meglio li strappi, che la propria imprevidenza e li strabocchi continui operarono nel suo patrimonio. Ma v'era la sorella che

ne levava una quota assai cospicua. E quindi, facendo di necessità virtù, si rassegnò a privarsi di molti costosissimi nonnulla e rinunciare a certe golose fantasie di palcoscenico, per le quali s'era acquistata una reputazione incrollabile.

L'egoismo di Don Cesare si ribellava contro questa mutilazione d'una parte importantissima del programma dei suoi godimenti. E sovente fu inteso brontolare contro la fecondità delle madri, che non pensano ad altro che a mettere figli al mondo. E non erano che due fratelli!

Avvenne un giorno che Don Cesare, mentre, innanzi allo specchio, si dava una mano di cosmetico ai baffi, già d'un nero assai equivoco, e s'annodava con garbo la cravatta, avesse una vera ispirazione.

Già a certuni, che nelle 24 ore del giorno non hanno altro rompicapo di quello in fuori d'accarezzare la propria vanità e rimestare in fondo al proprio egoismo per trarne rifatte e accomodate ai casi presenti le più viete e dannose teoriche, le ispirazioni non vengono se non quando si annodano la cravatta. Quello è un momento solenne. Vi è lì un testimonio, che gli richiama alla realtà: lo specchio. Lo specchio che rivela le rughe precoci, che scuopre la comparsa dei primi peli bianchi, avanguardie della vecchiezza, e certi angoli compromettenti, lo specchio che accusa le mille rugosità della pelle, e come il colore della salute se ne sfuma via, è un consigliere schietto, spesso importuno, ma che non tradisce mai.

Ora, per naturale associazione d'idee, sul punto che Don Cesare s'annodava la cravatta, si lisciava i baffi e andava tirando giù commenti poco consolanti su quella precoce devastazione cagionata dai vizi inossiti e, per abitudine perversa, resi oramai badiali, gli venne in mente di dar marito alla sorella Giulia.

S'intende però un marito come lui voleva, e come certo non piacerebbe a lei di avere. Un uomo al pari di lui mezzo frolo,

mezzo distrutto, con l'ammennicolo di reumi e di catarri, ma in compenso ricco per modo che non lesinasse sul conto della dote. Questo era anzi il capitolo essenziale.

Una volta che Giulia fosse riuscita ad ammaliare il merlotto – e con le sue attrattive era cosa facilissima –, le trattative sarebbero andate di piano per la loro china. Egli poi si riservava a tempo e luogo d'abbuiare con arte il suo intrighetto, facendo comprendere che, lì per lì, una divisione di beni non era possibile; che la famiglia, la dignità e cento altre storielle, si opponevano ad uno smembramento immediato del patrimonio.

Di questo passo e quando i ferri fossero ben bene riscaldati, egli sarebbe intervenuto come una specie di mediatore diplomatico. Farebbe, tanto per agevolare, il sacrificio di assumersi l'amministrazione – e non era piccola degnazione cotesta – darebbe regolarmente conto dei ricavi e delle spese, e tutto questo per amore alla Giulia, la cui felicità era in cima ai suoi pensieri. E Don Cesare i conti li sapeva fare per benino, espertissimo essendo in una certa aritmetica tutta sua, della quale intendeva giovarsi.

– E dire che non ci avevo pensato avanti, quando la cosa è così agevole e così spiccia!

Esclamò, battendosi la fronte con la palma aperta, come ebbe architettato il suo piano di campagna.

Poi grattandosi la nuca:

– Mi occorrono, è vero, parecchie cose..... *In primis* lo sposo tipo. Non sarà mica tanto arduo ritrovarlo. Diavolo! Giulia val bene qualche piccola concessione.... eppoi li innamorati non badano a coteste miserie....

E rise della bella trovata. Si stropicciò le mani e si diede a ruminare, passeggiando quanto era lunga e larga la stanza.

– Ecco lo sposo! – disse ad un tratto – Don Gerolamo. Bravo! Oggi sono proprio in fortuna. Gerolamo è appunto

l'uomo che mi ci vuole. Un pò vecchiotto, non può negarsi, ma però ancora verde, anzi verderame – aggiunse di buon umore. – Nobile da quanto Carlomagno e ricco sfondolato per giunta. Benone! Ma se questo è il giorno delle buone idee! Proprio non so come sia stato finora tanto bestia da non avvedermi che Don Gerolamo me ne parla sovente... Quel badalone, scommetto, è già preso di lei.... preso! ne è cotto addirittura. Ed io, sciocco, mi stillavo il cervello!

Qui si fermò di botto.

– E lei? Uhm! Prevedo un primo ostacolo. La è una testina un pò calda, un pò vaporosa ed ostinatella. La s'imbizzisce per niente, ha il suo umoretto, s'inalbera, strepita. Ed a me conviene andar con le belle per prendere, come suol dirsi, la lepre col carro, far cadere la cosa dall'alto, pigliarla col miele e coi zuccherini. Sia pure: muterò registro. Già quella ragazza l'hanno avvezzata male; sempre contentini, gioia mia, carina e cento altre fanfaluche, che guastano e rendono caparbi. Mi regolerò secondo il vento, via, perché oramai mi ci sono messo e voglio spuntarla.

E ritornò a riflettere:

– Babbo e mamma..... non rifiateranno nemmeno, una volta che farò loro comprendere come il partito sia conveniente per ogni verso. Eppoi quei vecchioni è da parecchio tempo che li ho avvezzi a fare a modo mio. Da questo lato quindi punto paura e meno scrupoli. La mia volontà e la mia influenza, a tempo e luogo, sapranno far miracoli. Dunque all'opera.

E si messe all'opera quel giorno stesso.

La Giulia fu sorpresa, fors'anco sgomenta, delle mille attenzioni del fratello, di quella sollecitudine nuova, di quelle sdolcinate smancerie. Da buon corsaro, Don Cesare si avvide che avea troppo presto smascherato le sue batterie, e fece proposito di moderarsi meglio per l'avvenire e di studiare il

terreno con maggiore circospezione che non avesse fatto in quella prima prova.

Per spiegare però perché la Giulia si mostrasse diffidente a tutte quelle espansioni fraterne, conviene dire che lei custodiva gelosamente un segreto, il quale poteva rovesciare il castello architettato in aria dal fratello armeggione. Un segreto è per se stesso un pericolo, e non si è mai tranquilli che qualche nostro atto, anco involontario, non l'abbia tradito. Quindi, a quel diluviare di complimenti e di lodi smaccate da parte di Don Cesare, per consueto così riserbato e pieno di sussiego, Giulia provò un istintivo sentimento di repulsione, non altrimenti se un animo le dicesse che in tutto ciò v'era un secondo fine.

Chi ben ama ben teme, ed ella amava.

Previde qualcosa in nube; ma si fece animo ad aspettare li eventi.

Il tempo, che ha buone gambe e non soffre di reumi, senza punto curarsi di Don Cosare e delle maravigliose pensate di lui, aveva filato bravamente le sue ore, i giorni ed i mesi, così che dall'autunno si scivolò nell'inverno e dall'inverno, lemme lemme, s'era fatto già un buco nella primavera.

Non ostante che Don Cesare, caparbio incorreggibile, sentisse prepotente il bisogno di giungere al nodo del problema, tante furono le difficoltà imprevedute, che gli si schierarono di contro, da avvedersi essere prudente consiglio rallentare il passo. Il proverbio dal detto al fatto con quel che segue, non ebbe mai una sanzione meglio esemplificata.

Se il nostro gentiluomo ne sbuffasse, è più agevole pensare che non faccia mestieri riferire. Ma temendo di compromettere il buon esito della ben ordita mena, fece buon viso alla trista fortuna, ed attese con paziente attenzione il momento propizio di dar fuoco alle sue artiglierie. Compiuto il disegno, tracciate per bene le linee, che dovevano renderlo più sicuro, si diede attorno a studiare il terreno, tenendosi preparato ad ogni possibile sorpresa.

Come era naturale fece capo dai genitori. Fiutò da lungi il temporale, e quindi messe in opera tutta l'arte diplomatica di cui era capace. Nulladimeno anco la diplomazia gli fece cilecca. Fino a tanto che si parlava in tesi generale, del più e del meno, sul partito che tornerebbe conveniente per accasare la Giulia, riusciva piuttosto benino. Quando poi, incoraggiato da quei primi trionfi, dall'astratto scendeva al concreto, perdeva subito le staffe. Egli, è vero, ripiegava tosto per non scoprirsi, ma,

intanto, ne provava dispetto.

– Diavolo! – esclamava – non gli avrei mai creduti così duri su questo tasto, né così cocciuti da opporre una resistenza tanto ostinata.

Pure non si dava per vinto.

Un giorno, fra gli altri, che con più calore del consueto si ventilò quella questione, la contessa madre, non dissimulando certo moto di impazienza, ebbe a schiccherargli bello e netto:

– Ma, pare che a te, Cesare, preme molto di mandar via di casa la nostra Giulia!

Il conte padre, visto che la moglie s'era messa in chiave di padronanza, ardì aggiungere:

– Via, Cesare, smetti; gli è un argomento sul quale ci riserviamo noi di giudicare con tutta calma e ponderatamente.

Non ci volle altro perché don Cesare uscisse fuori dei gangheri. Si levò, strepitò, fece attacchi.

– Come, spetta a voi solamente di provvedere all'avvenire di mia sorella! Ed io perché ci sono, dunque? Non valgo più niente qua dentro! Ah, la voglio mandar via! Resti pure, si serva, muffisca tra le pareti della famiglia; e poi, quando sarà un cencio da buttar via con la spazzatura, quando con la giovinezza avrà perduto la grazia e la venustà, allora provvederete voi con calma, con ponderazione...

– Non si dice mica cotesto, Cesare; – tanto di calmarlo si frappose la madre – ma in tali negozi non si va così a precipizio come tu vorresti.

– Sicuro! – aggiunse il conte padre – non bisogna prendere la rincorsa; chi va piano, va sano.

– Ma chi vi dice di correre! Non sono io che ho fretta; – e ne aveva di molta – non s'intende già dire che s'abbia a precipitare un negozio di così gran peso com'è il matrimonio, e per giunta il matrimonio d'una sorella amata come la Giulia.

Don Cesare s'era appigliato un'altra volta alla diplomazia. Si avvide che con le brutte e assalendo di fronte riusciva difficile venire ad una conclusione, e pigliò la scorciatoja. Quell'intingoletto di sorella amata produsse un effettone; ed il mascagno, scaltrito nell'arte adulatoria, se no avvide e ricalcò sul tasto, che aveva dato una vibrazione tanto gradita. Da adirato divenne allora d'una dolcezza al tutto zuccherina. Il viso gli si irradiò come per subita vampa di affetto, la parola prese una cadenza patetica, una forma confidenziale e benevola.

– Vorrei vederla – egli diceva – regina sopra un solio, adorata, riverita, careggiata.

– E ci starebbe per bene – notò la madre con orgoglio.

– E non farebbe punto torto alla corona! – ripicchiava il babbo con un risolino di soddisfazione.

– Chi può contenderlo? – ritempestava don Cesare – con quella sua bellezza, quei modini, quei vezzi ammaliatori, farebbe la fortuna non già d'una famiglia per bene, ma d'un intero regno. È nata per dominare. Lo so, lo so, lo so da me. Non se ne parla che per dirne il maggior bene del mondo.

– Dicerto, tutto ciò non fa una grinza, – replicava con sussiego il padre – e in quanto a tenere in conto d'adulazione le lodi che le si tributano, non c'è grullo che ci creda.

– E sopra ciò, – ricalcava la madre – v'è anco la sua dote, che non è poi cosa disprezzabile.

Don Cesare tacque, ché quel cantino non gli rendeva un suono molto piacevole. Non per tanto dissimulò, anzi colse quella parola, la quale gli dava facile appiglio per entrare nell'argomento, che più gli stava a cuore.

– Certo, la dote non può essere trasandata. È anco questione di dignità e di decoro; ché noi non patiremo la entrasse in una casa a mendicare un frusto di veste, né ad implorare la soddisfazione d'un bisogno facendo capo al

borsellino del marito.

– Sarebbe bella!

– Toglierei meglio andasse il patrimonio a rotoli avanti di permettere una simile indecenza. – Così replicava il padre, soggiungendo nella foga della sua indignazione – Che si direbbe di noi? Che abbiamo fatto nostro prò dei vezzi, di cui la natura si piacque esserle generosa e parziale dispensatrice, per lesinare poi su quanto le appartiene per legittimo ereditaggio. Mi terrei disonorato in faccia ai miei pari e degno delle poco caritatevoli censure degli inferiori. Cotesto, vedi, Cesare, non potrà essere mai; fosse anco mestieri di vendere, al quale estremo non mi condurrei che dopo riuscite vane tutte le altre riprese, e me ne avanzano parecchie, avanti di avvilirmi così venderei ad occhi chiusi.

Cesare ascoltava e fremeva di sdegno.

– Vendere! – diceva a se stesso – A cotesti vecchioni gira il filatojo.

Ma, intanto, vedeva chiaro che le sue arme si andavano spuntando, alla stregua che le adoperava per tentare il terreno. Pure non si sgomento di quella resistenza inopinata, che avea ad una ad una sbaragliate le careggiate speranze e lui stesso renduto povero di consiglio e di spedienti.

Girò quindi di largo, diede alla conversazione un colore quasi accademico, avvilupò tra lo strascico di molte parole il suo pensiero recondito, ché altrimenti correva pericolo di buttar via la maschera e apparire in tutta la sua nudità schifosa. Adagiatosi comodamente sull'ampio seggiolone a braccioli e con le rotelle, condusse pian pianino il discorso su d'un campo più ameno, ma non perdendo punto d'occhio la sua mira. Messa così la cosa in chiave di burletta, le rughe si spianavano subito sulle fronti dei buoni parenti.

– Che mattezze! – prese allora a parlare comprendendo che

la posizione, da quel lato inespugnabile, conveniva fosse girata con maggiore accortezza – A chi non mi conoscesse come voi altri un pò sotto l'epidermide, parrebbe chiaro come il sole che abbia voluto rappresentare l'odiosa parte del tiranno contro la sorella Giulia.

– Questo poi no; – fu sollecita a rispondere la madre – perché se non volessi bene a lei, non vorresti bene neanche a te stesso.

– È parlar d'oro – aggiunse il conte.

– Ne convenite? Se ne ho dette tante, gli è che le voglio un bene dell'anima e che desidero la sia felice. Già se non ci impacciamo noi dei fatti nostri, possiamo aspettare un pezzo che se ne diano briga gli altri.

– Che dubbio! – uscirono ad una voce i genitori.

– Ma, appunto perciò, pensava: che vitaccia si mena noi costi! Quella ragazza ci ha da soffrire un mondo a starsene sempre sola rintanata tra quattro muri.

– Ma non si lagna di niente, – notò la contessa – anzi la è sempre contenta come una pasqua: è un occhio di sole in questa casa!

– È buona, lo so bene da me. Ma, via, un piccolo svago, un viaggetto, una scampagnatina fuori dei nostri poderi, non sapete quanto le gioverebbe, ed anco a noi, vedete. Noi si ha tanti amici, che non pure ce ne saprebbero grado, ma ne andrebbero addirittura superbi. Me ne parlano sovente. Tra gli altri Don Gerolamo Prudenzi, e non è molto, mi fece le più cordiali profferte. Quel suo potere delle tre sorgenti è una delizia, un incanto da non dirsi, ci si respira un'aria così pura..... Poi che palazzina! Una vera residenza da principe. Che valentuomo quel Gerolamo! Già lo conoscete quanto e meglio di me. Ricco poi come se gli giunga ogni tanto il galeone di America. I suoi modi, che annunziano il gentiluomo da un miglio lontano, lo rendono

non pure accetto alle più ragguardevoli famiglie, desiderato in tutti i convegni. Se lo disputano come una rarità.

– Certo certo, – ripetevano i vecchi – don Gerolamo ha i suoi meriti, è rispettabilissimo.

– Eppoi un vero filosofo. Ritiratissimo, assegnato, ma pur vivace e di buona compagnia.

– Un pò frusto, – s'arrischiò a dire la contessa, alla quale quell'elogio sperticato cominciava a far venire la muffa al naso.

– Frusto! Si vede che non lo conoscete a fondo. È sano come una lasca, un pezzo d'acciajo, e poi quasi giovane.

– Dicerto, giovane d'altri tempi, – pigliando la cosa in celia aggiunse il conte per dar nel genio alla moglie.

– Via, là, non è un micco elegante tutto vezzi e moine, uno sguajato bellimbusto da sedici la dozzina, come se ne trovano dieci per uscio. Ma, in compenso, ha tante qualità.....

– E tanti catarri – interruppe la contessa.

Quel giorno, cosa evidentissima, don Cesare o non era in vena, o la luna gli faceva qualche tiro. Il povero gentiluomo non ne azzecava una. Ma, finché si trattò di discutere sul serio, poté ripiegare con un pò di diplomazia e di disinvoltura senza farsi scorgere. Quelle punture di spillo pelle pelle, quelli epigrammetti a fior d'acqua gli fecero perdere addirittura la bussola. Risoluto però a non darsi per vinto senza combattere, venne a mezza spada e, senza più, vuotò il sacco. La dissimulazione e i cauti armeggiamenti non gli avevano punto giovato; dunque conveniva aprirsi un varco per altra via. Preferì la più piana sebbene fosse la più pericolosa. Buttò lontano la maschera e, alzata la visiera, senza tanti andirivieni, saltò a piè pari sul greto entrando in materia.

– Ma.... sapete una cosa? – disse d'un tratto, come se quella idea gli soccorresse lì per lì alla mente.

– Che cosa, Cesare?

Chiese prima la contessa, aprendo li occhi sonnolenti e gravi e piantandoli in viso al figlio.

– Sapete che io, nei vostri panni, sarei contentone se la Giulia ne andasse donna di don Gerolamo?

– Le spari grosse, oggi, Cesare. – notò il conte senza scomporsi.

La contessa fece un versaccio e girossi dall'altra parte.

– Come! le sparo grosse! Ebbene, ritrovatemi voi un miglior partito per lei, e, dirò di più, un altro uomo che le porti tanto amore come lui.

– Ah, sai anco cotesto!

– E chi te lo disse, Cesare?

– Veruno, dicerto; ma a me non mi si da ad intendere in questa sorta di negozi. Quando dico è così, è così senz'altro. Don Gerolamo è da un pezzo che è impaniato, e che la pedina cautamente. Lo conoscete: non è un uomo di molte parole, anzi la prudenza e la discrezione incarnate. Aspetta senza lamentarsi, come quei fiorellini, intristiti dalla nebbia e assiderati dal freddo, che si mostri, fosse anco da uno sdruccio di nube, un raggio di sole che li riconforti e li riconcili con la vita.

– Oggi sei anco poeta, Cesare. – osservò la contessa.

– Quando si tratta di Giulia lo sono sempre.

– Bisognerebbe però sapere se Giulia siasi avveduta di questo suo adoratore misterioso, – a sua volta volle notare il conte.

– Quanto è di cotesto posso asseverare alla recisa di no. Ma ciò poco monta.

– Anzi...

– Come! credete che lei...

– Ma, noi non si crede niente, per ora, e quando ne sarà il caso vedremo quel che convenga farsi.

Quel vedremo stizzì alquanto don Cesare, il quale non si

aspettava che i suoi vecchi avessero tuttavia una volontà propria da opporre alla sua, velleità della quale fino a quel giorno non era venuto neanche in sospetto.

– Vedrete! – ripeté con voce alquanto alterata – Ed io ci sarò dunque per far numero come un valindarno?

– Sarai consultato anco tu, come lo sei stato sempre e lo sarai nelle cose gravi.

– Consultato soltanto?

– Via, come sei noiosamente insistente, Cesare! – interruppe la contessa levandosi in atto di troncargli quella discussione – Ho detto consultato, e non par poco; perché, avanti agli altri, in questa bisogna, mi pare bene sia la Giulia che dovrà manifestare il suo pensiero. La è cosa che la riguarda, e come!

– Benissimo, sebbene mi sembri una bella novità. – interruppe a sua volta don Cesare. – Ma voi altri avreste niente da ridire?

– Se a lei piacesse, don Gerolamo non è certo un uomo da mettersi alla porta come il primo capitato.

– Per noi sarebbe cosa fatta, se lei.... mi capisci, Cesare? – tanto per dir la sua aggiunse il conte.

– Ho capito. Sono contento che non siate contrarj. Giulia vorrà, lo spero.

Così dicendo si ritirò.

Non pareva assai soddisfatto di quella conferenza, ma neanche privo di speranza, sebbene quel suo «Giulia vorrà» gli facesse un pò di groppo alla gola.

In quel punto entrò Giulia. Il paragone ha tanto di barba grigia, e non per tanto casca sempre a pennello: Giulia apparve come un raggio di sole, che entri per le commessure a diradare le tenebre.

La bellezza è splendore, e quel giorno Giulia era più bella che mai.

VI.

Un tempo veramente magnifico!

La primavera coi suoi tepori voluttuosi, con l'aure blande, sature di profumi e d'armonie, col cielo senza nubi, col sole smagliante inghirlandava di verzura la pianura e la collina. I primi fiori spuntavano su le ajuole rugiadosa, le prime foglioline verde-giallo, lanciolate, a screzi, a dentelli, di cento foggio diverse, adornavano i tralci delle viti, vestivano a festa le vettine dei pioppi, il sommolo dei carpini e degli olmi. L'edera serpentava arrampicandosi lunghesso il tronco dei platani e degli ontani; mentre il ramarro strisciava tra' rovi della siepe, le primule, le vermene, li anemoni, decoro del prato, facevano capolino tramezzo all'erbette su le umide zolle.

Cotesta baldoria della natura preludeva alle feste della pasqua.

Quella pasqua d'aprile, preceduta da svariatissimi riti, da uno sfoggio di devozione processionata lungo le vie come un gingillo di moda, aveva messo in moto il paese.

I proceri ci tenevano a quell'apparato di lusso, ed erano i primi a dare l'esempio menando in volta le famiglie. L'orgoglio, che si alimenta di quante quisquillie colpiscono i sensi e possono dare un'idea di grandezza apparente, dove quella reale o vien meno, o non trova saldo appoggio, si compiaceva di quello sfarzo, per fermo assai dissonante con la modestia, vera o presunta, o vogliasi anco presa a prestito, di quei giorni di penitenza e di raccoglimento, e con la pietosa cerimonia. La bellezza poi, che sa cogliere ogni opportunità per far mostra dei suoi vezzi, adornavasi in quelle occasioni di così splendide

foggie, da far dimenticare ogni altra cosa che non fosse l'ammirazione ad essa tributata.

Alle porte delle chiese si asserragliavano e formavano barriera i giovani curiosando. Si chiacchierava del buono, si bisticciava, s'aguzzava la punta a qualche epigrammetto di buona lega, come si dava il volo a qualche sguaiataggine stantia.

– Come sta bene la Nella con quella vestitina assaettata – diceva un capo scarico.

– Già il nero è fatto apposta per dar risalto ai visi palliducci e malaticci – rincarava un altro.

– A me piacciono tanto.

– È naturale: per legge dei contrarj a te, che sei bracato e foderato d'adipe, devono andare a genio li spiriti vestiti di cartilagine.

– Giustissimo, come a te piacciono le torpedini.

– Tant'è vero che ti fanno innamorato cotto della tabaccaja, quel pezzo di Marcantonio con due basette, da disgradarne un granatiere.

– A te della sartina, che le sta di contro.

– Almeno sta sulle due selle, né magra, né grassa.

– E pare veramente un punto di transizione per appagare ogni gusto.

– Di fatto dicono ne appaghi parecchi....

– Linguaccia!

– Pace tra' principi cristiani – saltò in mezzo un terzo – sopra i gusti non è lecito litigare, né ci si sputa. Io, per esempio, mi contenterei di questa, e sarebbe bazza.

– Che modestia eh! sfido io a non contentarsi!

E si fè subito silenzio.

Di fatto in quel momento usciva di chiesa la Giulia, tra la contessa ed il conte. Le si fè largo intorno e cent'occhi si volsero da quella parte per guardarla.

Ella andava innanzi distratta, non avvedendosi di quel bisbiglio, che si levava da ogni parte lungo il suo passaggio, o inconscia, o non curosa del muto omaggio renduto alla sua bellezza. Assorta in altri pensieri, non addandosi di quanto seguiva fuori del breve cerchio in cui s'aggirava il suo intelletto, li occhi di lei, tra quella fitta impacciata di teste e di torsi, seguivano una linea invisibile altrui, per lei soltanto rischiarata da splendori abbaglianti.

In lontananza, confuso tra la calca, non curato e non curando, un giovane capitano non perdeva un solo dei suoi moti. Gli occhi di lui intentissimi indovinavano i pensieri, che affollavansi nella mente della donzella, e la fiamma magnetica, che si sprigionava dalli sguardi che loolgea, pareva le accendesse il sangue.

L'ebbe appena scorto che Giulia si fè rossa come una fragoletta. Abbassò la testa sul petto con tanta grazia pudica e verginale, da fare andare in visibilio il cervello meno poetico di questo mondo.

Ma la rialzò quasi subito. Il suo viso animatissimo lumeggiava, per così esprimermi, un sorriso così gentile, che stava a pennello su quelle labbra coralline al pari d'un giglio sul natale suo cespo.

Con quella furberia civettuola che le ragazze, anco quando fanno il noviziato nella palestra amorosa, sanno ritrovare in fondo al loro cervello, volse la testa obliquamente non altrimenti se altrove intendesse mirare, mentre li occhi saettavano con maggiore insistenza verso la nota meta.

Veruno per fermo s'avvide di quel sotterfugio, od ebbe tempo di notarlo, tanto fu rapida la mossa. Ma li occhi di lei, percorrendo lo spazio, vennero ad urtare in una testa frapportasi, all'improvviso, fra quei due punti luminosi, come un diaframma fra due corpi incandescenti. Questa volta il roseo delle sue gote

impallidi alquanto e le tremarono le labbra.

In quella testa di Medusa riconobbe don Gerolamo e, vicino a lui, distinse subito il viso scialbo e appuntito del fratello.

– Strano accozzo! – disse a se stessa – Perché quei due saranno sempre insieme?

Giulia non sapeva ancora niente del complotto, che don Cesare ordiva di cheto a suo danno. Nulladimeno una nube le passò sopra li occhi scorgendolo con don Gerolamo. Intuiva qualcosa di tenebroso, senza che riuscisse a spiegare a se stessa quale.

Gli è vero, per altro, che da parecchio tempo poté notare in Don Cesare certe velleità di svisceratezza e d'amor fraterno, vere innovazioni e, come tali, sospette sempre. A Giulia, di cervello sottile e perspicace più che non comportessero l'età giovanile ed il manco d'esperienza, venne fatto osservare, per altro verso, il mutato contegno di don Gerolamo verso di lei. Quell'uomo, per l'innanzi così timidamente ragguardoso, forse perché sapevole del disgusto che doveva destare la laidezza dei suoi tratti, aveva da poco tempo assunto certi modi confidenziali, che non la lasciavano tranquilla. Il fratello, per farlo apposta, non parlava che di lui, a tavola, nelle ore della conversazione, al teatro, al passeggio.

Si voleva commendare un uomo assennato? l'esempio alla mano sempre quello; si discorreva d'un ricco? e chi più dovizioso di lui? Nelle bricchiere, nelle quisquiglie più minute, nelle vere inezie senza valore e senza merito, come in quelle cose che manifestano maturità di senno, esperienza del mondo, arte di saper vivere, un gran cuore ed una mente feconda di trovati, don Gerolamo era il primo nome che le si faceva risuonare alle orecchie. Quell'ingegno versatile, ferace, si piegava fino all'insetto microscopico e poi sollevavasi sino a

Dio; era l'*alfa* e l'*omega*, un tipo di perfezione unico.

In casa non gli si teneva l'uscio; diventò in breve un affisso indispensabile. Spesso ci si trovava a pranzo, più spesso a colazione. Al teatro non tralasciava tutte le sere di rendere loro visita, quando non ci si andava insieme; al passeggio, o presto o tardi, si dovevano avvenire ad abbattere con lui, ora solo, ora con altri, ma più di sovente accompagnato da don Cesare. Nelle frequenti conversazioni di famiglia, fosse a caso fosse a disegno, don Gerolamo o sedeva accanto a lei, o di contro, ma in tale posizione sempre di poterle parlare liberamente e vederla senza ostacoli.

Don Gerolamo, – novità da non essere trasandata – qualche volta, conversando, da una parola all'altra si lasciava trasportare a certi malinconici divagamenti, che potevano battezzarsi senza troppe stiracchiature per vere dichiarazioni, per quanto fossero indirette.

Le diceva dell'uggia di quella sua vitaccia da scapolo, attorniato da servitù venale, non d'altro studiosa che di sfruttarlo come un podere. Già, quella gentaccia lì non amare altro che il salario. Il padrone ottimo, anzi stinco di santo, se maneggevole e arrendevole, ma neanche allora schivare la taccia di pastaccione senza sale. Se poi bizzarro e portato per le novità, le sperpetue brontolate di soppiatto diluviavano. Lo tamburavano per un essere sconclusionato, un mestolone insoffribile, che disfaceva di giorno quel che aveva ordito la notte; e poi, giù di questo metro, dissipato, manesco, senza timor di Dio, un sacco vuoto ed una testa piena di fumo, le mani bucate spendendo e spandendo per i suoi capricci, più che avaro tirchio nel dare ai poverelli.

E conchiudeva quelle noiose tantafere con un fervorino tutto miele:

– Beati coloro, che avranno una famiglia propria, una

compagna amorevole e discreta, un essere che si dia pensiero di essi, ma per se stessi, non già per li agi che le loro dovizie procacciano. Cosa rara, una vera fenice.

Ma soggiungeva tosto come correttivo a quella fenice:

– Infine, di persone gentili ed ammodo non è povero il mondo quanto si vuol credere, sebbene la vera gentilezza e la nobiltà, del sentire non venga fatto rinvenire che in certe classi privilegiate dalla nascita e dall'educazione. Se fossi così fortunato! Io deporrei ai suoi piedi un'affezione senza limiti, la circonderei di cure, ne farei una donna invidiabile.

Così tastava il terreno stando su le generali. Alcuna volta dava a quei discorsi una piegatura più intima. Lei diceva commendevole per modestia e per delicato sentire, non parlare della bellezza, cosa troppo evidente per aver bisogno d'encomi. E intanto ne parlava, ma con tanto riserbo, con sì fine circospezione adulatoria, non altrimenti se temesse d'offenderla, sebbene, per altro verso, sicuro di ottenere perdono di quell'offesa.

Metteva tutte le vele al vento, aspettando una parola che lo incuorasse a proseguire la rotta verso il porto matrimoniale. Ma aspettava senza prò, ché quella parola desiderata non si proferiva mai.

Anzi la Giulia, in quei momenti che don Gerolamo lanciava in aria i suoi razzi rettorici, pativa talmente di distrazione, che si sarebbe in buona fede giurato non aver capito un'acca di quelle lisciature, le quali le facevano l'effetto d'uno scacciapensieri.

Non vi è peggior sordo di quel che non vuole intendere, dice il proverbio, né cervello più ottuso di quello che non vuol capire.

Gli è vero che don Gerolamo, temendo di scoprirsi troppo, si peritava; ma le sue allusioni erano così trasparenti, che con un

pò di buona volontà, quell'affastellio di frasi poteva ridursi ad una lezione più corretta e meno nebulosa. Ma la Giulia, che aveva capito abbastanza il latino di don Gerolamo, si mostrava d'una ingenuità così primitiva e d'una delicatezza così ombrosa, che il povero uomo si trovava sempre costretto a mettere in panna per aspettare miglior tempo, ed a cambiar discorso.

Giulia dunque aveva gravi cagioni per alimentare i suoi sospetti e per sgomentarsi di quella persecuzione larvata di cortesia. I suoi sospetti crebbero a dismisura e divennero giganti in brevissimo tempo. Il fratello, il padre, persino il servitorame, avevano l'aria di tanti complici congiuranti ai suoi danni; la madre soltanto era tutta per lei.

Una volta, Cesare, in un momento di lirica espansione, mentre, levatisi da cena, si avviavano per ritirarsi nelle proprie stanze, uscì in queste parole:

– Se fossi nei panni di Giulia, a quest'ora don Gerolamo sarebbe mio marito, superbissimo di sentirmi chiamare Donna Giulia Prudenzano.

La botta partì diretta come freccia. Giulia, che aveva varcato già l'uscio, tornò indietro e, con vivacità accresciuta dal dispetto provato per quella proposta sfacciala e dal rovello dissimulato in due ore di continue insinuazioni, rispose recisa:

– Se fossi nei tuoi panni, Cesare, il tuo carissimo don Gerolamo Prudenzano, salvo errore, sarebbe da un pezzo cancellato dal novero degli amici!

Era una dichiarazione di guerra in tutte le forme.

Cesare divenne livido e stava per replicare chi sa che sorta di diavoleria, ma la contessa si frappose dicendo:

– Via, ragazzi, che discussioni sono coteste? Si direbbe che voialtri litigate.

La Giulia erasi già ritirata. Don Cesare, sbuffando, col viso stravolto, si ridusse alle proprie stanze sbattendo tutti li usci.

A quel rumore, il conte padre, che come il Giove Olimpico stavasene appanciollato su d'un enorme seggiolone a rotelle, rialzò maravigliato la testa e guardò la contessa, la contessa guardò il conte, e i loro quattro occhi si volsero all'uscio.

– È cosa inaudita, un'indecenza! – brontolò il conte.

– Capriccetti – rispose seraficamente la contessa, e quietarono.

Ma certe burrasche non si quietano così presto quando abbiano preso ad imperversare. Don Cesare tempestando e sagramdo come un volgarissimo vetturino giunse alle sue stanze.

– La non va liscia, – diceva – qua sotto ci deve essere un baco che rode. Quella testina cocciuta ha i suoi grilli, non v'è dubbio. La scoverò ben io la grillaiia, o voglio essere sbattezzato.

Diede una strappata al cordone del campanello con tanta violenza, che il cordone gli cascò ai piedi floscio ed inerte, come un serpentello svertebrato. Si aprì tosto l'uscio e nel buio vano s'inquadrò un omaccione dai capelli grigi, dagli occhi furbi, duro, dinoccolato.

– Ambrogio.

– Don Cesare.

– Ho bisogno di te.

– Comandi, don Cesare.

– È una cosa molto delicata, un impegno dal quale voglio uscire con onore, ad ogni costo. Tu sei un uomo di mondo, furbo la tua parte e che sa quanti diavoli vanno a pajo. Non ti adulo; so quanto vali e quanto mi può giovare l'opera tua. Buon segugio, qui si tratta di rintracciarmi l'usta della selvaggina. Mia sorella.....

– Donna Giulia.....

– Sì, appunto. Mia sorella da qualche tempo mi pare assai malinconiosa; soffre di nervi, diventa irritabile ed intrattabile per niente, preferisce la solitudine alla buona compagnia....

Insomma mi sembra ammalata.

– Desidera che vada per il medico?

– Stai lì fermo e taci, mestolone, o che mi vuoi fare l'ingenuo, adesso?

– Credevo....

– Ascoltami. Io temo che ci sia sotto qualche intrighetto... mi capisci. Alla sua età non ci sarebbe da maravigliare.

– Ho capito.

– Dunque fa di scoprirmi la lepre. Ma, bada, fa pulito, ormeggia senza lasciarti scoprire, fiuta, striscia come il rettile, vola come l'uccello, sii sordo, muto, beoto quanto vuoi, ma scopri.

– Ho capito, sarà servita, scoprirò.

– Bravo! e questo per i tuoi disturbi.

E gli diede parecchio monete, che Ambrogio intascò facendo una riverenza ossequiosa e allontanandosi di buon passo.

Nell'allontanarsi dalle stanze di don Cesare, gli parve sentire certo misterioso fruscio di vesti e un tramestare concitato di passi, ma non ci pose mente e tirò via almanaccando su quella novità inaspettata.

Ma mentre egli sguisciava da una parte, Chiarina, la cameriera della Giulia, s'introdusse dalla sua padroncina. Pareva molto turbata. Si trattenne e non si ridusse alla sua cameretta che a notte alta, quando nella casa si russava del buono.

Date queste necessarie spiegazioni, si comprende di leggeri il turbamento di Giulia, nello scorgere il fratello con don Gerolamo mentre usciva di chiesa. Per un istante ebbe paura d'essersi tradita. Non stette guari però a rinfrancarsi, e rientrando in casa erasi tranquillata del tutto.

VII.

– Bisogna pure gli risponda qualcosa; – tempestava Chiarina – è un signore tanto buono, lo vedesse un pò, ma tant'afflitto di non poterle dire quello che gli sta nel cuore, da non sapersene dar pace. Se lo sentisse quando parla di lei! Via si rinfranchi d'una volta e prenda un partito. Con cotesti pencolamenti non si approda mai a niente. E quel povero giovane che abbia a restare sempre al sizio, chiedendo, sperando, dubitando, le pare dicevole? Me 'l creda egli si strugge, si consuma, non è più che l'ombra di se stesso.

La Giulia, seduta in un canto della sua cameretta, mesta e pensosa, udiva il suono delle parole della fida cameriera, ma non capiva niente. Anche ella soffriva; lo si comprendeva subito, al solo mirarla. Aveva il cervello in visibilio, il capo intronato, la vista fosca. Era evidente: le lacrime le si erano appena rasciutte, ché le occhiaie contornavano una zona cerulea, il petto le si gonfiava.

– Dunque – insisteva Chiarina – non me la vorrà dire questa benedetta parola?

– Qual parola? – chiese Giulia che pareva destarsi da un sonno penoso.

– Vergine santissima ajutami! Da un'ora, che sto qui sbracciandomi, a mani giunte, e lei non ha altro da dirmi che cotesto?

– Ma, che posso farci, Chiarina? non lo sai forse?

– Che so io, mai? La si spieghi; questa sera aspetta una sua risposta, o un verso di lettera come che sia. Non c'è via di mezzo, o questo, o che quel povero giovane si butta al disperato.

– Mi proverò.

– Che dubbio può avere? Sarà una cosa passata tra noi e basta. Eppoi è anco un'opera meritoria, perché quel cristiano soffre tanto!

– Sì, ma potrebbe incogliergli qualche guajo peggiore, e allora?

– Guajo!

– Come no? Sai pure che ogni mio passo è spiato, ogni mio detto riferito. Di chi ho a fidarmi? Di te, mi dirai, e sta bene. Ma sei sicura di non correre alcun pericolo, o se ti scoprono, ti lascino un solo stante presso di me? Tu stessa mi dicesti che Ambrogio....

– Quel brutto sornione....

– Brutto e sornione quanto vuoi, ma invigila per comando di Cesare. Hai capito che mio fratello sospetta e vuol venire in chiaro di ciò che teme gli si nasconda? Che posso fare, dunque? Mi trovo con le mani legate.

– In fine che male c'è; se lei gli vuol bene....

– Taci, taci. Se sapessi con che batticuore ho ricevuto quella lettera.

– La serbi, veh!

– Se la serbo....

– Cho ho dunque a rispondere? Questa sera me lo vedrò venire incontro con quel volto patito, e non saprò che dirgli. Veda che imbroglio. Mi consigli almeno come abbia a strigarmi da questo gineprajo.

– Gli dirai che....

– Che gli vuol bene....

– Noo, non si dicono questo cose.... piuttosto.

– Piuttosto?

– Fammi il piacere....

– Comandi pure, sono tutta per lei, mi butterei anco nel

fuoco pur di vederla contenta.

– Ebbene, gli dirai che non ho potuto rispondere subito.

– Ma che risponderà?

– Se mi verrà fatto.

– Mi creda, non se ne contenterà punto. Mi tempesterà di domande, alle quali sarò imbrogliatissima a replicare. Creda non voglia sapere il perché ed il percome d'ogni cosa, se le giunse gradito il suo foglio, che viso le ha fatto? Insomma, prevedo di avermi a trovare in serio impiccio e povera di consiglio.

– Che fare, dunque?

– Me lo chiede, lei? Nei suoi panni lo saprei ben io.

– E che faresti? Via, parlami schiettamente.

– Che farei? Lo so troppo, io.... l'occasione mi ispirerebbe.

– Per esempio?

– No, no, non sono cose da suggerire a lei, signora contessina. Per conto mio potrei comportarmi in un modo, che poi non tornerebbe ad una sua pari.

– Sentiamo, via. Che arte è mai cotesta di tenermi in ponte, quando proprio non so a qual santo votarmi?

– Se lo vuole, se me lo comanda....

– Parla.

– Giacché vuole che sia schietta lo sarò fino all'ultimo.

– Non desidero di meglio.

– Ebbene, senta. A quest'ora si sarà avveduta – e come no, se le sono sempre ai panni con quel brutto figuro, mi perdoni, veda, ché so essere per altro un signore da rispettarci – diceva si sarà avveduta che don Cesare vorrebbe accasarla con don Gerolamo.

– N'ebbi qualche sospetto.

– Altro che sospetto! Non fa che battere e ribattere su quel chiodo da mane a sera. Don Gerolamo, dal suo canto, non pure

ci si piega volentieri, ma, Dio mi perdoni, sarei per dire che è lui che fa la gatta morta e soffia sulle brage.

– Da dove sapesti queste cose?

– Come le so? Un pò per volta, cogliendo a spizzico una frase qua, un'occhiata là, e....

– Spicciati....

– Non me ne voglia, via.... usolando.

– Ah! cotesto poi passa ogni limite e non posso permetterlo a verun patto!

– L'ho fatto a fine di bene.

– Lo comprendo, ma questo tratto mi avvilisco.

– Per servirla non seppi che far di meglio e lo feci anco a rischio d'essere scoperta, di pigliarmi una brava lavata di testa e mandata a spasso. Immagini se avrei scrupolo di mettermi in ascolto per lei, quando loro sono i primi a darne l'esempio.

– Chi, loro?

– Chi? Il contino, Ambrogio.... ma non mi comprometta, per amor di Dio!

– Gli hai veduti, tu?

– Dicerto. L'altro giorno – non vada in collera – avrei giurato che don Cesare se ne stesse a frugare nel suo canterano. Quando mi vide entrare scappò via tutto aggrondato, facendomi un visaccio da far tremare i bachi.

Giulia abbassò la testa. Una vampa di fuoco l'era salita alle gote, fremette d'ira e di vergogna sapendosi sottoposta a quella specie di spionaggio. Se fosse stato presente il fratello sarebbe dicerto seguita una scena violenta. Si frugavano dunque le sue robe, e questo lo si faceva senza darsi soggezione della servitù; la si perquisiva come un volgare contrabbandiere. Con qual diritto, in fine? Che autorità aveva mai don Cesare sopra di lei per permettersi un'azione così bassa ed indegna d'un gentiluomo? Ma era poi vero? Per quanta affezione le

manifestasse Chiarina com'è che quella donna salariata, senza un riguardo al mondo, si permetteva di muovere un'accusa così ignominiosa contro un suo fratello?

Come si vede la collera ci fa sovente ingiusti. L'orgoglio della casata in quell'istante fu maggiore dell'offesa e fece tacere il risentimento, che covava nel cuore. Si levò con atto reciso ma dignitoso e, voltasi alla cameriera:

– Non voglio – disse – più sentirne di coteste fandonie, né ora, né mai. Ebbi assai sofferenza e fui fin troppo longanime ed indulgente nel dare ascolto alle tue sperpetue.

– Signora contessina!

– Sappi una volta per tutte che non è scusa bastevole la confidenza, che vi si concede e la familiarità con la quale vi si tratta, anzi demerita dell'una e dell'altra chi si fa ardita di accusare in questo modo indegno un gentiluomo onorato.

– Mi perdoni, non parlo più.

– Avresti dovuto tacere fin dalle prime.

– Non volli parlare, fu lei signora contessina che mi vi ha stretta. Che colpa ho io mai, se non appresi l'arte di nascondere i pensieri?

– L'arte di nascondere i pensieri! Sarebbe questa un'altra ingiuria? Esci subito di qua, e bada di non starti più ad origliare per li usci, se no fa conto d'essere stata d'avanzo in questa casa. È cosa intollerabile!

Chiarina confusa, smarrita, uscì piagnucolando dalla camera di Giulia e si ritirò, umiliata e sgomenta della avuta reprimenda, alla propria stanzina. E intanto pensava:

– Sì sì, sono stata pure una gran scioconca. Per una volta, che mi ci sono messa ad impancarmi da consigliera, mi è riuscita proprio coi fiocchi! Me lo hanno detto tanto poi tanto, e lo doveva sapere anco da me, che cotesti signori hanno sempre un ramo in testa che va a sghimbescio. Ma, in fine, possono

avere ragione da vendere. Che importava a me di pigliare le difese della padroncina e dirle quel che vidi? Ecco la ricompensa che mi si rende per avere un pò di cuore. Mi sta bene. Lo sapeva che è sempre un affaraccio spallato il cacciarsi in cotesto brighe. Ma è ostica, giuraddio! Eppoi si dice che noi si è gente venale, che tiriamo a vivacchiare come il cane cui si dà l'osso da rodere, ma che non ci preme un bruscolo dei padroni e delle loro afflizioni. Provati un pò, gioia mia, a smentire questa calunnia mostrando loro che, qualche volta, noi non si bada né a pericoli, né a niente, pur di rendere un servizio disinteressato. Il meno male che ci possa cogliere si è d'essere mandate a spasso come tanti disutilacci. Bella carità! Non c'è pericolo che mi ci lasci cogliere a farne un secondo esperimento. Oh, caschi, anco il mondo, farò, d'ora in poi, parte da me, e chi sente scottarsi tiri a se i piedi e provveda ai fatti suoi.

Borbottava ancora non cessando dal piagnucolio, quando, nel più bello delle sue lamentazioni, fu richiamata dalla Giulia. Non andò subito secondo il suo costume, ma fu mestieri che la chiamata si ripetesse per parecchie volte, e ci andò strasciconi come serpe all'incanto.

Che mutamento avvenne in sì breve tempo nel cervello della Giulia?

Seguì quel che doveva seguire, né più, né meno. Quell'accesso di sdegno, figlio dell'orgoglio, non poteva durare, come tutte cose effimere, che sanno della natura del fumo. Pensando meglio ai casi suoi, rammentando il disordine scorto pochi di innanzi nelle vesti, il tramestio dei libri, buttati a catafascio di qua e di là, le parole di Chiarina le furono come uno spiraglio di luce. Sentì profonda l'umiliazione di quell'atto villano, e provò tanto dispetto che mai il maggiore. L'audacia del fratello, ché altri non avrebbe osato manomettere le sue robe, la riempiva di sgomento e in una l'eccitava alla rivolta ed a

ricattarsi. Si poteva dunque scendere persino a mettersi in livrea di gabelliere, che sospetti il frodo? Nella sua casa si spiava ogni atto di lei, si sottoponeva a minuziosa inquisizione la guarda roba, come se lei non fosse libera di pensare come ed a chi meglio le piaceva, sebbene le si interdicesse la libertà dell'azione.

– Ho commesso una grande ingiustizia verso la povera Chiarina, che mi vuol bene, per mettere in salvo il decoro del ladro, che si accanisce alle mie tasche. Ciò non è giusto; e io non voglio a verun patto che i miei amici mi disertino nel momento appunto, che ho più bisogno di loro e che coloro, i quali mi devono i maggiori riguardi, mi si voltano contro come serpi nel covo. Vogliono guerra e avranno guerra. Che importa loro se io amo l'Alveris? L'ho io mai confessato in altro modo che con li occhi? Ho concesso meno di quanto poteva concedere, perché, infine, non vedo ci sia viltà, né umiliazione alcuna nel contraccambiare un affetto con un uomo così degno di stima. Egli mi scrive ogni giorno, ed io finora sono stata così ingrata da negargli persino il tenue conforto, che può venirgli da un verso di risposta, da una parola che lo rassicuri del mio affetto. Ebbene, non sarà più così. Mi si vuol mettere alle strette, facciano: ma sappiano d'una volta che hanno da venire alle prese con una testina caparbia la sua parte, che non si piegherà mai né alle minacce, né ai blandimenti. Lo vogliono, e sia: oramai il dado è tratto.

Così pensando scosse per la prima volta il campanello e richiamò la Chiarina. Si pentì quasi subito d'averlo fatto.

– Che le dirò mai? – rifletteva – chiederle scusa? Non ci penso nemmeno; sarebbe un confessare spiattellatamente che lei era nel vero accusando Cesare, e per ora non ci hanno ad essere scandali. Chi sa? forse sarà stato uno sbaglio, un momento di frenesia. Non si precipiti, diamo tempo a pentirsi. Eppoi non è

dicevole a me che Chiarina comprenda essere io dalla parte del torto quando la redarguiva. Qualcosa però è necessario le dica, tanto più che non aveva finito di farmi le sue confidenze; sono in un bell'impiccio, ma, insomma, me ne strigherò alla meglio.

E suonò un'altra volta.

– Che vorrà dire questo indugio? Non sono mica avvezza ad aspettare, ed è già un bel pezzo che suono alla distesa. Che siasi congedata, o voglia fare la smorfiosa.... non credo.

Scosse la squilla una terza volta, e finalmente entrò Chiarina, gli occhi tuttavia imbambolati pelle lagrime piante ed il viso acceso.

– Ti fai tanto pregare, Chiarina! Via, siedì là e rispondimi.

La frase, presa letteralmente, conteneva un'indulgenza plenaria ed un ritorno al favore, ma nel suono della voce v'era più d'una preghiera. Anco la Giulia usava i modini ambigui dell'arte diplomatica, ma, sia detto a sua lode, non volgendoli ad un fine riprovevole. Si schermiva cautamente dalle scuse, quantunque nella sostanza si scusasse. La cameriera si avvide del giuoco e ci si lasciò menare. In fine tutto ciò voleva dire che la contessina non gliene voleva per la sua imprudente invettiva contro don Cesare, e ne fu riconfortata.

– Dunque mi dicevi, Chiarina – rispose la Giulia con voce carezzevole – che mi si osserva, che si dubita dei fatti miei.

– Ho detto cotesto?

– Certamente.

– Posso aggiungere che sono sospetti in aria e nulla più.

– Da dove ti vien fatto argomentarlo?

– Da moltissime cose.

– Per esempio?

– Se sapessero qualcosa di certo non andrebbero a fiutare di qua e di là come cani da fermo.

– Non dici male.

– Poi, coll'umoretto di don Cesare, perdoni.... non sarebbero rimasti a mezza via a gingillarsi e a far complimenti. Chi sa che sorta di gragnuola ci sarebbe cascato addosso.

– A me, in ogni caso.

– Creda, anche a me; perché, in fine, V. S. è loro sangue e l'avrebbero risparmiata, ma me, che sono una pagliuzza, mi avrebbero fatto volare e volare.....

– Ma che si commette qualche mala azione, forse?

– Gli è quello che mi domando spesso anch'io.

– Dunque?

– Come le dicevo, ho veduto Ambrogio, quel sornione mascagno, farle da lungi la posta quando va fuori, per scoprire forse chi la pedina. L'ho ritrovato sovente in segreti colloqui col contino, e tutto questo mi dà ombra. Lo sa pure senza che lo ripeta, don Cesare s'è fitto in testa di spuntarla facendole sposare don Gerolamo, e quella faccia d'olio santo, scusi signora contessina, pare ci tempesti del buono anco lui.

– Lascialo tempestare, Chiarina, che saprò ben io tenerlo in ponte e fargli cilecca.

– Lei, signora contessina, quando vuole, ha certi ripieghi per levarsi d'attorno i seccatori....

– Lo credi?

– Fermamente. Ma, intanto, che dirò al capitano Alveris?

– Gli dirai che risponderò domani e che questa sera l'aspetto al teatro.

– Come sarà contento!

– Ma, intendiamoci, non voglio imprudenze.

– Oh s'immagini!

– Ora puoi andare.

Chiarina baciò la mano alla contessina e andò via allegra come una pasqua.

Come fu partita Chiarina, la Giulia stette alcun poco a

pensare. Poi, messe insieme parecchie lettere, tenute in serbo dentro uno stipetto, le buttò nel camino dopo averle lette, rilette e bacciate ad una ad una. Un sospiro le sfuggì dal petto mentre compiva quell'atto di fede ed osservava ridotti in fanfaluche quei preziosi caratteri, quei fogliolini anneriti, sui quali le monachine svolazzavano a guisa di fuochi fatui in un cimitero. Provò uno schianto terribile, non altrimenti se un brandello del cuore le si strappasse; e proruppe in lagrime quando l'ultimo guizzo della fiammata ebbe a sincerarla, ogni traccia essere sparita di quei cari testimonj delle sue lunghe meditazioni.

Quel rogo le rappresentava qualcosa di lugubre. Ebbe il presentimento d'una prossima sciagura. Si rimproverò d'essere stata la sacerdotessa, che presedette al sacrificio e apprestò le tede al funebre rito. Ella stessa, con le sue mani, distrusse l'incantesimo, che la legava a quelle sacre memorie, compagne indivise delle notti insonni, conforto senza pari nelle lunghe ore che poteva sottrarsi alla persecuzione del fratello.

La riscosse da quella mesta contemplazione un lieve picchio all'uscio della camera. Levossi di scatto. Con mano tremante, afferrate le molle, smosse le ceneri accusatrici del recente incendio; poi rassettatasi in fretta avviòsi a rilento al salotto, dove quel segno la chiamava.

Nel traversare l'andito, che separava la sua dalla camera del fratello, le venne fatto udire un sommesso borbottio, seguito dallo scarpicciamento di diverse persone sull'impiantito.

Finse di non addarsi di niente e tirò innanzi. Ma, avanti di mettere il piede nel salotto, volse la testa e, lontano nella penombra, scorse il fratello con don Gerolamo e, a distanza rispettosa, Ambrogio col berretto in mano.

– Congiurate pure – ella disse a se stessa – sono qua io a parare le botte.

Ed entrò.

VIII.

I vicini saranno pure il gran malanno nelle piccole cittaduzze, non meno che nelle cittadone popolose. Fiutoni, indiscreti, senza scrupoli, instancabili cacciatori di frodo dei segreti delle famiglie, ingrassano di novелlette e di brache, e arricchiscono il loro taccuino con le sperpetue delle portinaje brontolone e delle cameriere scontente.

Eppure senza il vicinato li amanti, che non possono dare la scalata in forma ufficiale chiedendo senza ambagi la mano della fanciulla diletta, sarebbero alla disperazione.

Quei grossi casamenti, l'uno accosto all'altro, l'uno arrampicato sul dosso dell'altro, intersecati da viottole, da cortili, da anditi, – divisi, sminuzzati in quartierini, cincischiati da finestrelle d'ogni foggia, da terrazze, d'abbajni, sono la vera provvidenza di quanti frusoni sospirano un colloquio di contrabbando, o, più modesti, si contentano contemplare dall'alto d'una soffitta il viso della ragazza amata, evitando le chiacchiere dei curiosi fannulloni, quanto dei disutilacci raccattatori di recentissime.

Edmondo Alveris, desolato di non poter ottenere un colloquio dalla Giulia, non ricevendo veruna risposta alle tante lettere inviate, mal soddisfatto delle spiegazioni di Chiarina, con la testa in fiamme, non sapeva più a qual santo votarsi.

Avvertito da Chiarina di quanto si mestava nella famiglia della Giulia, ne sapeva d'avanzo per tenersi sull'avvisato, ma non quanto era necessario per andare innanzi. Temeva di far le cose alla palese perché non ne venisse male a lei. Dunque imprudenze no; ché punto punto si fosse lasciato governare dalla

foga, che sentiva nel sangue, prevedeva non venirgli fatto rinvenire più la strada di ritornare a casa. Ma, intanto, quel continuo asolare lungo la contrada, quell'andare ogni sempre ad accatto di un pretesto pur che fosse per fermarvisi, o presto o tardi dovevano far nascere qualche sospetto, che metterebbe l'altrui curiosità su le traccie del vero.

Che fare, dunque, che decidere?

Strapparsi dal cuore quell'affetto, che il tempo v'aveva ribadito, sarebbe stato il miglior consiglio, ma, al punto in cui si trovava, impossibile. Su le prime lo tentò, si fece animo; ma poi ricadde spossato dalla lotta; e comprese che la sua volontà oramai non ci poteva più niente.

Era andato tanto innanzi, che gli sarebbe riuscito, più che arduo, impossibile ritornare indietro.

La vedeva così di rado, o in chiesa, o al passeggio, alcuna volta al teatro, o qua e là a zonzo per alcuni stanti, eppure il lampo fugace di felicità, che in quei momenti rischiara la sua vita, bastava ad alimentare la fiamma che accendevagli il sangue. Ogni dì scorgeva in lei un nuovo pregio, indovinava una virtù recondita in quell'anima schietta, si convinceva a più d'un segno a lei tornare accetto, leggeva nei suoi occhi una compiacenza incoraggiante del ritrovarlo in quei luoghi, ove ella usava e sopra gli altri prediligeva.

Ed ogni giorno nuovi ostacoli si frapponevano per dividerli, difficoltà presso che insuperabili sorgevano minacciose a contrastare il ravvicinamento.

– Così non può durare – diceva spesso.

A volte, sfiduciato, fremente, con la febbre nel sangue e la disperazione nel cuore, si chiudeva nella sua cameretta da scapolo. Allora affranto, accasciato, buttavasi sopra il lettuccio, ansimante, singhiozzando. Si stringeva le tempia tra le mani ardenti, come se tentasse impedire la furia del sangue, che saliva

caldo al cervello. Pensava, se pure quelle immagini febbrili e tumultuose potevano aver nome di pensieri, alle cose più pazze e più sconclusionate di questo mondo; e poi, d'un tratto, stringendo i pugni e minacciando un essere invisibile, esclamava:

– Ma perché mai ella nacque contessa!

Calmatosi alquanto rifletteva:

– Infine, quantunque mi sia noto l'orgoglio di quei signori là, io forse esagero. Non sono né un Conte, né un Duca, lo so da me, ma che perciò? Non ho lo sciocco orgoglio di reputarmi il primo, ma dicerto non sono neanche l'ultimo degli uomini. Se a me manca un nome illustre non manca un nome onorato. Posso andare con la testa alta in mezzo a loro, e se non ho un blasone, non ho neanche macchie, se non ho titoli ereditari, neanche vergogne da nascondere. Vesto una divisa, che rappresenta l'onore e la lealtà, e certo non la disonorai nel campo, né altrove.

Così parlando accarezzava con la destra tremante le medaglie al valore, la croce di cavaliere, distintivi di merito non volgare.

Poi ripigliava:

– Via, là, bisogna confessarlo: non sono mica un ducato, né un marchesato, ma valgono bene qualcosa. Per diritto ereditario non si conferiscono oh no, e posso andar superbo di avermeli procacciati da me, senza protettori maschi o femmine. Ma, pur troppo, al mondo la si dà a bere con le lustre. Una gran frase vuota di senso: la nobile casata! Teste incipriate di fuori, dentro zeppe di ragnateli, punto cervello e con l'appigionasi per scritta. Eh via, è troppo poco per darsi tant'aria! Si chiede forse conto delle azioni loro? Quali azioni mai?... Vengono al mondo su la bambagia, si allevano tra le mollezze e le delicatezze; circondati da cure infinite e alimentati dal fumo dell'adulazione servile, crescono egoisti e vanitosi. Così si tirano su pettoruti, scontrosi,

arcigni, arrogandosi il diritto di fare il sopracciò, di guardare d'alto in basso, di tenere il mondo sotto i piedi. Questi i meriti della prosapia!... Eppoi si adontano se un galantuomo osa stendere loro una mano leale: scansano con sussiego altero quanti non appartengono al venerando sinedrio del sangue magnanimo, divino, parlano alto, sputano tondo. E il mondo, gran badalone, li ammira. Povero mondo!

Certa volta, tra le altre, che il suo cervello ammalato si smarriva in una di queste inutili investigazioni, e proprio nel punto in cui l'almanaccare diventava sconnesso ed acre, capitò un amico.

Basteranno due righe di presentazione.

Scettico buontempone, ma con tanto di cuore dal lato sinistro, Ernesto Sbracci era la miglior pasta di giovane scapato che si conoscesse.

Non bello, non brutto, piaceva per la sua originalità e per quel fare alla buona e senza pretensioni, che è una caratteristica dell'uomo di mondo. Aveva viaggiato molto, leggiucchiato assai, ma studiato più sul libro del cuore umano, che su quelli sbocconcellati dalli stampatori e messi in commercio a un tanto il volume. Possedeva un inesauribile tesoro d'esperienza, accumulato giorno per giorno, Dio sa con quanti disinganni e con quanti dolori. Ma i disinganni e i dolori, ben lungi d'accasciarlo, lo fortificarono, ne fecero una macchina adamantina, che a volte scoppiava in saette d'acciaio. Non la pretendeva a capo ameno, ma non si dava neanche soggezione d'alcuno, né lo trattenevano i rispetti umani se mai aveva da buttarle fuori.

Senza possedere qualità oratorie, aveva una parlantina ed una dicacità maravigliose, una dialettica tutta sua, che stringeva al pari d'una morsa di ferro. Si aggiunga a ciò un modo bizzarro di giudicare le azioni, che si discostava dal comune, come il suo

cervello eteroclito e a quarti di luna dalla prosa pedestre di quelli altri cresciuti, educati, annebbiati e potati con regolamentare rigidità nelle serre mal sane dei collegi.

Il suo frasario sempre festivo, a epigrammi pieni di spirito, di brio e di buon senso, rasentava non di rado il paradosso, quando non irrompeva come chi dicesse sminuzzandosi in coriandoli estemporanei, in sortite imprevedute, argutissime. Oltremodo divertente riusciva quel diluviare d'immagini e di allusioni trasparentissime, dove però mai non s'acquattava né la maldicenza, né la malignità.

Cosa notevole, i suoi epigrammi, studio fosse o dirittura di coscienza, che non dimentica mai, neanche celiando, quel che si deve altrui ed a se stessi, non scalfivano neanche la pelle, né lasciavano livido. Si sarebbero detti una ginnastica del cervello per dare elasticità alle molecole onde si compone; forma vaporosa e leggera data ai pensieri; vestitina aggraziata per essere accolto tra la baranda dei giovani per bene, senza paturnie, che vogliono prendere la vita dal lato meno noioso e più piacevole, scansando i salmi penitenziali e la molestia delle gravi cure, come si scansa il fistolo.

Ernesto irruppe nella camera dell'Alveris, come una corrente d'aria determinata da due usci aperti. Parecchie sedie andarono ruzzoloni al suo frettoloso appressarsi, parecchi libri volarono d'in sul tavolino. Vi entrò come un conquistatore, facendosi precedere dal soquadro e dallo scompiglio d'una scalata.

L'Alveris fece per levarsi, ma fu trattenuto dall'amico, che esclamò:

- Non ci manca altro che mi faccia dei complimenti!
- Qual buon vento? – chiese l'Alveris, rimessosi da quel suo vaneggiare a tu per tu coi fantasmi della mente.
- Tramontana addirittura! – rispose lo Sbracci – Immagina

che, da due ore, non faccio che ingoiare polvere a tutto staccio.

– E perché?

– Bella! Si domanda nemmeno! Ho cambiato alloggio, e quando andai a prendere possesso del mio quartiere d'estate, perché quello deve essere il mio sacrario per la calda stagione....

– Ti permetti questo lusso?

– Me lo permetto. Dunque, come diceva, trovai che quei manigoldi di facchini avevano fatto una frittata coi fiocchi, scaraventando i libri a rifascio sull'impiantito e, coi libri, anco le altre suppellettili, uno spettacolo miserando, un vero caos. Come li avrei strozzati volentieri! Credo che fuggano ancora dai sagrati che mandai loro dietro.

E scoppio in una risata così squillante, da parere un campanello scosso da un capo divisione. E si buttò a sedere sul lettuccio accosto all'Alveris, al quale rivoltosi all'improvviso:

– Ma, a proposito, che fai tu qui?

– Lo vedi, niente.

– Il niente qualche volta può essere soverchio. Me ne intendo, sai. L'ozio è il padre di tutti i vizi, – me lo diceva un tempo il mio direttore spirituale, che di vizi se ne intendeva la sua parte – e l'uomo disoccupato è su lo sdrucchiolo di farne qualche grossa.

– Che vuoi che faccia? almanacco.

– Sentiamo.

– Non c'è da sentire nulla.

– Disponibile, dunque?

– Disponibilissimo.

– Alla buon'ora, ragioniamo dei nostri montoni, se il bestiame non ti fa venire il male di nervi.

– Ragioniamo, se così ti piace, di ciò che vuoi.

– *In primis* di te, si sa *ab love*.

– Un Giove poco tonante e senza strali.

- Meglio così: ci risparmieremo lo punture.
- D'accordo.
- Dunque, devi saperlo, si chiacchiera assai dei fatti tuoi.
- Oh, e da chi?
- Un pò da tutti.
- Se mi permetti, questo signor tutti è troppo collettivo ed impalpabile, perché gli si possa prestar fede.
- Procediamo con ordine e senza fretta. Mi vorrai dire in un orecchio che cosa significa cotesta tua conversione?
- Che io sappia, non sono stato mai apostata.
- Punto equivoci, Edmondo, e carte in tavola. O si è amici, o non si è. Non ammetto vie di mezzo. L'amicizia ha doveri sacrosanti, ma anco diritti indiscutibili. Ecco mi devi una spiegazione, ed io mi credo in obbligo di chiederla, anzi di pretenderla.
- Hai fatto, come si dice in gergo parlamentare, una mozione d'ordine: continua.
- E sei pronto a rispondermi?
- Perché no? Non ho misteri da nascondere.
- Benissimo, risponderai a tutto?
- A tutto quello che potrò.
- Cominci con le restrizioni mentali, andiamo male, Edmondo, bada....
- Provatici.
- E sia. Non ti si vedo più al circolo, ti sei fatto prezioso, scansi li amici, e tutto questo vuoi che non dia nell'occhio?
- E poi?
- Ammetto che tu non abbia a rendere ragione a chicchessia dei tuoi comportamenti. Sei uscito di tutela da un pezzo, lo so, e quindi sei padronissimo di fare il piacer tuo. Ma....
- Ma?

– Via Edmondo, io non sono nato ieri e so quanti diavoli vanno a paro. La cosa quindi non mi sembra così netta e liscia, come tu vorresti darmi ad intendere.

– Scusa, ma non ho ancora aperto bocca.

– Verissimo; ed è appunto il tuo silenzio che ha un'eloquenza maravigliosa.

– Non saprei.

– Lo so ben io.

– Parla, adunque.

– Parlo. Dei casi della vita io mi son fatto tanti aforismi, per uso e consumo, s'intende senza dirlo, del colendissimo mio signor me; ma alcuna volta applico e faccio la predica anco per gli altri.

– Le prediche sovente riescono nojose.

– Taci e tieni in petto la critica per quando sarò alla perorazione.

– Oggi mi riesci tutto esordio, Ernesto.

– Giudizio avventato: stammi a sentire.

– Avanti.

– È innegabile che un mutamento assai notevole si è operato in te. Non mi fare quei versacci, perché sono nel vero. Ti parlo col cuore alla mano. In certe cose non vorrei metter bocca; ma tu mi sei amico e non voglio aver riserve. Da che proviene ciò? Un uomo socievole come te, che non aveva segreti per veruno, e che d'un tratto sparisce dal nostro consorzio, deve avere il suo bravo perché a farlo. Ti abbiamo offeso?

– Via, confessalo, oggi non sai quello che ti almanacchi.

– Può darsi, ma, in compenso, lo sapevi bene tu quand'io entravi.

Un vivo rossore salì al viso d'Edmondo per mutarsi tosto in un pallore terreo.

– Ho capito, sei malato al cuore.

L'Alveris non rispose. L'altro proseguì:

– È di regola che quando ci diamo alla solitudine, una gonnella ci tempesta per entro al cervello. Le malinconie, novantanove su cento casi, provengono dall'altra metà del genere umano. Con queste premesse d'un'evidenza sperimentale palpabilissima, tiro la somma e vengo alla conclusione: sei innamorato.

– E se fosse?

– Bravo! questa si chiama schiettezza!

– Non ho ammesso niente però, devi ricordarlo.

– Lo ricorderò a tempo e luogo. Ma spiegami dunque che mai vuol dire questo tuo startene da parte, questo dimagrire, questo asolare? Perché ti tappi in casa all'Ave Maria, come uno scolareto che ha paura dei rimbrotti del pedagogo, o un nipotino che, se fa tardi, s'aspetta una lavata di testa dal nonno? Non è naturale. Ma quel che mi dà martello, anzi mi spaventa, si è la tua circospezione. Si è notato, – non avvertelo a male, perché in questo mondaccio ci sono quei certi messeri, che non sanno vivere se non vanno a capo fitto in tasca alla gente – si è notato dunque che rientri in casa per tempissimo, ma ne esci a notte alta e tirandoti per certe vie, alle quali fai sempre ritorno dopo giri e rigiri, studiati con la manifesta intenzione d'ingannare, o di eludere i calcoli di chi ti volesse pedinare.

– Mi si fa dunque la posta?

– A un di presso. La prima volta sarà stato per caso. Il caso, cieco Dio, che mena alla scoperta delle piccole e delle grandi verità, avrà messo sulle tue peste una seconda volta qualche curioso. Il resto va da se.

– E pensi?

– Ecco che cosa ho pensato. Una delle due, e di qua non si scarruccola: o l'Alveris è preso al laccio d'un amore da dozzina,

e si nasconde perché ne ha vergogna. Oppure....

– Oppure?

– Ha spiccato un volo troppo alto, ed allora naviga con circospezione, perché teme le burrasche, o i riscontri d'aria.

– Io temere qualcosa, Ernesto! Oggi ti vien meno persino il senso comune.

– Adagio ai mali passi, Edmondo. Tu non temi dicerto né un uomo, né un pericolo, per ciò che dall'uno o dall'altro ti possa venire danno personalmente, tieni di conto l'avverbio. Non mette conto ora far l'apologia del tuo coraggio. Potrei, se me venisse il ruzzo e non temessi d'offendere la tua modestia, sgranellare il rosario delle tue prodezze come una cronaca inedita, ma non importa. Si teme per se, o per altrui. Eliminato il primo supposto, resta inconcusso il secondo. Non mi rispondi? Eppure credo di essere logico.

L'Alveris, di fatto, non rispose. Ma fece di meglio. Si alzò dal lettuccio, si vestì con premura, cinse la spada e, passato il suo braccio su quello dell'amico:

– Usciamo, – gli disse.

Ernesto Sbracci guardò in viso l'Alveris e, scrollando le spalle:

– Andiamo pure, – rispose.

Come furono nella contrada l'Alveris, non altrimenti se continuasse un ragionamento preparato di lunga mano.

– Vedi, – disse – aveva fatto sacramento di non aprirmi con veruno al mondo di quanto sono per confidarti. Ma se, o prima o poi, avessi avuto da dar la preferenza a qualcuno, costui, non puoi dubitarne, saresti stato tu, e tu solo, m'intendi?

– Intendo a meraviglia: è venuta la volta del poi.

– Ti confido un segreto tormentoso, perché so che, confidato a te, è come se lo avessi detto ad un morto.

– Prevedo un mistero di congiuratore, perché sono già

noiato delle raccomandazioni di segretezza.

– Hai ragione.

– Cammin facendo mi dirai tutto quello che vorrai, ma poi hai a promettere di venir meco a vedere il mio nuovo alloggio.

– Ah sì, me ne dimenticavo, il tuo quartiere d'estate, salvo errore.

– Già, ed anco d'inverso, se non ne trovo altro migliore.

Così se ne andarono ragionando a passo a passo, finché si confusero per entro il via vai delle piazze e delle contrade a quell'ora della sera popolatissime.

IX.

Ernesto Sbracci fece con molto buon garbo e con la solita disinvoltura la presentazione del suo quartiere d'estate al malinconico amico.

Una nuova casa è quasi un vincolo nuovo che si stringe. Non ha ricordi né mesti, né lieti, non echi che ripetono un nome caro, non predilezioni che s'impongono con l'abitudine, o con l'affetto. S'incomincia un'altra vita senza precedenti. Quelle pareti non ripercossero ancora il suono della nostra voce, quello spazio non sveglia verun pensiero, né si stette mai per ore intiere a discorrerla in quei cantucci solitari, ai quali sono ignoti i nostri rammarichi come le nostre giornate di contentezza. Bisogna ricominciar da capo, studiare accuratamente la fisionomia di quelle stanze. Una riesce simpatica di colta, un'altra non piace perché poco, o non abbastanza rischiarata. Questa si preferisce per le ore di meditazione e di raccoglimento, in quella si dorme più volentieri. In quell'altra, con la sua finestrella civettuola, che s'apre su la campagna e lascia scorgere una bella distesa di verde, si pranzerà con maggior gusto e si baratteranno quattro chiacchiere piacevolmente. Ciascuna, in somma, ha il proprio pregio.

La casa non è soltanto un rifugio, come chi dicesse un ombrello per la state, un tetto per l'inverno. No, è anco un'amica, e noi ce ne partiamo con dolore e la rivediamo con piacere. Quando al di fuori rumoreggia la tempesta degli elementi, si prova una vera consolazione di respirare illesi e protetti dai suoi muri. Un senso d'egoistica compiacenza ci domina pensando a quanti, in quell'ora, vanno in volta per il mondo assiderati dal

nevischio, bagnati fradici, senza un asilo che li protegga, un tetto che li ripari.

Anco nelle afflizioni dell'anima la casa, col contenderci alla curiosità degli indifferenti, ti risparmia umiliazioni e disinganni e stende un manto pietoso sul tuo dolore.

Ernesto queste cose dicendo ed altre molte all'Alveris, gli faceva fare il giro della nuova abitazione.

– Vedi, qui – diceva, entrando in certa linda stanzina illuminata da una finestrella, che soprastava ad una sterminata stesa di tetti e lasciava scorgere, in fondo, come una sfumatura di disegno, le pittoresche curve di monti lontani e la pianura rallegrata dal verde degli alberi e delle biade – qui farò il mio osservatorio.

– Sei diventato astronomo? – rispose sbadatamente l'Alveris.

– Lo sono sempre stato un poco, e conto anzi farmi qualche alunno.

Il ghignetto, col quale accompagnò queste parole, sfuggì all'Alveris, il quale rispose:

– Davvero!

– Vangelo. Ma non guardi, tu?

– Che ho mai a guardare?

– Sei poco curioso.... già li innamorati....

– Ma, che osservatorio vorrà essere questo tuo? Non vedo che tetti; salvo che le tue osservazioni si rivolgano sopra i gatti che vi fanno all'amore...

– Chi sa? forse su qualcosaltro ancora.

– Per esempio?

– Eh, li esempi non mancherebbero se tu non avessi la testa a spasso.

– Tu mi diventi più arcano della Sfinge tebana, Ernesto.

– E tu più semplice d'un marmocchio.

– Spiegati un pò....

– Non c'è spiegazioni che tengano, guarda per bene e basta.

L'Alveris guardò di nuovo, tentando orientarsi in quel visibilio di comignoli, in quel saliscendi di spioventi, ma, sulle prime, non gli venne l'atto raccapazzarsi punto. Ebbe nulladimeno un vago sospetto che lo Sbracci gli preparasse qualche sorpresa, e si diede ad osservare con maggiore cura che non avesse posta fino a quel momento. D'un tratto si ritrasse dalla finestra pallido e commosso oltre ogni dire.

– Dove siamo noi? – chiese all'amico.

– Credo in casa mia, salvo errore....

– Ma dunque.... quella palazzina là....

– Una volta mi dissero appartenesse ai conti d'Angeri....

– Ah!

– Adesso puoi rientrare, se lo credi, Edmondo, e ragionare meco del buono.

L'Alveris, come un dannato a tenebre perpetue cui si spalanchino improvvisamente le porte del paradiso, credeva di sognare, era abbagliato e così fuori di se dalla gioia insperata, da provarne acutissimo dolore.

Ma, come quella prima sensazione si fu alquanto chetata, voltosi all'amico:

– Ma tu, dunque, sapevi....

– Niente. Il caso mi ha condotto costì, il solo caso mi fece innamorare di questo quartierino. Convieni meco che il caso, qualche volta, ci serve meglio che non si creda. Non per tanto....

– Ebbene?

– Lo confesso, non sono troppo lieto della scoperta, la quale, per altro, compresi quanto fosse per tornarti giovevole, dopo quello che mi hai detto.

– Perché?

– Saranno ubbie, Edmondo, ma, credi a me, questo tuo

amore mi mette sopra pensieri, mi pare non vada a finire che in una catastrofe. Vorrei essere una mendace Cassandra.... Dai retta ad un mio consiglio?

– Parla.

– Domanda subito un congedo di parecchi mesi, cacciati nella prima diligenza che ti capita sotto mano e.... scappa via....

– Dove?

– Dove vuoi, ma il più lontano possibile. Poi – e a te non sarà negato – chiedi di passare a un altro reggimento.

– Impossibile.

Fu la sola risposta dell'Alveris.

– Sta bene. Insistere quando si è proferita una tal parola e da te, non sarebbe più d'amico. Comprendo tutto. A veruno è dato sfuggire al proprio destino: quel che è scritto è scritto. Sono fatalista, lo vedi. Dunque fa conto che questa stanza ti appartenga; tu, d'ora in poi, ne sei padrone assoluto.

– Grazie, Ernesto.

– Se te lo aveva detto poc'anzi, Edmondo, che mi sarei fatto un alunno per il mio osservatorio!

– Tu indovini sempre.

– Ma per l'avvenire mi toccherà pregare.

– Tu! Veramente questa è nuova di zecca.

– Lo vedi? Me ne fai fare di tutti i colori.

– E che e a chi pregherai, se è lecito saperlo?

– A chi non so. Che vuoi farci? Le mie divinità non posso contarle neanco su la punta delle dita, sono tanto pochine! Pregherò non t'abbia a cogliere la vertigine.

– Soltanto?

– Credo ce ne sia d'avanzo. Badaci, Edmondo, cotesto amore ti porterà disgrazia.

– Avvenga che può, su questo punto ogni discussione mi pare superflua.

– Sia pure. Ti lascio padrone del campo. Incomincia i tuoi studi di posizione, sii cauto e bada soprattutto di non prenderne una falsa. In ogni evento ricordati che ti sono amico.

– Lo so e, non dubitarne, non moverò passo decisivo te inconsulto.

– Me lo prometti?

– Ernesto!

– Benissimo, sono più tranquillo; a rivederci.

Ernesto Sbracci, girò sui tacchi e scappò via senza pur voltarsi indietro.

L'Alveris, rimasto solo, corse alla finestra come un asfitico in cerca d'un filo d'aria, che gli rifaccia i polmoni.

Quante ore restasse colà, muto, immobile, intento nei vaneggiamenti dell'amore, veruno fu così indiscreto di chiedergli, né egli forse avrebbe potuto dire. Le leggi del tempo e dello spazio nulla potevano su le impressioni, onde il suo essere sentivasi dominato. La fantasia navigava a piene vele nel mare dell'infinito. Assorto in un'estasi sovrumana, che la parola è impotente a spiegare, perdeva la coscienza di se stesso, come quelle nebulose che impallidiscono e si disperdono nel firmamento ai primi riflessi luminosi del nuovo giorno. Non desto, non in balia del sonno, pure ai suoi occhi li oggetti che lo circondavano perdevano la loro forma reale, per diventare parvenze. Provava, insomma, qualcosa d'incomprensibile, che se non era la felicità, era la quiete e l'oblio. Se la materia senza spezzarsi avesse potuto reggere a quell'attrito delle fibre commosse, un secolo sarebbe passato su la sua pallida fronte, senza lasciarvi il solco d'una sola ruga. Egli non provava bisogno d'altro alimento, di quello in fuori che per gli occhi riempivagli l'anima.

I primi sprazzi di luce del giorno nascente, ferendogli la vista, lo richiamarono a se stesso. L'illusione svanita, la realtà

ritornava a riprendere il suo dominio su quell'anima. L'Alveris al fastidio della persona rotta e indolenzita, al bruciore delle mani agghiacciate dalla brezza notturna, s'avvide che si destava da un sogno. Il lungo fantasticare ebbe a spossarlo alquanto e la notte vegliata ad accrescergli il pallore del viso. In compenso, perché v'è un compenso per ogni afflizione, gli sorrideva una cara speranza. Non era lieto, ma comprendeva d'aver vinto un ostacolo grandissimo, che l'allontanava dal suo paradiso; e la fiducia gli rinacque potente nel cuore.

Conveniva, per tanto, trar partito dalla quiete di quell'ora. Vorse gli occhi intorno, scorse il palazzo d'Angeri, le cui persiane chiuse facevano fede che là si dormiva ancora.

Non v'era di che maravigliarsi: a quell'ora colà come altrove si dormiva della grossa. Egli soltanto se n'era stato tutta la notte a serenare.

Uno strano spettacolo gli si offerse allora. Quell'amalgama di case torreggianti, coi tetti acuminati, le altane circondate di fiori, aveva alcun che di minaccioso e di tetro. Pareva una città incantata, sorpresa nel sonno da una cristallizzazione. Le porte chiuse, le finestre sigillate, verun rumore lungo le vie, non voce d'uomo, neanco il latrato d'un cane. Quei muri massicci, quelle vie deserte, silenziose, fredde, avevano l'aria d'una vasta necropoli. Mancavano le croci, ma invece s'innalzavano di sopra i comignoli le bandieruole di latta anch'esse immobili, come colpite da paralisi.

L'idea della morte veniva spontanea alla mente nel contemplare quello spettacolo. E il trovarsi in quello immenso deserto, solo, a guisa di scafo infranto dalla tempesta e scaraventato sopra una spiaggia abbandonata, destava un raccapriccio invincibile.

I primi raggi del sole, pallidi, scialbi, non altrimenti se uscissero da un bagno freddo, illuminarono quel quadro

desolante. La brezza mattinatale, leggera al pari del respiro d'un insetto, recava il profumo rapito agli amaranti ed alle viole, effluvio che emana dalle tombe. Quel sole sembrava una ironia: annunciava la vita dove regnava la morte, riscaldava un cadavere inerte, inecceccabile.

– Se fosse morta! – esclamò Edmondo all'improvviso, riscuotendosi atterrito da quella specie di dormiveglia fantastica, cui il freddo mattutino e la notte durata nell'insonne farneticchio del cervello, davano sembianza di vero.

A questo pensiero sgomentevole il sangue gli riflù così impetuoso alla testa, che le orecchie gli tintinnarono e fu soprappreso da tal violento capogiro, da costringerlo ad appigliarsi allo spigolo della finestra per non cadere.

Nello stesso stante però, quasi a smentire quel tetro presentimento, diversi rumori si udirono nella contrada. Qualche uscio si aprì lentamente, qualche spazzaturaio dava principio alle sue fatiche menando di mala voglia la granata sul lastrico, parecchi cenciajuoli correvano a busca di ciarpami, diversi monellacci sgambucciati e vestiti di strappi mal connessi aprirono alla chetichella la caccia ai mozziconi di sigaro. Mano mano si spalancarono le finestre, dalle quali qua e là facevano capolino le donne di servizio, ancora scarmigliate e mezzo discinte.

Preso l'aire ogni cosa si rimetteva in carreggiata. Uscivano dalle case li spenditori sonnacchiosi, li spacci mettevano in veduta le vetrine, il legnaiolo dava mano alla pialla, il fabbro al martello, riappiccava il lattaio con la comare il chiacchiericcio interrotto la notte innanzi.

A quei primi indizi di vita altri ne seguirono più rumorosi. Là una vettura andava innanzi di buon trotto, più giù un carro pesante per un monte di merci soprammesse, tirato da due cavallacci arrembati, faceva stridere le sue ruote sul lastrico; a

destra ed a mancina le faccende ed il bisogno mettevano in moto bipedi e quadrupedi.

In breve, la necropoli disparve, la città dei vivi, ridesta, ridivenne animata e chiassosa. Quel sole che, poco innanzi, pareva burlarsi dell'infingardagine degli uomini, dispensava da ogni parte il tesoro dei suoi raggi dorati, come un epulone che si diverta a farsi correre dietro i monelli gittando loro manate di spiccioli.

L'Alveris non distoglieva gli occhi dalle finestre della casa d'Angeri, che restavano tuttavolta impenetrabilmente chiuse. Il sole vi mandava invano il saluto dei suoi raggi porporini: quelle imposte non cedevano neanche all'invito della luce.

Un giallo rigogolo cantava sul tetto la romanza dell'alba, alla quale rispondeva un canarino ingabbiato con infiniti melodiosi gorgheggi. Quello sembrava il canto di festa dell'uomo libero, questo il lamento del prigioniero, che dalle gretole della carcere, la quale lo segrega dal resto dei viventi, contempla il nuovo giorno e segna nella tessera delle sue sofferenze un altro dolore.

La contrada, intanto, si era fatta viva. Il lavoro incominciato con lentezza oramai ferveva. Al suono stridulo delle seghe e al raddoppiato ripicchiare dei pesanti martelli sull'incudine, si mesceva la voce dell'operajo, da prima rauca, stentata, disarmonica, poi più limpida e franca.

Ma quelle finestre non si aprivano.

Scrollò la testa con dispetto, e, mutati alcuni passi, stava per ritirarsi. In quella sentì uno scricchiolìo che il fece trasalire. I suoi nervi, intenti in un unico oggetto, ebbero in breve ad acquistare una sensibilità squisita. Per quanto lieve fosse stato quel rumore, indovinò tosto da dove e da che proveniva.

Discostatosi di pochi passi dalla finestra, vi fu un'altra volta d'un solo balzo.

Non s'era ingannato. Una delle gelosie fu aperta nella casa d'Angeri, poi un'altra ed un'altra appresso, ma con grande precauzione, a modo di produrre il minor rumore possibile.

I suoi occhi poterono appena scorgere il braccio che si ritirava dentro dopo richiuse le vetriere. Anco volendo, non sarebbe stato più in sua balia l'allontanarsi. Aspettava con maggior fiducia, che per lo innanzi. Avrebbe aspettato un secolo.

Trascorsa mezz'ora s'apri con gran fracasso il portone della casa e ne uscì un omaccione, il quale come ebbe rivolto un'occhiata alla sfuggita di sopra, di sotto, quanto si stendeva la contrada, andò via di buona gamba. Era Ambrogio, il cagnotto di don Cesare, che si recava dal liquorista vicino per inumidirsi il gorgozzule, com'egli diceva. Quasi allo stesso tempo si spalancò senza complimenti il finestrone che dava sul terrazzino, e Chiarina venne fuori tutta affaccendata, carica d'un mucchio di panni, che mano mano stendeva sopra le tese cordicelle.

L'Alveris divenne rosso per l'insperata fortuna. Lo separava da Chiarina tutta l'ampiezza della via, un dodici metri circa, ma da quella altura, per una naturale illusione dei sensi, la distanza pareva accorciarsi per modo da lasciar credere che, stendendo le braccia da una parte e dall'altra, sarebbe stato agevole stringersi le mani.

Ma Chiarina non s'era tuttora addata di niente. Andava da un cantuccio all'altro senza badare ad altro che al suo lavoro. Lesta lesta, saltellando come una cutrettola, sciorinava i panni, cantarellava, mentre mandavasi dietro le spalle i capelli prosciolti che, a farlo apposta, le si impigliavano tra le dita e l'impacciavano in maniera da farle venire la stizza.

L'Alveris guardava senza rifiatare. Ma in quel momento pensava a tutt'altro che alla contrarietà della cameriera, la quale, a quanto pareva, aveva gran premura di sbrigarsi per ritornar

dentro.

Di un tratto si sente chiamare per nome. Chiarina, interdetta e un pò presa da vergogna e da confusione per essere stata sorpresa in quel disordine di vesti, stava per scappare di carriera. Una nuova chiamata la trattenne. Guardò attorno con un tantino di cipiglio, quando scorse l'Alveris.

– Oh, Madonna! – esclamò – E come ha fatto a salire fin là?

– Zitto, – rispose l'Alveris – il come non ti riguarda. Ma sappi che io posso star qui tutti i giorni, e tutte le ore, quando mi pare e piace.

– Capisco, ha cambiato alloggio.

– Può anco essere. Così che se vuoi essermi cortese come sei buona....

– Vorrebbe....

– No, te ne prego.

– Le pare! pregare lei!

– Dunque posso sperare?

– Che dubbio! ma, per la vergine santa, tengasi nascosto, non si lasci scorgere, se no...

– Non dubitare e recami buone novelle.

– La vuol più bella! Faccio venir qui la contessina.

– Saresti da tanto!

Ma Chiarina si pentì presto d'aver promesso troppo e fattasi pensierosa:

– Dia retta a me – disse – abbia un pò di pazienza, bisogna che io l'avverta prima e le spieghi ogni cosa. Questa sera, ma sul tardi, le darò una risposta.

– Lo prometti?

– Non l'ingannerei per tutto l'oro del mondo. Ma adesso mi lasci andare, ché sono chiamata.

E partì. Chiarina non tenne patto. Ma fu la stessa Giulia che

la notte seguente ebbe a rispondere per lei.

L'Alveris non si lamentò di certo dal baratto.

X.

Sembra un'impressione di ieri, eppure parecchi anni trascorsero dal giorno, che l'abbadessa delle Orsoline mi confidava il segreto della sua vita.

La vedo ancora, la rassegnata vecchierella, seduta sul suo seggiolone a braccioli rievocando le memorie di quel passato, che le costò tanto lagrime.

Giunta a questo punto ella fece una lunga sosta, come per ripigliar lena. Ma per quel giorno non ebbe cuore di proseguire. Il domani non si sentì bene e mi pregò di tenerla per scusata. Finalmente un giorno mi disse:

– Se sapesse quanto ho dovuto soffrire nel richiamarmi alla memoria tutte le circostanze che sono per esporle! Comprendo che oramai ogni esitanza diventerebbe puerile. Ma, che vuole?, certe piaghe gemono sempre sangue, né il tempo, che è il miglior farmaco, ha virtù di cicatrizzarle. Non si rinuncia alle più care illusioni dell'anima, non si dice addio per sempre alla speranza, ai sogni di felicità, alla vita stessa, senza che lo schianto prodotto da tanto disinganno lasci una funebre traccia sul resto degli anni.

In così dire chinò la testa sul petto e rimase alcun poco meditando. Non osai interrogarla. Quando la rialzò era pallida come una morta.

– Come volassero via due mesi da quella notte, non potrei dirle. – riprese indi a poco – La memoria, così tenace nel serbare lo trafitture del dolore, non serba traccia della felicità goduta. Sentiva in me raddoppiarsi la forza vitale; sentiva che ogni altra idea languiva, per non vivere che d'un solo pensiero. Dimentichi

d'ogni cura che non fosse la nostra felicità presente, non si badava ad altro. Che importava a noi dell'avvenire? Quei sogni ineffabili dovevano forse avere un domani? Qual cosa più incantevole di quelle sere d'estasi, di quei confidenti colloqui bisbigliati nelle notti silenziose al pallido chiarore della luna? Sovente muti, intenti a guardarci, a sorriderci, non si provava neanche il bisogno della parola. Che avrebbe detto mai la parola meglio di quanto diceva l'eloquenza degli occhi? L'uno leggeva nell'anima dell'altro come in un libro aperto. L'arcano del cuore, confidato alle labbra, avrebbe forse perduto il casto profumo, sarebbe stato profanato da una frase volgare. Invece, quel muto vagheggiarsi aveva tutto il fascino di una melodia; era più che una musica, un accordo di note celesti, che scuotevano le fibre soavemente, una sordina voluttuosa di mille voci, che non ripetevano che un solo concerto. Bisogna pure che rinunci a descrivere quello che appena pochi possono sentire.

«Quella felicità era soverchia, non poteva durare. Noi se ne aveva un pauroso presentimento, ma oramai si era in balia della corrente. Si temeva di rompere quel cerchio magico, di turbare quella gioia serena pur col dubbio che potesse venir meno.

«Io ho ammirato, nel silenzio della sera, la azzurra volta del firmamento tempestata di fulgidi diademi; ho veduto un'alba d'aprile, un tramonto d'estate, quanto su la terra e nel cielo vi è di più bello e di più splendido. Lessi i più rinomati poeti, quel che di meglio poté renderci il genio artistico della Grecia e la fantasia poetica dell'oriente. Ebbene, le immagini prodotte da quelle meraviglie, le impressioni ricevute da quelle stupende creazioni dell'arte, non mi parvero che dilavatura di sentimento, pallidi lumicini appetto ad un sole. Se avessi potuto imprimere sulla carta quel che provava nel cuore, se avessi potuto versare la piena del sentimento, che mi traboccava dall'anima, in uno scritto, avrei messo insieme il poema più meraviglioso che si

conosca.

«Dopo una di quelle ore di febbre la vita s'esaurisce; se qualcosa resta a desiderare non è altro che la morte. Ciò che avanza è prosa pedestre, abitudine, nausea. Quell'ora riassume la vita; quel che segue non è che un incamminarsi a morire.

L'abbadessa, non ostante li anni, a quei ricordi diventò pallida. La parola le morì assiderata tra le labbra frementi.

Povera donna, aveva sofferto tanto!

Ora avvenne che certa sera, mentre immemori d'ogni cosa e incuriosi di pericoli e d'insidie se ne stavano, come di consueto, lei sulla terrazza, lui le braccia appoggiate sul davanzale della finestra, in intimo conversare, udissero d'improvviso un tramestio sul tetto. Assorti nei loro pensieri non ci badarono gran fatto; eppoi il tramestio cessò così presto, che non diede sul subito campo a verun sospetto. In quella loro smemorataggine s'avvidero appena d'un'ombra che, poco dopo, si frappose tra loro; l'ombra d'una testa senza contorni certi, che dal cornicione della casa si proiettava sulla terrazza, a guisa di piccola nuvola che per poco intercettò la luce.

Ma l'ombra sparì rapidamente, come il rumore cessò non appena fu inteso. Insospettiti i due amanti provarono istintivo sgomento a quel tramestio, ma si chetarono presto.

Verso l'alba la Giulia rientrò nella sua cameretta, dove chiusasi si pose a letto. O fosse troppo commossa, o non si sentisse molto bene, non le venne fatto conciliare il sonno. Si voltolava da un fianco all'altro, s'appalpava appena, e destavasi come di soprassalto. In quello stato di fantastica dormiveglia sognò, ma i sogni furono così avviluppati, così incoerenti, che allo svegliarsi n'ebbe il capo intronato senza serbare memoria di niente. Soltanto, a furia di tempestarci sopra, credé ricordarsi, ma come d'un fatto seguito da tempo remoto, del testone colossale d'un gatto nero, il quale le faceva ombra e la guardava

di in su la grondaia con certi occhiacci vitrei, risplendenti tra le tenebre a guisa di due fiammelle.

Chiamata sul tardi Chiarina, si fece abbigliare con cura maggiore degli altri giorni.

Chiarina, mentre le annodava in treccie i lunghi e flessuosi capelli, raccontava avere inteso, verso l'alba, non so che rumore nell'andito.

– Ho avuto paura per lei, – soggiunse – e mi buttai giù dal letto per essere pronta ad avvisarla se mai andassero a sorprenderla.

– E ti convincesti d'aver sognato, non è vero?

– Non come desiderava.

– E che mai scopristi, giacché tu hai pronunciatissimo il bernoccolo delle scoperte.

– Niente, per dir vero, ma non potei neanche chiarire la cagione di quel rumore.

– Avresti preferito meglio apprendere che s'ordiva qualcosa contro di me?

– Preferito non mai; ma, che vuole? da poco in qua vedo tanti musci oscuri, che a pensare al bene mi pare robetta da fanciulli.

– Già tu hai sempre l'idea fissa che mi si voglia addirittura mettere al fuoco.

– Per la vergine, signora contessina, non la pigli così in celia, ché sotto c'è del marcio.

– Te lo ripeto, Chiarina, tu non vedi che intrighi e mene, ma finora le tue profezie riuscirono vere bolle di sapone.

– Desidero che restino sempre tali, signora contessina.

– Accetto il voto ed il pio desiderio.

– Ma, pur troppo, temo che le cose vadano male e precipitino.

– Che mai te lo fa supporre?

– Tutto quello che vedo.

– Veniamo ai particolari. Tutto è una parolona di larga battuta, ma non sarebbe meglio conoscere le parti onde si compone?

– Coteste parti, per un verso almeno, le conosce già....

– Capisco.... vuoi dire di don Gerolamo....

– Appunto.

– Hai torto, cara mia, di tenerlo, in sospetto. Sono già parecchi mesi che non soltanto rallentò il fuoco, ma che si è ritirato del tutto. Ha capito che la parte di tenerone non gli va.

– In apparenza.

– No, in realtà. Non usa più da noi, o rado e in quelle occasioni che la pulitezza non gli permetterebbe di farne senza. Cessò di essere assiduo nostro commensale, smesse di tenermi certi propositi, nella conversazione non rappresenta più la parte di stella fissa, in teatro si lascia vedere ogni tanto come le aurore boreali, al passeggio si scorge e non si scorge come i fuochi fatui. Insomma sei ingiusta con lui se lo giudichi uomo cocciuto e privo di buon senso. Pericoloso poi non lo fu mai. Capi che non era gradito e da gentiluomo discreto si ritirò a tempo per non riuscire importuno.

– Ma, intanto, bazzica sempre con don Cesare.

– È naturale, sono amici.

– È vero, ma io non mi fiderei neanche del mutamento improvviso del continuo, troppo improvviso per essere schietto; mi perdoni, parlo per il suo meglio. Che ho da farci? certe conversioni m'hanno l'aria d'un tranello.

Quando si e felici si è pure longanimi ed inchinevoli all'indulgenza. Donna Giulia era felicissima e non poteva serbare rancore per il fratello, che ella credeva un'ottima pasta d'uomo, sebbene un pò guasto dalle abitudini frivole della società elegante da lui prediletta. Il carattere di lei aperto, leale,

senza riserva e l'inesperienza giovanile, le contendevano di addentrarsi in certi tenebrosi misteri del cuore umano. Epperò ai dubbi della cameriera rispose in tono di dolce rimprovero:

– Vedi, Chiarina, poco fa ti dissi ingiusta nel giudicare don Gerolamo, ora ti accuso di esserlo anco più con Cesare. Via, non ti sgomenti la parola accusa, ché io, fin d'ora, t'assolvo dei tuoi sospetti, perché so che derivano da buona fonte e li fai per fine di bene.

– Oh, quanto è di questo....

– Non giustificarti, ché so bene da me quanto vali, e vali tant'oro di coppella. Voglio però che non offenda più con questi dubbi ingiuriosi la delicatezza d'un gentiluomo come Cesare. Per un momento, non lo nego, fu meco cattivo. Ma credi tu che, in fondo, egli non soffrisse di usarmi un pò di violenza? Credilo, Cesare è un tantino capriccioso, ma buono tanto e mi vuol bene. Ebbi la mia parte di torto anch'io. So fossi stata, fin d'allora, più schietta e gli avessi confidato senza ambagi il mio pensiero, a quest'ora non se ne parlerebbe più e ogni cosa sarebbe andata per il suo buon verso. Invece ci siamo messi un pò di picca, ci siamo fatto il muso, e coi puntigli di qua e di là non si è riusciti che ad una soppiatteria. Ma presto o tardi, alla prima occasione che capiti, non mi starò più in forse: spiattello il segreto senza tante riserve, levo via questa maschera che mi soffoca, nasca quel che sa nascere.

– Non lo faccia, non lo faccia, o che gliene deriverà assai male!

– Che sciocchezze! Qual danno me ne potrà venir mai? Vieni qui e facciamo il nostro esame. Una famosa lavata di testa, che è già preveduta, e quindi non farà né freddo, né caldo. Poi mi terranno il broncio, al quale terrà dietro una ramanzina coi fiocchi e con le frangie appoggiata su queste ragioni cardinali: l'onore della casata e la disparità di grado. E sai come si finirà?

col cedere al mio volere come si è ceduto sempre.

– Questa volta non cederanno.

– Che te lo fa credere?

– Ho un brutto presentimento.

– A monte i presentimenti, se non vuoi essere incorreggibile.

– Creda a me, questa volta non è come le altre. Quelle erano cose da niente e ci si poteva dar passata; adesso vedo troppo nero per piegarmi a credere che la vada a seconda dei suoi desideri.

– È quanto vedrò subito, Chiarina. Ma, fa presto, che mamma e babbo m'aspettano. Più tardi ritorna, e se non andrai in visibilio per le notizie che ti recherò, la colpa non sarà mia dicerto.

Indi a poco entrò nel salottino d'asciolvere.

All'entrare che fece Giulia fu interrotta la conversazione tra il conte e la contessa e seguì un istante di silenzio impacciato.

Giulia s'avvide presto che s'era parlato di lei, ma fece le viste di non addarsene. Come sempre si mostrò lieta e nel presentare la fronte ai genitori perché vi deponessero il bacio consueto, dalla freddezza con cui si compì quella specie di cerimonia ebbe a trarre una seconda deduzione, che cioè s'era parlato di lei ma in suo disfavore.

Prese posto alla tavola e, chiamato a raccolta il suo coraggio, ardì volgere gli occhi e guardarli in viso.

Allora il dubbio si cambiò in certezza. Del temporale, scoppiato poc'anzi che ella venisse, apparivano tuttavolta visibili le traccio, comeché si volesse dissimulare. Quelle fronti aggrondate, quel contegno grave e severo, il modo stesso con cui si proferivano certi monosillabi, ne erano una riprova.

Si ricordò di quanto le disse Chiarina, dei sospetti di costei, e il pensiero che alla sordina si fosse tramato qualcosa le venne

in mente.

Come sventare quella soppiatteria? Parlassero almeno, perché così le verrebbe fatto argomentare da qual parte tirava il vento e regolare la sua navigazione a seconda di quello. Ma quel silenzio le pesava più d'un aperto rimprovero.

Che poteva fare? Temeva a un punto e desiderava uscire dalla posizione equivoca in cui trovavasi. Vedeva però tornarle assai disagevole rompere il ghiaccio per la prima, e s'attenne al partito più prudente, quello di aspettare.

Come è da credere, non ostante si studiasse del suo meglio per mostrarsi tranquilla, pure, a poco a poco, un'ombra di inquietudine si diffuse sul suo viso e il coraggio cominciava a venirle meno. Nulladimeno vi fu un momento che risolse rivolgere la parola ai genitori, e per farlo in modo da non lasciar scorgere il suo imbarazzo si appigliò ad uno di quei pretesti comunissimi, che ci soccorrono come una ispirazione quando si vuole evitare un incomodo battibecco sempre fastidioso, in quel punto circondato di pericoli sconosciuti.

– Si va al teatro, questa sera?

Chiese con apparente non curanza, ma con l'animo sospeso e pronta a cogliere il significato della risposta, per dare alla conversazione una piega ed un avviamento consentanei alle abitudini della famiglia.

– Non mi sento troppo bene, oggi, – rispose asciutta asciutta la contessa, scambiando col marito una rapida occhiata, la quale non sfuggì alla figlia, comeché guardasse di sottocchi.

– Ha avuto un pò d'emicrania – aggiunse il conte tossendo.

Alla Giulia non parve vero d'essere entrata in qualche modo in materia. Si levò sollecita e avvicinandosi alla madre con voce commossa le disse:

– Davvero, mamma, come ne sono desolata!

– Desolata di non andare al teatro? Se lo vuoi potrai

andarci con Cesare – di rimando la contessa con tono caustico e dando una calcatina ad ogni parola.

– Puoi neanche immaginarlo! M'importa assai del teatro e degli svaghi! La mia felicità è qui fra voi altri, e quando vi so cagionevoli di salute credete che io possa pensare a divertimenti?

La contessa guardò la figlia con un misto di tenerezza e di severità e:

– Grazie, Giulia; – proferì con ironico incresparsi di labbra – nelle nostre sofferenze ci è di grandissima consolazione l'apprendere di non essere dimenticati da coloro che amiamo.

– E perché nelle sofferenze soltanto, mamma? L'amor di figlia vuol essere dunque messo alla prova con un dolore per manifestarsi?

– Qualche volta sì, quando altri pensieri ed altri affetti ci fanno, e vogliasi anco per poco, dimenticare che v'è al mondo chi soffre e si contrista della nostra trascuratezza. Il cuore d'una madre soltanto, Giulia, indovina le cagioni che ci muovono a ciò; le indovina e ne prova acerbo rammarico.

– Come sei triste quest'oggi, mamma! – disse la Giulia sgomenta di quel preludio.

Il conte voltava e rivoltava per ogni verso una gazzettaccia venutagli tra le mani, senza leggerne pure una riga. Il suo malumore si sfogava spiegazzando quel frusto di carta, innocente vittima del suo sdegno represso.

La contessa notò quegli atti d'impazienza e proseguì:

– Dalla mia Giulia, io spero non mi si negherà un favore....

– Negarti qualcosa che ti torni gradita, mamma, e puoi neanche pensarlo?

– Mi sento così fiacca, vedi, che ho bisogno di averti sempre vicino a me.

– Non è che questo?

– Sì; anzi, prevedendo che acconsentiresti volentieri, ho già ordinato che apprestassero la tua camera vicina alla mia. I nervi, vedi, mi danno tali sussulti, la notte mi sveglio sovente con la testa così confusa, che sono certa mi farà un gran bene il vederli vicina a me.

Comeché comprendesse di colta a che si mirasse con quel sotterfugio, la Giulia non soltanto annuì, ma si profferse parata a vegliarla.

– No no, – fu sollecita a rispondere la contessa – m'increscerebbe importi un sacrificio così penoso, che in breve altererebbe la tua salute. Mi basta il saperti presso di me: mi parrà di ringiovanire. Eppoi, se mai mi sentirò in vena di farti alcuna confidenza, avendoti come chi dicesse sotto mano lo potrò senza metterti in disagio.

– È da molto che non ti senti bene, mamma? perché non avvertirmene avanti?

– Che vuoi, mi peritava. Da parecchi mesi sono proprio tribolata da certi sognacci, che pare si diano la posta sotto il mio orgliere non appena chiudo li occhi. Odo certi rumori, un insolito bisbiglio di voci, un misterioso fruscio di vesti, tutto effetto dei nervi.

– Ne hai consultato il medico?

– Eh, mio Dio, che ci possono mai i medici! Il mio male, me ne avvedo, non è di quelli che si guariscono con quattro cucchiariate di farmaco. È tutto qui, vedi.

Ed accennava al cuore.

– Povera mamma! Ed io che non ne sospettava niente....

– E come l'avresti potuto?

– Dunque, è cosa intesa, io muterò d'alloggio.

– Grazie, Giulia.

– Permettimi di ordinare a Chiarina....

– Che vuoi ordinare?

– Che porti le mie vesti di là, il mio correduccio da infermiera.... Non devo essere la tua infermiera, mamma?

– Non c'è punto bisogno ti disturbi per così poco. A quest'ora la tua camerina sarà allestita; ti ho voluto risparmiare anco questa piccola briga. Vacci e vedrai da te.

La Giulia non se lo fece dire due volte. Uscì con tanta fretta da parere che fuggisse. La benda le cadde dagli occhi. Quella cameretta doveva essere la sua carcere. Tutto era dunque scoperto, povera Giulia. Addio serate d'amore, addio colloqui al lume di luna, addio speranza di felicità? Il serpe aveva strisciato tra le ajuole fiorite del suo paradiso, e vi depose il tossico.

Povera di consiglio, pallida, tremante, turbatissima, corse da Chiarina. Sentiva prepotente il bisogno di vedere un volto amico, perché da due ore il supplizio di mentire, di comprendere che tutti al par di lei mentivano, le aveva messo la febbre nel sangue. Le raccomandò di far sapere all'Alveris quella novità.

– Pregalo, per amor mio, di non tentar niente senza un mio avviso; digli che gli scriverò presto, e che intanto se ne stia tranquillo.

Si ridusse poi alla camera, che dovea lasciare chi sa per quanto, a quella camera piena di tante memorie. Le si strinse il cuore e proruppe in lagrime dirotte.

Erano le primo lagrime di vero cordoglio.

XI.

Passato quel primo stante di sorpresa e di sgomento e quando lo spasimo cesse il luogo alla ragione, la Giulia, rasciutte le lagrime piante, rifletté con maggior calma.

Il linguaggio della madre, sempre così buona e affettuosa verso di lei, l'atterrì. Avrebbe preferito un rabbuffo solenne a quella collera sorda, manifestata sotto una forma tanto quieta e quasi benevola.

L'intrigo covava dunque da lungo tempo. Non altri che Cesare poteva averlo ordito con tanto scaltrimento alla chetichella e senza farsi scorgere. Il pericolo, alla stregua che si approfondava in questa analisi, le appariva più temibile quanto meno ne scorgeva l'abisso.

Quelle parole fredde, sarcastiche, mordaci, proferite poc'anzi dalla madre, quanto meglio ci ritempesta sopra la riempivano di spavento. Più che d'un rimprovero avevano l'aria d'una condanna; annunziavano una determinazione presa irrevocabilmente, un disegno recondito, qualcosa, insomma, di misterioso, ma certo poco rassicurante per lei.

– A che mai volle alludere – domandava a se stessa – toccando di quei rumori notturni, che non la lasciavano riposare? Come mai quei rumori erano giunti sino a lei quando veruno li intese? Comprendo ben io l'arcano significato di queste parole!

E sorgeva smaniosa dalla scranna, e andava di qua e di là per la camera, agitata dalla febbre, ma senza risolvere niente. Così stette alcun poco. D'improvviso, cedendo all'impulso d'una ispirazione nuova, apre l'uscio e s'avvia per la terrazza. Aveva

un disegno? No: non s'era neanche proposto uno scopo determinato. Andava trascinata da una forza ignota, cieca, al tutto istintiva.

Come però vi giunse e volse intorno li occhi, le caddero le braccia. Un lucchetto chiudeva i battenti dell'uscio, che metteva sopra la terrazza. Anco volendo non era più luogo a dubitare.

– Sono perduta! – mormorò con voce quasi spenta.

Ma quella certezza, invece d'accrescere il suo abbattimento, le diede nuova energia. Finché si spera, o si dubita, si può dimorare ondeggianti e irresoluti. Innanzi alla certezza, non venendo fatto indietreggiare, o illudersi, cessa ogni esitanza.

– Sia come vuoi, – disse a se stessa – o pari o caffo, oramai sono su lo sdrucchiolo. Vediamo che vogliono da me. Meglio così. Non più sotterfugi, non più mezze parole, epigrammetti. Butto via la maschera, meglio mostrare il volto.

In quella entrò Chiarina ad avvertirla che la chiamavano nel salotto; e intanto, di soppiatto, fè passare nella destra di lei una letterina accartocciata. Giulia la lesse d'un rapido colpo d'occhio e:

– Va bene, – disse – sa tutto.

Poi chiese:

– Vi sono visite?

– Non credo, intesi soltanto la voce di don Cesare.

– Tanto meglio, vengo subito.

– Badi di non compromettersi – le susurrò Chiarina.

– Al punto a che ne siamo è impossibile.

– Vorranno saperne d'avanzo, perché sono convinta che quanto sanno non va più oltre di qualche lieve indizio....

– Ed io snocciolerò il resto che manca per farne una prova completa e palpabile. Così il processo si compirà alla spiccia.

– Se una mia preghiera....

– È inutile; ho preso il mio partito.

– Ma si calmi alquanto. Poverina, le sue mani bruciano! scommetto che ha la febbre.

– Può essere; anzi questo mi gioverà.

E senza aggiungere altro s'incamminò al salotto.

Nel salotto si rideva del buono. Don Cesare pareva in vena di spararne grosse, tanto che persino il conte padre non poté trattenersi di dare in una romorosa risata. Quelle faccie di mortorio di poche ore innanzi si erano rischiarate, presentavano una così svariata gradazione di giovialità, che dalla crispazione nervosa delle labbra della contessa andava via via crescendo fino a fermarsi nei grotteschi visacci di don Cesare.

Giulia non ne capiva più niente, passava di sorpresa in sorpresa: e com'ebbe con uno sguardo abbracciato quel quadro, si sentì disarmata. In qual modo spiegare tanta espansione d'ilarità dopo la musoneria di poc'anzi? Per lei soltanto erano i sarcasmi e le ironiche allusioni, per lei il rigore mascherato d'affettuosa premura, mentre con Cesare ci si divertiva un mondo e si tenevano i più lieti propositi. Chi è sullo sdrucchiolo di sospettare osserva con maggiore attenzione che altri mai non soglia. Onde Giulia, da un secondo esame, benché fatto alla lesta, ebbe a concludere che là dentro se tutti si rappresentava con più o meno d'arte una parte da commedia, il vero protagonista, il sottinteso, l'attore principale era lei e verun altri. Non volendo però col proprio contegno dare appiglio a spiegazioni, che dalla commedia avrebbero bruscamente avviato la scena ad uno scioglimento drammatico, si studiò, per quanto il suo aspetto abbattuto le desse solenne mentita, di mettere il proprio umore in chiave con quello dei personaggi, che campeggiavano nel quadro avanti che ella giungesse.

– Oh, oh! ecco qua la nostra romita sensitiva, la nostra mimosa!

Esclamò don Cesare non appena l'ebbe scorta.

– Buon dì, Cesare – rispose la Giulia non badando a quanto poteva contenersi d'ironico in quelli epiteti.

– Mi pare un secolo che non ti vedo, sorella mia, e, se non sbaglio, mi sembri anco un pò pallida e patita....

– Sfido! dopo un secolo! – fece osservare il conte.

– Se non mi hai più veduta non è mia la colpa, ma tutta tua....

Scansando quella insinuazione replicò la Giulia.

– Il rimprovero in parte è giusto – ebbe a notare la contessa – che tu, Cesare, ti mostri come la luna nel verno.

– Ho capito, quando il nuvolo lo permette.

– O un'eclisse non ti nasconde.

Rincalzò il conte, lieto d'aver potuto aggiungere un altro paragone meteorologico a quello del figlio.

Don Cesare, da buon schermidore, non si lasciò scappare da mano l'appiglio che gli si porgeva per tenere uno di quei discorsi aerei, che dicono niente, fanno capire assai e, per giunta, danno addentellato a quante malignità vogliansi incastonare, con festiva non curanza, nell'ordito della conversazione di famiglia.

– Ridete pure quanto vi talenta, – egli disse – ma tutto è possibile in questo emisfero sublunare. La pallida Diana, cacciatrice famosa, sarà l'incubo di chi non la sa apprezzare per quel che vale, ma è sempre una fortuna il tenerla propizia e bene edificata.

Questa specie d'esordio non produsse né freddo, né caldo. Don Cesare, che sapeva dove voleva andare, non si sgomentò della freddezza dell'uditorio.

– Piaccia, o non piaccia, essa governa la più parte delle nostre azioni. La luna è collaboratrice principale e complice necessaria di tutti i romanzetti amorosi, inspira i poeti erotici,

persino i laghisti, mette anco in moto la vena letteraria delle *calzette azzurre*, come Lord Byron chiamava le scrittoresse dei suoi tempi. In fine, la luna si fa protettrice dei rompicolli sentimentali; col suo lampadario itterico rischiara le scene più commoventi e patetiche, che si compiono di cheto su per i tetti, nelle terrazze; circonda di favore le vigliaccherie più astute, veri tiri assassini alla dote delle zitelle ingenuie; riflettendo i suoi raggi annacquati sulla splendida divisa d'un Marte plebeo, pur che sia, che a quei riflessi può barattarsi anco per il vero Dio mitologico, da mano ai più ibridi incrociamenti, ora abbassando la dama, ora innalzando la pedina.

La Giulia, che ricamava da un canto, non mosse pur palpebra a quel diluviare di sarcasmi, dei quali evidentemente era il bersaglio. Qualcosa le ribolliva dentro e il sangue le saliva al cervello. Non rispose però, e si attenne al partito di prendere la filastrocca per il verso più innocente e meno insidioso, come uno di quei scilomi sconclusionati, che servono a tener desto il cicaleccio quando appunto sta per languire.

– Di questo passo mi diventerai un apologista lunatico, Cesare – osservò la contessa.

– E perché no? Se anzi non vi disgusta, do fondo alla mia cronachetta grigia, ricca di recentissime una più ghiotta dell'altra, una dell'altra più lunatica e piccante.

– Piano con le tue cronache grigie, Cesare – si frappose il conte.

– Punto paura! O che credete sia mestieri rimestare nei bassi fondi di questo nostro delizioso invidiabile consorzio per spippolare le amenità più divertenti del giorno? No no, non si tratta mica d'inzaccherarsi tra la poltiglia, né di strisciare tramezzo al pattume. Ci mancherebbe anco questa! Vi assenno però che il fango è in rialzo e, abbiate pazienza, la vera nobiltà va a rompicollo al gran ribasso, e chi sa dove potrà finire.

– Non già sul lastrone, come un mercantuzzo dozzinale, – fece osservare la contessa.

– Chi sa, mamma, che non sia anco peggio.... se ne vedono tante!....

– Via, smetti, che porcherie! – sbuffando brontolò il conte.

– Eh, voi altri felici, che vivete ancora d'illusioni. Statemi a sentire. Vi torna un pò di fisiologia dei nostri tempi?

– No no, alla larga, sarebbe troppo noioso. Se hai qualche fattarello da narrare, esponi pure alla spiccia, ma coteste fisiologie sono un vero abbominio.

– Come vi piace, la farò da narratore.

– Alla buon'ora.

La Giulia seguiva con la coda dell'occhio tutte le fasi di quella farsa. Due o tre volte sorprese alcuno sguardo ricambiato alla sfuggita tra' suoi parenti e Cesare, e venne nella certezza che allora toccava a lei ad entrare in ballo. Si fece animo per non tradire le emozioni dolorose, che la straziavano in modo da non si dire, sperando che quella grandinata, onde la si minacciava, non avesse a durare assai.

Cesare sciolse la sua parlantina:

– Vi faccio grazie dei fatti diversi notati nella rubrica del mio scartafaccio. Le sono vere bricchiere, che non mette conto onorare d'un commento qualunque. Salto a piè pari certe altre erbucciaccie, frascherie inconcludenti, semplici peccati veniali, che l'angelo del perdono ha già cancellato dal suo registro. Veniamo al bello.

– Al brutto vuoi dire, – si compiacque osservare il conte, convinto d'essere arguto.

– È tutt'uno. Non incomincerò come le buone nonne d'altri tempi: Una volta fu una gran signora, come la principessa Comneno nata nella stanza della porpora. – stile bizantino degli antichi novellieri – la quale – la gran signora, s'intende, e non la

porpora – ebbe la debolezza d'invaghirsi d'un certo messere che non era né grande, né signore, anzi agli antipodi della grandezza e della signoria. Adoperando invece il linguaggio popolare e da strapazzo dei nostri giorni di democrazia in risveglio, vi dirò alla buona: una nobile donzella s'era intabaccata di certo scalzagatti, illustrato e ripulito come la seconda edizione d'un vecchio libriccino. Tra le fronde dell'albero genealogico dell'illustre famiglia di lui figurava, in linea ascendente, un ciabattino, pure illustre, col suo bravo bischetto, le lesine, le forme, il trincetto e lo spago, tutta robetta da comporre uno stemma gentilizio coi fiocchi. La linea collaterale rappresentava una processione, un visibilio di rivenduglioli lerci e affamati, di gabellieri smessi, di beceri sbracciati e scambucciati.

– Ci si sente l'odore della muffa e dell'unto! – arricciando il naso e battendo i piedi sul tappeto esclamò la contessa.

– Indecenza! – aggiunse il conte.

– Abbiate pazienza. – proseguì Don Cesare – ho finito appena l'esordio.

La Giulia, che dal preludio comprese quale avesse ad essere la musica, chinò sempre più la testa sul ricamo non osando neanche rifiutare. Mano mano che il fratello parlava, in lei seguiva tale depressione morale da levarle ogni ardore e ridurla ad uno stato d'avvilimento e di prostrazione senza pari.

– Il padre del nostro eroe, anzi semideo – continuò don Cesare imperturbabile – preso dalla rosa dell'ambizione, si stillava giorno e notte il cervello per fare al suo rampollo uno stato decoroso, e così dar di frego sull'onta del volgare mestiere avito, e mettere al bando i ferruzzi, nei quali per tanti anni spellò le mani. A chi s'ajuta Dio l'ajuta, dice il proverbio. Al buon babbo ciabattino, a furia di menar la lesina a rammendare tomaj e costure, lavorando come un etiope, venne fatto raggruzzolare quanto bastava perché il figliuolo della sua predilezione vestisse

l'uniforme militare. Il nostro guerriero, in breve, accolto a braccia quadre nell'areopago dei valorosi, si distinse in non so più qual fatto d'arme e, menando sciabolate per diritto e per traverso, divenne capitano.

– Non par vero! – con aria di scontento barbugliò il conte.

– Una volta a quel grado non si giungeva che per i meriti della famiglia.... e ce ne voleva. – rincarò la contessa – Oggi si prende d'assalto con quattro sciabolate.... Tempi!

– Di mori.... ma tant'è – compì la frase don Cesare – Quel grado dunque fu la pietra angolare, sopra la quale doveva innalzarsi l'edifizio della così detta sua gloria. Ma per salire in onoranza ed in considerazione l'astuto mascagno sapeva bene da se non bastare quel pò di brillantume che attribuisce l'uniforme. Gli è un buon grimaldello, non v'è dubbio, che qualche volta apre anco le ardue porte, ma non è una chiave legittima ed autentica, con la quale s'entra senza sospetto d'essere sorpresi. L'ombra del bischetto paterno doveva per forza turbare la tranquillità dei suoi sonni. Dunque, da abile prestidigitatore, badando pertinace ad abbuiare l'origine *pedestremente manifatturiera*, pensò d'appigliarsi ad un ibrido incrociamiento, che salvasse capra e cavoli. La ragazza, che doveva elevare alle alte sfere questo tomo sbucato fuori dei bassi fondi sociali, fu ritrovata. In fede di gentiluomo, ella appartiene ad una casata, che può gareggiare di nobiltà coi discendenti di Carlo quinto. Ma alla nobiltà del sangue, fatalità!, non accoppia la sagacia e l'orgoglio. La gnocchetta diede dentro nella ragna tesa dal maliziato avventuriere, s'invaghì come una pazza di quel tanghero, che seppe fare a modo e a verso il cascamoto e il tenerone.

– Possibile! – esclamarono ad una voce il conte e la contessa.

– È certo. Anzi, egli stesso lo dice, senza farsi troppo

pregare, a chi vuole e a chi non vuole saperlo, e ne mena vanto come d'un gran fatto. Al caffè, al teatro, dove può piantare un crocchio, quel vanitoso va tamburando la sua conquista.

– Mentisci! – aveva tutta la volontà di gridare la Giulia, ma le mancò la forza.

Cesare andava innanzi:

– Certo oramai del fatto suo, lieto d'aggiungere ai quarti del blasone della sua bella le arme poco gentilizie del mestiere paterno, setole, trincetto, spago.... non aspetta che una propizia occasione per menarsela seco, e....

– Oh oh, cotesto poi!

– Un giorno o l'altro vedremo anco peggio. A cose compiute, lasciate andare, ché io so come vanno rimenati siffatti negozj, ci si metteranno per mezzo i rattoppa-scandali, ne diranno tante, ne faranno tante altre, che i buoni parenti s'indurranno a dare il loro consenso e ad accogliere a braccia quadre la pecorella smarrita.

Il conte si levò di scatto, non altrimenti se gli avessero messo un braciere sotto la sedia. La contessa fece uno sberleffo così comico e grottesco, che peggio non era possibile dopo trangugiato un bicchiere di chinino. Don Cesare, visto che il vento soffiava per bene, rincarava:

– Un bel giorno non ci sarà mica da strabiliare se vedremo la nostra contessina, – ho detto contessina come potrei dire una duchessa, ma passi per la contessina – a braccio del suo fedele Coloandro, a tergo il suocero riunto, torno torno la combriccola dei beceri e delle ciane, cugine, zie, congiunte della nuova catecumena alla fede democratica, far loro corteo, menare in trionfo la sposina come una rarità della specie.

– È troppo! Cesare, – urlò il conte dimenticando la parte impostagli per lasciarci dominare dalla passione – Se fosse mia figlia, avanti di vederla macchiata di tanta sozzura, preferirei

saperla morta, sepolta, marcire in fondo al camposanto pasto ai vermi!

La Giulia, più bianca della batista che ricamava, si poteva confondere con la statua di marmo pario, che reggeva la mensola del camino. Era basita, fredda, senza sangue. Le parole del fratello le giungevano confusamente avviluppate al cervello, come il ronzio d'uno sciame d'api. A poco a poco il sangue, affluito al cuore, ritornò con furia alle estremità del corpo. Allora il suo viso cereo divenne rosso violaceo e poi pallido un'altra volta. Se quella commozione durava ancora un secondo ella sarebbe morta di soffocazione.

L'aria di quella stanza, in breve, le divenne irrespirabile. Si levò, barcollante; depose con mano tremula il ricamo sopra il tavolino, ed uscì. Uscì senza proferire pur una parola, senza volgere uno sguardo intorno, né avvedersi se la guardassero, o le parlassero. Fu gran ventura che l'uscio del salotto trovavasi spalancato, ché altrimenti non avrebbe avuto la forza di aprirlo. Pervenuta così strasciconi all'andito, si appoggiò alla parete: non ne poteva più, era sfinita.

Mezz'ora appena trascorse da che Giulia lasciò il salotto, che un picchio sommesso dato all'uscio fece levare don Cesare. Corse all'andito per vedere chi veniva a disturbarlo e, scorto Ambrogio:

- Che vuoi? – gli chiese.
- Scusi, don Cesare, ma si tratta di cosa assai grave.
- Spicciati.
- Ho sorpreso un messaggio.... una lettera....
- L'hai intercettata?
- Non giunsi a tempo: fui prevenuto da Chiarina.
- Ah dunque fu lei!
- Ne dubito.
- Benissimo. E chi tiene ora il messaggio?

– La contessina Giulia.

– A meraviglia. Va pure, non occorre altro.

Don Cesare dimorò alquanto incerto ventilando tra se il partito da prendere. Ma, d'improvviso, cedendo all'indole violenta, si precipitò nella stanza della sorella.

Al rumore che fece l'uscio, spinto con violenza, dell'aprirsi, Giulia volse la pallida faccia. Teneva in mani il foglio accusatore, che non ebbe né il tempo, né il pensiero di nascondere, da tanto accasciamento si sentiva vinta.

– A me quella lettera! – gridò don Cesare, con gli occhi fuori dell'orbita e il volto raggrinzato per la collera repressa.

La Giulia, come un automa, allungò il braccio per renderglielo, ma il fratello glielo strappò di mani e corse via.

L'uragano, entrato per le aperte finestre, non avrebbe prodotto un effetto più istantaneo di quello che produsse quella piccola lettera. Fu un sossopra spaventevole. L'uscio del salotto fu sbattuto con gran fracasso e le voci della contessa, del conte e di don Cesare, riecheggiarono con un unisono assordante per tutte le stanze del palazzo.

Non andò guari che, tutti tre uniti, si recarono alla camera della Giulia con tal cipiglio stravolto, da lasciar dubitare avessero sinistre intenzioni. Per ventura, quando entrarono, la Giulia era svenuta e le si affaccendavano attorno le cameriere per farla risensare.

Cesare bisbigliò poche parole all'orecchio della madre, e si ritirarono. Chiarina fu chiamata senza indugio. Le fecero una solenne lavata di testa e le ordinarono di raccattare i suoi quattro stracci, e se ne andasse senza pur voltarsi indietro. La poveretta, tutta raumiliata e confusa, s'incamminava per andar via, quando fu raggiunta da don Cesare.

– Questi a titolo di ben servito, e puoi vantarti d'esser nata col concio rosso se la scapoli così alla leggera – le disse abbrivandole due ceffoni sonori.

XII.

Le anticamere, dove la servitù scioperona si raduna e fa sinedrio, sono l'eco della casa. E non l'eco soltanto, ma i naturali confluenti delle bizze, delle piccole e grandi controversie domestiche, delle quisquiglie, dei bronci, delli sgarbucci. Possono qualificarsi pettegoli parlamentini, nei quali si fanno bucati meravigliosi e si cincischia senza misericordia sul dosso di chi comanda.

Colà si vagliano le occhiate, si commentano le mezze parole, si dà un significato ai gesti, si almanacca sopra la importanza che può avere un uscio sbattuto con violenza.

Tutto quanto si raccattò passando attraverso le camere, rifacendo i letti, spolverando i canterani, preparando l'asciolvere, ammontando i panni smessi, vi si discute, vi si volta e rivolta per ogni verso.

Da ogni minimo atto si tirano fuori conseguenze nuove, da ogni brontolamento s'argomenta dell'umore dei padroni.

Le anticamere, in somma, sono una specie di tribunale di inquisizione, i cui atti di fede, se non domandano soverchio dispendio di legna d'ardere, si risolvono in sperpetue senza numero. Quei volgari Torquemada in gonnella e pantofole qualche volta si danno spasso di sciorinare all'aperto, quel che dovrebbe stare sigillato tra le pareti della famiglia. Si vendicano dei mali tratti ricevuti, sfogliettando le pagine della cronaca segreta, alla quale poi aggiungono frangie e svolazzi e danno certi tocchi, affinché il quadro riesca finito e pulimentato a modo.

Ora s'immagini se, dopo la scena che seguì

all'intercettazione della lettera, mancasse pasta da rimenare.

– Come era pallida la contessina! – diceva la guattera, levando in alto il mestolo e stringendosi il mento con la destra.

– A me pareva avesse a venir meno lì sul colpo, poverina. – aggiungeva la cameriera della contessa, mentre con lo strofinaccio ripuliva un vecchio canterano.

– Di don Cesare poi non se ne parli nemmeno; Gesù, che furia, che ira di Dio!

– Già lui quando gli salta, è un terremoto.....

– Povera ragazza! Ieri notte non ha chiuso un occhio al sonno.

– Ed ha pianto.....

– Da dove lo sai?

– Oh bella! Non ci ho rifatto il letto io? Immagina che il guanciale era tutto bagnato come se lo avessero messo sotto la doccia.

– E questa mane non l'hai vista com'era pallida? A guardarla soltanto si capiva subito che aveva sofferto molto e dormite punto.

– Ma, che testina anco quella! Perché ostinarsi contro il volere dei genitori e fare di quelle soppiatterie?

– E per chi, poi?

– Corbellerie! come sono fatte queste signore. Per un cencio di militare, che sa fare il cascamoto, una rivoluzione in famiglia.....

– E dire che non è né nobile, né ricco, né bello.....

– Oh, quanto ad essere bello, – interrompe la cameriera della contessa, che era giovane e ci vedeva – non lo si può negare. Quando ti pianta addosso quei suoi occhioni neri e sgranati, non so perché, ma si sente come un rimescolamento nel sangue..... e poi parla così bene, così pulito.....

– Si direbbe che ne sei innamorata.....

– Maligna! Ma, se lo fossi, mi butterei giù dalla finestra per lui.... Eppoi, senti, di lui ne dicono tutti un mondo di bene, che è un valoroso soldato, buono, manierato, gentile, e chi più ne sa più ne mette. Invece di don Cesare, Gesù mio! non ci è cane, che non ringhi al solo scorgerlo.

– Deve essere un bell'osso da rodere l'aver da fare con lui!

– Chi lo sa a meraviglia è quella povera Chiarina, che non poté ritrovare ancora dove collocarsi. Don Cesare deve averle fatto proprio un bel letto nell'animo di quanti sono sue conoscenze, e conosce mezzo mondo, lui.

– Come l'andrà a finire tutto questo buscherio.

– Potessi indovinare un pò!

– Del bene non bisogna aspettarsene per nessun verso. Ci è troppo torbido, troppa legna al fuoco e, lo so io, ci soffia don Cesare come un dannato. Ma, là là, acqua in bocca.....

– Sì, hai ragione, acqua in bocca. Noi si è pagliuzze, e le pagliuzze appartengono alla famiglia dei volatili: si va per aria.

– Eppoi, santa pazienza!, se punto punto ci lasciamo prendere dalla tenerezza e si rende un servizio, ecco che i guai ci cascano addosso e ce ne dicono e ce ne fanno bigie....

– Sicuro! Chi ha arruffato dipani. Ne abbiamo assai coi nostri sopraccapi per incatricchiarci anco negli affari altrui.

– Prevedo guai, e guai grossi.....

Una forte scampanellata interruppe quel dialogo.

La cameriera scappò da una parte per rispondere sollecita alla chiamata, la guattera ritornò al dicastero delle pentole e dei tegami con quella stessa fretta, con la quale un congresso di topi si sparpaglia in disordine, non sì tosto il muso appuntito del gatto faccia capolino tra il vano d'un uscio.

La Giulia, intanto, dal giorno fatale che si scoprirono i suoi amori, non uscì più dalla propria cameretta. Colà dentro le si recava il pranzo dalla più vecchia e brontolona delle serve di

casa. Verun altro s'ammetteva a tenerle compagnia, o a prestarle alcun servizio.

Quella solitudine, fatta anco più incresciosa dai tetri pensieri ond'era tribolata, la stremava rendendole insoffribile la vita.

Ignara di quanto avveniva nella famiglia come di quanto concerneva l'Alveris, avrebbe voluto chiedere per essere chiarita; ma come? ma a chi? Dopo il licenziamento di Chiarina, avventurarsi a un tal passo equivaleva ad esporsi a pericolo certo senza alcun prò.

Una fra le tante volte che meditava su la sua disavventura, la vecchia serva, maciullando le parole in bocca, come se le allegassero i denti, le disse in aria di gran mistero.

– Se lei volesse, sarebbe tutto finito.....

Quelle poche parole furono una rivelazione. Parve alla Giulia intravedere uno spiraglio di luce tramezzo alle fitte tenebre che l'attorniavano. Ebbe però l'accortezza di non chiedere le si dilucidasse il mistero di quella specie d'entrata parlamentare. Forse era un altro lacciolo preparatole, una nuova gherminella per farla cantare. Nulladimeno quella frase le ritornava insistente alla memoria. La vecchia serva, è vero, non la ripeté più, ma il suo contegno addimostrava alla evidenza, che non c'era mestieri di metterla allo strettoio perché cessasse di rimaner muta. Forse non aspettava che un cenno, una mezza parola per spiegarsi in maniera meno sibillina. E questa mezza parola un giorno la Giulia la proferì.

– Che vuole mai le dica? – rispose la serva – Per me credo che una sua parolina potrebbe far dissipare questo temporalaccio.

– Per esempio?

– Santa Maria! ci vuol poco a capirla. O che le pare che don Gerolamo abbia messo il cuore in pace e senz'altro

rinunciato al pensiero di piacerle?

– Ah, non sarebbe che questo?

– Una cosa da niente, la vede. E come non decidersi d'una buona volta a ridonare la tranquillità alla famiglia, da un pezzo a questa parte tutta sossopra, quando il farlo costa tanto poco?

– Tanto poco, eh!

– E perché no? Le fantasie, mia bella contessina, vogliono mettersi da banda, quando per esse si va ad urtare mezzo mondo. Eppoi, ci pensi, quel suo romanzetto oramai ha fatto il suo tempo.

– Esci di qui! – rispose irata la Giulia – non ho bisogno dei tuoi consigli.

– Ma se mai mi chiedessero una risposta, che cosa devo dire?

– Una risposta? Sanno forse che io potevo interrogarti sopra questo argomento?

– Eh, loro sanno tutto!

– Sta bene. Giacché hanno a saper tutto rispondi così, ma bada di non dimenticare neanche una mezza sillaba.

– Dica pure.

– Che io preferisco di rimanermene col mio romanzetto da due bajocchi il tomo, e che ripudio la storia prosaica rappresentata nella persona di don Gerolamo.

– Ho proprio a rispondere cotesto?

– E nient'altro.

– Ma.....

– Non c'è ma che tenga. Ti mandarono per esplorarmi, ed ecco il risultato delle tue esplorazioni. Ora va.....

– Ubbidisco.

Quest'ultimo sforzo d'energia prostrò le forze della Giulia. La sovreccitazione nervosa diede luogo ad una spossatezza completa.

Don Cesare almanaccava a sua volta.

Chiuso nelle sue stanze stropicciavasi le mani dando segni manifesti d'una viva contentezza. Se in quel momento gli avessero chiesto se acconsentiva alle nozze della sorella con don Gerolamo, novantanove per cento la sua risposta sarebbe stata negativa. Il caso lo servì meglio dell'intrigo e della preveggenza. Adesso ruminavasi un disegno più vasto nel suo cervello, un disegno per metà già riuscito, per l'altra metà certo di riuscire.

Che strano uomo quel don Cesare! Il suo intelletto a logaritmi in breve ebbe a risolvere i calcoli più intricati. Chi avesse detto si formasse alla scuola positiva dei nostri giorni, la cui idealità più poetica si concreta nel possesso di parecchi milioncini raccattati con poca fatica, avrebbe detto una gran verità.

Per lui, di fatto, la vera grandezza dell'anima era una parolona, una favola la mente che mira ad alte cose e disdegna avvolgersi tra' nascondigli della perfidia e della menzogna. Invece la doppiezza, li accorgimenti per riuscire in un intento, qualunque esso si fosse, o buono o turpe, purché gli giovasse; le vie coperte, la parola equivoca, quel tenersi in bilico per non pencolare da veruna parte, quel saper cogliere l'opportunità per il ciuffo, compendivano la saggezza umana, il sublime dell'arte di saper vivere e farsi innanzi.

Il cuore non gli faceva inciampo per niente. Altri forse poteva sospettare quest'organo vitale patisse dentro l'involucro dei muscoli di strani reumi. Egli non s'era mai addato di averne uno. Per quel verso non gli si contendeva aspirare all'immortalità. Non l'avrebbero dicerto condotto alla tomba le malattie derivanti dalla maggiore o minore rapidità, con cui si aprivano e si chiudevano le valvole di sicurezza; non andava soggetto alle dilatazioni, né ai restringimenti, né a diastole, né sistole. Dall'autopsia del suo cadavere, chi sa quanti e quali

arcani anatomici non avrebbero arricchito la scienza?

Cacciatosi in un impegno, la sua maggiore preoccupazione consisteva nello spuntarla. Dei mezzi non se ne aveva nemmeno a parlare: tutti buoni purché conducenti allo scopo agognato. Ogni indugio, ogni ostacolo, non gli servivano che d'incentivo.

L'abbiamo visto già all'opera; ma quello non era che un lavoro d'incubazione. Finché gli mancavano certe fila, che egli si proponeva far giuocare a tempo e luogo, navigò con prudenza, peritante e guardingo. Faceva tesoro d'ogni minuzia, si metteva in ascolto, cercava di far ciarlare il servidorame, spingeva le sue indagini persino a scrutinare nei cassettoni, nella guardaroba della sorella pur di rinvenire un indizio, una traccia, un bandolo qualunque, che gli desse appiglio a qualche strattagemma.

Conseguito il primo intento, non c'era altri che lui per andar diritto sino alla fine. Come si è veduto possedeva qualità eccellenti. Abbozzò un piano informe; mano mano ebbe a ritoccarlo perché riuscisse più perfetto. L'ultima risposta della Giulia lo condusse senz'altro a pulimento.

Vinta la prima ritrosia, i genitori si mostrarono parati a tutto. La vittoria diventava una specie d'apoteosi; don Cesare trionfava..... a modo suo!

I momenti erano preziosi. Non volendo che i ferri si sfreddassero, andò di buon'ora a trovare il conte e la contessa. Stette con esso loro quasi tre ore. Quando ritornò alle sue stanze la trama era bella e ordita.

Egli poteva riposarsi sopra li allori mietuti!

XIII.

Tra tutti questi andirivieni d'intrighi soppiatti e di perfidie parate con sottile accorgimento, passarono altri parecchi mesi.

Come il tempo volgesse per la Giulia e con quanto animo, intrepida, resistesse alle persecuzioni d'ogni giorno, il lettore sa. Arti, blandizie, minacce e maltrattamenti, non valsero né a mutare il suo proposito, né a farla piegare. Quella resistenza diventava ostinazione cieca. Quanto maggiore la ressa che le si faceva perché cedesse, tanto più inflessibile opponeva il suo diniego.

– Hanno il potere di spezzarmi, – diceva spesso – non quello di farmi obbedire. Mi uccidano pure, tanto non ci tengo a vivere!

Da una parte e dall'altra il puntiglio più che la ragione accendeva li animi e li concitava. V'è una vanità anco nella lotta, un'acre voluttà persino nel martirio. Se la Giulia avesse con maggior calma e più prudente consiglio riflettuto ai casi suoi, forse il fratello non riusciva a spuntarla. Chi sa? Un giorno, vinti dall'eloquenza delle sue ragioni, disarmati dal vederla soffrire per cagion loro, abborrendo dal proposito di sacrificarla ai pregiudizj di casta, i parenti avrebbero smesso dal loro rigore e acconsentito a farla contenta.

Ma lì, messi di contro, correnti sfrenate, due orgogli non avvezzi a piegare, due volontà alle quali s'era sempre ubbidito, come verrebbe fatto ripromettersi una conciliazione?

La mano che, nascondendosi, metteva in moto le fila misteriose di quell'intrigo, diretta da una mente che vegliava affinché veruna delle maglie del teso rezzolone si strappasse,

aveva un disegno certo da compiere, una meta da raggiungere.

La Giulia, invece, temendo un nemico in ciascuno, un pericolo occulto in ogni concessione, un agguato in ogni promessa, si attenne al partito di resistere sempre, di resistere ad ogni costo. La rivolta non poteva essere più esplicita e più recisa.

Ignara di quanto si maturava nella coscienza dei suoi, ignara della cagione reale che mosse il fratello a quella ingenerosa crociata, non avveduta abbastanza per parare i colpi ben diretti, che le si vibravano all'improvviso, debilitata dal lungo farneticchio della mente, essa combatteva al buio, menando alla cieca botte inefficaci a difenderla, e che, non giungendo ad offendere altrui, la spossavano ed ogni di più riducevano a mal partito.

Ella brancicava in quella notte di dubbj e di sospetti, come il naufrago, che s'avvede andare ogni stante avvilluppandosi tra le spire del gorgo e con inani sforzi tenta riguadagnare la proda vagheggiata. E quella proda si allontana ognora dagli occhi bramosi, finché non la scorge in lontananza come nebbia che sfuma via, o speranza che si dilegua, o sogno che rientra nella scarna realtà del presente per renderla più amara e più desolante.

Ma quell'intima battaglia, che non giovò punto a mutare in meglio le sorti della Giulia, fu lima lenta che corrose il delicato tessuto delle sue fibre. Che n'era stato mai della leggiadra fanciulla careggiata da tutti, oggetto di tante amorevoli sollecitudini, che si desiderava nei convegni con febbrile esaltazione, che per ogni dove si ammirava? Sparite le rose dalle guancie vellutate, sparita la morbida piega della bocca gentile, in quel volto pallido e malaticcio, in quelli occhi affondati nelle occhiaje, rese anco più cave da una livida zona, tremolava appena un languido barlume di vita. Invano in quelli occhi si cercherebbe adesso il sereno riflesso dell'anima ingenua, la

schietta giovialità d'un tempo, il lampo dell'ingegno perspicace e pronto.

Ogni cosa ebbe a mutare in breve. Da ogni parte le si spalancò un abisso. Ella stessa non sa se debba desiderare, o temere, se da quel naufragio, in cui per poco non andò travolta la sua ragione, le avanzi ancora una speranza di meglio.

La Giulia però non era la sola messa al cimento di tante tribolazioni. Ella lo comprendeva, e questo pensiero, non che recarle conforto, le riusciva più straziante che mai. Nell'isolamento, al quale la condannarono, non le restavano che le reminiscenze del passato, i fantasmi tetri della mente col triste codazzo dei lugubri presagi dell'avvenire.

Il consiglio amorevole d'una persona amica non la incuorava, non la sovveniva in quelle strette del cordoglio, che l'opprimeva. La diffidenza, che ogni sua inchiesta destava in altrui, suscitava in lei il contegno ostile di tutti. Di chi dunque fidarsi? E come uscire altrimenti da quel laberinto?

Circondata da gente venale, che si sarebbe fatto un merito di denunciare ogni desiderio di lei, il silenzio diventò l'usbergo più sicuro per difendersi contro le insidie che le si tendevano. Ma se la bocca taceva, il cervello lavorava a tutto andare. Le venne la fantasia di scrivere.

Raccogliere quelle memorie fuggitive tant'era pensare a lui. Se non altro in quella occupazione avrebbe ritrovato l'oblio dei mali che l'affliggevano, un momento di svago. Dire quel che ci cruccia è già un modo di rendere mitigati i nostri dolori. È il grido che prorompe dal petto di chi patisce, quel grido, che se non può sopprimere le trafitte della piaga, pure pare ne attenui lo spasimo.

Questo suo lavoro non andò innanzi alla seconda pagina. La frase tornava inefficace, la parola non bastava a manifestare, come avrebbe voluto, il tormento che la metteva a tortura; le

immagini che essa suscitava, le riescivano dilavate, scolorite, una contraffazione del vero. Eppoi pensava:

– Perché scrivere? per chi? Ho io bisogno di ribadire con questo mezzo nella mia memoria cotali ricordi? Ne ha forse bisogno, Edmondo? Per gli altri? Che importa agli altri di noi? Che siamo noi per essi? I brevi giorni felici, che ci fu dato godere, pur troppo amaramente scontati dalle presenti angustie, non sono gran parte della nostra vita, l'intera vita? Potranno toglierci tutto, contenderci persino la speranza, ma non distruggere quello che fu. Morranno con noi questi ricordi; ma finché noi si vive resteranno parte essenziale dell'essere nostro. Sono per me un'oasi, e in quest'oasi mi ricovo come dentro un tempio, da cui non potrà strapparmi neanco la violenza.

A volte la derelitta esclamava:

– Che mai feci loro, perché mi attossicassero ogni più cara gioia?

Cotesti rimpianti non mutavano però la sua sorte. I giorni si succedevano ai giorni, ma sempre uguali e monotoni. Il tempo, intanto, nella sua rapina, come suole, compiva di cheto la incominciata devastazione. La Giulia non era oramai che l'ombra di se stessa, un cadavere che si muove per virtù di galvanismo. Deperiva ad oncia ad oncia, struggendosi lentamente come quei massi di ghiaccio, che il tepido sole d'aprile scompone e risolve.

La sventura spesso ci fa ingiusti. Al suo dolore acerbo un altro se ne aggiunse. Pensava:

– Se mi avesse dimenticata? Sarebbe possibile anco questo! E perché no? Tutti mi abbandonano, mi detestano, sono sola in questo deserto senza confini. Perché egli avrebbe di me cura maggiore, che non abbiano i miei parenti?.....

E mentre poté, intrepida, sopportare le avversità che con tanto accanimento l'avevano perseguita, il solo pensiero che

fosse dimenticata dall'uomo, per il quale soffriva tanti spasimi ineffabili, le riuscì intollerabile supplizio. Pianse, si disperò, fece proposito di lasciarsi morire d'inedia, e per più giorni ricusò di cibarsi. Poi, per uno di quei naturali ritorni alla ragione, che sono come un raggio di sole dopo l'infuriare della tempesta, con piglio reciso che accusava una profonda convinzione:

– Non è vero, – esclamò – non è possibile, Edmondo non mi ha dimenticata.

Il barlume di speranza, che penetrò in quell'anima contristata con tale affermazione, diede ai suoi pensieri un altro avviamento.

Ella immaginò quel rigore non essere stato che una prova, troppo dura, gli è vero; ma anco l'oro, che è il più nobile dei metalli, si affina al fuoco. Da un momento all'altro sarebbero caduti i cancelli della sua carcere. Libero il varco, riconsolata dall'affetto dei suoi, rimessa in quel seggio di splendore, che veruna le poté contrastare fino a quel giorno, ritornerebbe la Giulia di altra volta.

Ogni cosa in quel momento le apparve più bella che non le fosse parsa mai. La benevolenza, che s'indovina nel rapido volgere degli occhi, i sorrisi di contento che rispuntavano sulle labbra di tutti al suo venire, le gentili parole proferite sommessamente lungo il suo passaggio, la cortese deferenza, il ragguardoso consigliare, quelle braccia che s'aprivano per stringerla contro il seno palpitante dei congiunti impazienti di ribacciarla; questo quadro commovente, pieno di vita, di luce, d'amore, ella vagheggiava nel segreto del suo pensiero, non già come un sogno, ma come cosa reale.

Al pari di chi ritorni in patria dopo lunghi anni d'esilio, ella si fermava estatica a contemplare ora questo, ora quell'oggetto, che meglio seppe cattivarci la sua predilezione. Una luce nuova, una freschezza insolita, le carezzavano il viso. I fiori primaticci,

cresciuti nelle fresche ajuole, che ella aveva l'abitudine d'innaffiare ogni mattina, la salutavano col profumo delicato. Quante cose le dicevano quei fiori! Quanti ricordi accartocciati tramezzo a quelle gracili antere, per entro le foglioline trasparenti a screzi d'oro e di croco, in quei picciuoli snelli e flessibili al pari di giunchi!

– È la felicità, che batte alle tue porte.

Le susurrava una voce a lei tanto nota, una voce che la fè trasalire, arrossire e tremare ad un punto. E là, in fondo al quadro, tra il conte e la contessa, scorgeva il fratello e, presso a lui, Edmondo, il viso sereno, la bocca sorridente, guardarla con tanta passione.

– Che sogno! che sogno! – mormorava la Giulia, ma la voce sommessamente ripeteva:

– È la felicità, che batte alle tue porte!

E quasi per non smentire quelle parole, racchiudenti una promessa tanto desiderata, ecco pian pianino bussarsi all'uscio.

La Giulia passò una mano su la fronte ardente, come per cacciarne via un pensiero importuno, si stropicciò gli occhi ed aprì.

La vecchia serva, con un fare cerimonioso non più usato da parecchio tempo con lei, inchinandosi riverente le disse:

– Il conte e la contessa l'aspettano in sala.

– Ma.... così come sono, non posso venire.

– Sono pronti per uscire in vettura, e non vi manca che lei, signora contessina.

– Mi rincresce assai di doverli disturbare, ma.....

– Se lo desidera, le do una mano per vestirsi.

La Giulia non s'oppose. Era trasognata. Quanto accadeva aveva l'aria d'essere la continuazione di un sogno troppo bello; eppure la realtà stessa lo confermava nel modo più evidente. Un tumulto d'affetti nuovi si destò nel suo cuore. Non temeva, non

dubitava di niente, non per tanto peritavasi. Come presentarsi ai parenti dopo tanto tempo? Qual contegno avrebbe tenuto con esso loro? Doveva chiedere perdono? Ma di che mai? D'amare l'Alveris? E quella loro chiamata non equivaleva ad un'assolutoria plenaria, non era un'esplicita dichiarazione che non volevano sacrificarla e che secondavano i voti di lei?

– Gli ho giudicati male, – pensava – e n'ebbi il castigo che mi meritai. Sta bene. Come mai fui cieca a tal segno da dimenticare che l'affetto grandissimo, che m'hanno sempre portato, non potevasi così sul subito tramutare in quell'odio così acerbo, che io, malaccorta, supposi in loro? Chiederò loro perdono d'averli fraintesi, e mi perdoneranno.... sono tanto buoni....

La vecchia serva, senza smettere un momento quel suo cerimonioso riserbo, finì di vestirla e le tenne compagnia fino all'uscio della sala.

Colà il conte, la contessa e don Cesare, l'accolsero con molta gentilezza. Dopo poco tempo la invitarono a scendere per andare insieme in vettura. Scesero; la vettura era pronta all'uscio del palazzo. Ve la fecero salire per la prima e quindi si partì.

Nel suo turbamento la Giulia non s'avvide quella non essere la vettura della famiglia, ma una modestissima da nolo, senza stemmi, e che la contessa, nel sederlesi di contro, impallidi per modo, da lasciar pensare le venisse male.

Don Cesare soltanto, seduto in un cantuccio, col mento appoggiato sopra la palma della destra, sorrideva in silenzio.

Quel sorriso, fratello germano del ghigno di Mefistofele, spandeva un bieco riflesso sul cupo mistero di quella scena.

XIV.

Sono dei momenti, nei quali la vita sembra una chimera, un'allucinazione. In questi la realtà diventa parvenza, il fantasma cosa reale. Momenti di dormiveglia affannosa, che ci rendono inconsci di quanto per noi si opera, e che per ventura si dimenticano con le stesse azioni compiute. Le grandi gioie come i grandi dolori conferiscono sovente a suscitargli; ed il febbrile esaltamento dei sensi per essi prodotto non permette al pensiero di adagiarsi in una sola contemplazione. A guisa di vapori i pensieri si succedono vorticosi, come in una ridda le coppie alle coppie, come alle porte d'un convento accattoni ad accattoni. Si succedono senza posa e, a mò di fuggiaschi, non ritornano al punto da cui presero le mosse, o vi ritornano trasformati per modo, d'aver perduta la loro primitiva fisonomia. Il cervello, diventato officina, sente le scosse prodotte da quel farneticchio sconclusionato, le sente e le subisce, impotente a reagire, impotente a svincolarsi dalle ritorte della strana malìa, che lo signoreggia.

Nel delirio di quest'ora di febbre, il mondo vivente s'eterizza al pari d'una nebbia, qualcosa d'ignoto s'innonda dell'essere nostro. Per entro i vortici di quest'onda invadente va smarrita la coscienza della propria personalità. Le mille tormente onde la bellezza si manifesta ed il dolore s'afferma, da un lembo del cielo d'oriente ai profumi voluttuosi emananti dalla variopinta valle di Casimira; dalle mille punte d'affanno che l'angoscia balestra, dardi avvelenati, sull'anima sofferente, allo sereno gioie dell'amore ed alli entusiasmi della fede, si consertano, s'amalgamano in tal maniera, da dar vita ad una

creazione mostruosa e amorfa, bella e terribile alla istessa ora. Mistura di reminiscenze e di desideri, fantasmagoria che abbraccia il passato e l'avvenire, la speranza al pari dello sconforto, che riassume la vita in un misterioso ed esagerato viluppo di fatti, di idee, di sensazioni pugnaci, questa confusa incubazione, questo torbido caos si risolve con un nuovo dolore: il risveglio.

Ed il risveglio fu veramente terribile per Edmondo Alveris. Dopo l'ultima notte d'amorose confidenze, di punto in bianco si sentì scaraventato nel vuoto. Il suo paradiso gli s'era dileguato dagli occhi al pari d'una visione di sogno. Come ciò seguisse, per qual trafila di perfidie si giungesse a quest'ultimo segno, la sua mente agitata non scorgeva. Quel colpo impreveduto ebbe a prostrarlo: gli produsse l'effetto d'una mazzata alla testa. Il cervello intronato non concepiva più un pensiero nettamente: era in pieno tumulto.

Ma, come il primo empito della passione rimesse alquanto del suo ardore, si diede ad indagare con la maggior calma che poteva soccorrerlo in quella stretta del bisogno, per qual via gli venisse fatto uscir fuori dal tenebroso laberinto. Aveva però un bel pensare: il laberinto gli si impigliava attorno sempre peggio intricato, e quando s'avvisava d'avere in mano il filo d'Arianna, s'avvedeva che, da un'altra parte, questo bandolo s'avviluppava con altri infiniti, in guisa da non potercisi raccapezzare.

– Ma, che sarà mai seguito là dentro?

Domandava sovente atterrito a se stesso. Ebbe alcuna spiegazione del fatto dalla Chiarina, la quale s'affrettò a raccontargli la propria disavventura e quella assai peggiore che incolse la contessina. Però, dopo che la cameriera fu licenziata, il mistero diventò assolutamente impenetrabile. Non un filo di luce rischiara il buio pesto ond'era circondato, non una parola spiegava l'enigma. Incerto sul da fare, dubitoso di tutto e di tutti,

con l'animo sgomento, la mente sconvolta, architettava disegni impossibili, assurdi. Qualcosa gli fremeva dentro: una tempesta d'affetti diversi tumultuava in quell'anima ferita.

A chi poteva rivolgersi, a chi confidarsi per aver voce della sorte che si preparava alla povera Giulia, da chi chiedere consiglio? Ad Ernesto, forse? Ma Ernesto come sarebbe mai riuscito?

Nulladimeno fece capo da lui. Com'era da prevedersi, Ernesto sapeva tutto e non sapeva niente.

– Mi riprometto poco o punto di buono, Edmondo, – gli disse. – Quella casa è impenetrabile quanto la coscienza del tristo. I servi sono muti al paro dei muri; degli altri non mette conto neanco parlarne.

– L'hanno uccisa, dunque? – tempestava l'Alveris.

– La volontà non mancherebbe se fossero sicuri d'andare immuni di tanto eccesso. Sono troppo codardi per osarlo.

– Vive, ella vive!

– A un bel circa come vivi tu. Vive tra le sevizie, umiliata in faccia ai domestici, relegata in un cantuccio della casa, come la più abietta cenerentola. Ma, credilo, non si fermeranno lì.

– Spiegami un pò, che possono osare contro di lei?

– Niente e tutto.

– A monte l'indovinelli; lo vedi, io brucio e tu, per conforto, non mi sai dare che responsi da Sibilla.

– Che non spengono il tuo fuoco, lo so. E che vuoi che faccia? E poi, a dirla di passo, la parte di spegnitoio non riesce sempre agevole, quando soprattutto si ha da fare con certi vulcani. Non si è più a quei benedetti tempi, nei quali un amante contrariato poteva dar la scalata alla casa della sua bella, rapirla con la spada alla mano, menando colpi da orbo a destra ed a sinistra come un Orlando furioso.

– Si può fare anco cotesto.

– E peggio ancora, lo so: ma a patto di non tener conto della benemerita, delle ronde, della questura, del codice penale e di qualche altra briccola. Credilo, sono sempre imprese pazze, che, come tutte le mattie di questo mondo, finiscono in un grandissimo pentimento e, per giunta, in una grandissima bolla di sapone.

– Dunque?

– Piano con le conclusioni! Non affrettiamo di troppo; andando al passo si va meglio e ci si vede più chiaro.

– Credi ci lasceranno assai tempo per risolverci a qualche cosa?

– Credo che del tempo ne vorranno anco per ciò che si sono proposti di fare, e quindi, volere o non volere, non possono prendere la rincorsa neanche loro. Eppoi....

– Eppoi?

– Sai, Edmondo, quanti ostacoli si frammettono tra un disegno e la sua esecuzione? A volte ci crediamo d'essere in porto e baldanzosi spieghiamo tutte le vele al vento; e, allo stringere dei cordoni, si apprende invece che il porto non era altro che una sirte, e che si diede bravamente dentro un banco di sabbia, quando s'era convinti di navigare in pieno canale.

– Hai tu dunque trovato qualche ripiego? Queste tue parole per lo meno....

– Se ti dicessi che l'ho trovato t'ingannerei a partito. Sono su la via di vederci un zinzino meglio di prima, né più, né meno. Quasi niente, si capisco, ma già qualcosa.

– Va bene, Ernesto. Io tenni patto col chiarirti in che acque navigavo. Estraneo alla lotta, tu solo potevi darmi un consiglio salutare. Non lo puoi, vuol dire che il male non ha rimedio; ritorno dunque al mio proposito.

– Si potrebbe sapere in che consista questo tuo proposito?

– È cosa spiccia.

- Sentiamo.
- Vado a trovare il fratello di Giulia.
- E poi?
- Gli chiedo una spiegazione.
- Di bene in meglio.
- Che te no pare?
- Per ora noto, non giudico.
- Me la darà, per Dio!
- E se, per supporre tutti i casi possibili, non la dasse?
- Lo costringerò.
- Un duello! Tu farnetichi! Se pure ci si dovrà mai venire, il duello lasciamolo per le frutta, alla ultim'ora.
- Quando ci troveremo legati mani e piedi.
- Non è tanto facile, come pensi.
- Ma, insomma, quando tutto sarà perduto.
- Tutto! è possibile, non già la soddisfazione di studiare come stanno i visceri del valentuomo.
- Spiegami un pò.....
- Edmondo, in altra occasione non me lo avresti chiesto neanche da celia.
- Ne convengo; ho il cervello sconnesso, né sono in essere di ragionare per filo e per segno.
- Ebbene, caro il mio fanciullone, ascoltami. Questo tuo modo spiccio di definire non mi va a sangue, né gioverebbe a niente. Ecco perché. Supponi per un momento che Cesare accettasse – un semplice supposto, vèh! – e che per conseguenza ritornasse, o lo si menasse a casa con un polmone mutilato, o con una palla nel cranio, cosa quasi certa – che ne sarebbe di te e della Giulia? Ogni conciliazione, se adesso difficile, diverrebbe allora impossibile, assurdo qualunque ravvicinamento. Vedi che non mi preoccupo punto delle altre conseguenze..... e sarebbero parecchie.....

- Anco questo è un modo di saldare le partite.
- D'accordo; ma di saldarle con tanto di frego sotto e in modo da non riaprirsi più mai.
- Sia pure.
- Ma gli è appunto questo che tu non vuoi, né puoi volere ora. Più tardi, non dico di no. Insomma, mi lasci lavorare?
- Fa pure.
- Il fa pure va condizionato.
- In qual modo?
- In questo, che tu devi promettere di startene chiotto e cucciolo finché io non sia ritornato col ramo d'olivo, oppure per dirti: Edmondo, la credo una mattezza, ma, se lo desideri, non ti resta altro da fare che prenderti una soddisfazione sopra Cesare.
- Accetto, purché.....
- Non mi aspettavo una reticenza. Che vuoi coi tuoi purché?
- Purché si faccia presto.
- In linea di possibile, s'intende; ché, per quanto mi sappia, ai miracoli come ai prodigi non si è tenuti, o almeno, se li pretendi, ti converrà rivolgerti ad altro taumaturgo che io non sia.
- Preferisco il tuo intervento.
- Grazie della preferenza, e a rivederci all'osservatorio, che spero non vorrai dimenticare.
- Tutt'altro, sebbene da qualche tempo in qua non osservi più niente.
- Chi sa?
- Dicerto, Ernesto, né pianeti, né satelliti, neanche un lembo di cielo.
- Chi sa che non rispunti l'alba?
- Ne dubito.
- Dubita quanto vuoi, ma chetati e lascia che io, intanto,

pianti i miei panioni; se non mi verrà fatto cogliere un uccello del paradiso, almeno un pettirosso ci lascerà le ale.

E canterellando una canzonetta popolare allora in voga uscì, convinto che Edmondo intanto si desse ad approfondire li studi d'astronomia, intrapresi con sì felici pronostici e interrotti nel più bello con tanto rammarico e sì fiero schianto. Ma Edmondo aveva altro per la testa che l'astronomia.

Per parecchie ore non si mosse da quella finestra, muto testimonia dei suoi amori. Di là se ne stette a contemplare quella terrazza, allora fredda e deserta, che la fantasia esaltata popolava delle più careggiate visioni.

In quelle ore di raccoglimento e di meditazione il passato gli si schierò innanzi all'intelletto commosso.

Quante sere non gli carezzarono la fronte ardente con le aure blande e profumate appoggiato a quello stesso davanzale, quante albe non lo sorpresero in quello stesso atteggiamento? Ore felici! Come presto si dileguarono da lui, e con esse quante promesse, quanti desiderj, quanta speranza di giorni più lieti! Quelle larve evocate accendevangli il sangue, per modo da fargli dimenticare se stesso e le presenti afflizioni. Si esaltava sempre più; ogni tanto parevagli vedere la sua Giulia su la terrazza, avvolta in un bianco zendado, sentire dalla voce melodiosa di lei i proferiti giuramenti, unico tesoro che gli avanzava di quei giorni benedetti.

Da tale ineffabile contemplazione lo distolse il rumore leggerissimo come d'una molla che scatti. I suoi sensi acuiti dalla lunga tensione, avevano acquistato una squisitezza fenomenale. A quel lieve rumore, che sarebbe sfuggilo a qualunque altro, sussultò di gioia e di speranza. Fantasticava, fantasticava sempre e, come suole, le cose più assurde assumevano sembianza di vero.

Di subito, non altrimenti se si fosse squarciata una nube per

lasciar scorgere un lembo d'azzurro purissimo, l'uscio della terrazza s'apre. Nel buio vano s'inquadra una bianca figura velata, una di quelle figure eteree, i cui passi non destano verun rumore, che ci appaiono nei sogni rivestite di nebbie, che si teme non sfumino via ad ogni alito sospinto dalla nostra bocca.

La donna velata s'appressa sino al davanzale della terrazza, lo guarda lungamente, gli stende la sua mano gracile, piccioletta, che si sarebbe detta di cera, tanto appariva pallida e trasparente, e con voce che pareva sospiro proferì:

– Addio per sempre!

L'Alveris era interdetto, basito lì, senza voce, senza fiato. Volle parlare, ma non poté; una strana malìa paralizzavagli la lingua.

Quando si riebbe da quella allucinazione, non scorse che la deserta terrazza e l'uscio inesorabilmente chiuso. La visione era sparita, è vero, ma ebbe a lasciargli una traccia benefica nel sangue. Quella notte gli venne fatto addormentarsi.

Vedeva ogni giorno, o in casa o fuori, lo Sbracci, ed ogni giorno più il viso dell'amico, per quanto dissimulasse, gli si rabbuiava. Desiderava chiedergli qualcosa, dove fosse riuscito con le sue indagini, se mai avesse penetrato il mistero, che tanto gli dava rovello; ma scorgendolo così grosso e tutto chiuso nei suoi pensieri, gliene veniva meno l'ardire. Che mai poteva crucciario cotanto?

A questa prima tenne dietro un diluvio di domande e di supposizioni. Forse ebbe ad apprendere alcuna triste novella, che si peritava riferirgli? Sarebbe un mancare alla fattagli promessa, ed Ernesto non era uomo da mancare.

Esitò parecchi giorni tra il desiderio di sapere e la discretezza, che lo tratteneva dal chiedere. Infine, visto che non c'era verso di sciogliergli lo scilinguagnolo, risolse parlargli all'aperta ed indurlo ad una dichiarazione esplicita.

Si propose di lasciare da banda ogni riguardo ed il domani, appena fosse giunto, rompere ogni indugio e pregare, o costringere lo Sbracci a spiegarsi.

Sì, anco la parola costringere, dura, assurda, soprattutto brutta, fu proferita. Tenuto conto dell'agitazione che lo signoreggiava, le si poteva dar passata. Era una parola ingiuriosa, che compendia il proposito d'una mente inferma. Ma l'Alveris non badava più a queste sfumature di delicatezza e di riserbo. La febbre, che rodevalo lentamente, scusava anco cotesti eccessi d'una fantasia sconvolta.

Per fortuna lo Sbracci il domani non recossi da lui, né il giorno appresso, né l'altro.

Il quarto giorno l'Alveris uscì di buon'ora; lavorò tutta la mattina; fu gentile con tutti, manieroso, ed espansivo, come non l'era stato più da parecchio tempo. Nel rientrare in casa chiese d'Ernesto. Veruno poté dargliene contezza. Non parve farne gran caso. Fecesi recare un pò d'asciolvere; ma, accostate appena alla bocca le vivande, smesse tosto. Gli ripugnavano.

Vestitosi in fretta, uscì. Prese per certi chiassetti remoti e andò a girellare per la campagna. Sentiva bisogno di moto e d'aria. Dove andasse non sapeva. Non s'era proposto una meta qualunque, non proferiva una via ad un'altra; purché riuscissero fuori della città tutte buone. Dentro il popolato si sentiva soffocare.

Senza pure addarsene, dopo un lungo giro, rientrò per la parte opposta a quella d'onde prese le mosse.

La sera volgeva al tramonto. Uomini e cose, rischiarati da quella mezza luce, prendevano forme bizzarre ed eteroclite. Sfilavano innanzi ai suoi occhi, litania infinita di fantasmi grotteschi, certe figure lunghe, allampanate, bozzetti incompiuti tirati giù dal caricaturista. Là finiva la commedia e principiava la parodia. Giungevagli confusamente all'orecchio il

chiacchiericcio dei borghigiani, che in liete brigatelle andavano in volta. Qua e là graziosi visini di fanciulle, faccie austere di matrone, ragazzi che ruzzavano, rivenduglioli che scalmanavansi per conchiudere il baratto degli ultimi rimasugli delle loro derrate. Poi vetture signorili, o scatole da nolo, farsi largo tramezzo a quel disordinato via vai. Edmondo vedeva questo ed altro ancora, ma come un'amalgama, un mosaico, un centone di mille colori e mille foggie diverse. Ed anch'egli, automa insensibile a quanto poteva essere di gajo e divertente in quel viluppo, seguiva la corrente come un fuscellino menato innanzi dal gorgo.

A un certo punto, tra le altre, scorse una vettura chiusa, che tirava via d'un trotterello serrato. Era una vettura, come tante se ne vedevano, senza stemmi, senza alcun distintivo di casata. Pure, nel voltarsi, gli parve scorgere attraverso i cristalli un viso pallidissimo, che sparì tosto.

L'Alveris sentì come una vampa di fuoco salirgli al cervello.

– Giulia! – esclamò.

Poi, osservata meglio la vettura, soggiunse scrollando le spalle:

– Finirò per ammattire, non vedo che lei! Sognerò dunque eternamente!

Nulladimeno, accelerato il passo, si tenne, comeché da lungi, dietro al veicolo. Dopo molti giri e rigiri, questo fece sosta alla porta del monistero delle Orsoline. Dal lato opposto a quello, per il quale l'Alveris giungeva, discesero due signore e due signori. Non scorse altro che i lembi delle loro vesti sparire nel bujo. L'uscio del monistero si chiuse e la vettura ripartì. Edmondo non si mosse; la vettura passò pochi passi da lui.

Che disinganno! Era uno di quei veicoli di piazza, mezzo fracassati, che si danno a nolo a un tanto l'ora.

Non volle chiedere neanche chi fossero le persone che aveva portate al monistero. Chi potevano essere? o parenti, che si recavano a visitare qualche suora, o forastieri che, per curiosità, andarono a vedere l'oratorio.

Convinto di questo, passo passo s'avviò per ritornare a casa. Cosa strana! A misura che s'allontanava dal monistero, il pensiero ritornava a sua volta indietro a meditare su quella visione. La scossa prodotta nei suoi nervi da quel baleno di luce, aveva dissipato l'astrazione che lo rendeva estraneo a quanto seguiva intorno a lui. Ridivenne cupo e pensieroso.

In casa non l'aspettava veruno, veruno ebbe a chiederne. Che volgeva mai in mente? Sentiva un gran dolore, una grande oppressione, ma non aveva un concetto, né un disegno.

– Oh, potessi farla finita d'una volta! – esclamò all'improvviso stringendosi la fronte con ambe le mani, e soggiunse tosto:

– E perché no? Chi si cura di me? Chi mi rimpiangerà?

In così dire trasse da una scatola foderata di marocchino nero due pistole corte di lucidissimo acciaio, che al lume della lucernina mandarono riflessi abbaglianti.

Le prese, le esaminò attentamente ad una ad una e le posò sul tavolino.

In quel punto fu bussato all'uscio.

XV.

Era Ernesto Sbracci.

Non aveva ancora oltrepassata la soglia della camera dell'Alveris che gli vennero vedute le due pistole sul tavolino. I suoi occhi vi si fissarono non altrimenti se la lucentezza delle loro canne li avessero abbarbagliati.

Edmondo non si mosse, ne fece atto per nascondergliele, come se la presenza di quelle arme colà fosse la cosa più semplice e naturale di questo mondo. Ma lo Sbracci, che indovinò gran parte di quel che si passava nel cuore dell'amico, divenne pallido oltre misura.

– Così manchi alla tua promessa!

Disse dopo un momento di silenzio imbarazzante, sedendosi presso all'Alveris e stringendogli le mani.

Queste poche parole non contenevano punto amarezza, ma l'atto onde le accompagnò accusava l'apprensione e lo sgomento, che lo turbavano. Più che un rimprovero manifestavano una profonda pietà ed un alto sentimento d'amicizia.

– Che t'ho promesso mai?

Chiese a sua volta l'Alveris come chi, svegliandosi da un lungo sopore, non abbia un'idea netta di quanto avviene attorno a lui.

– È mestieri lo ricordi?

– Credo fermamente di sì, perché non so in che cosa abbia potuto mancare.

– Spiegami allora qual significato devo attribuire alla presenza di queste arme sul tuo tavolino.

– Veruno.

- Me lo asseveri?
- Del mio miglior senno.
- Non se ne parli altro.
- Anzi, se ne parli d'avanzo..
- Fa come ti piace.

– Tu hai potuto credere fossi per darmi al disperato, o prendere una risoluzione estrema avanti di averti veduto ed avere appreso dalla tua bocca che era folle ogni mia speranza.

– È vero non lo nego.

– Mal t'apponesti, Ernesto. Per quanto la mia vita si riassuma in un martirio senza nome, non la disprezzerò mai a tal segno finché mi rimanga un solo filo, che mi avvincoli a lei. Il giorno, che anco questo tenue legame sarà spezzato....

– Ebbene?

– Sgombrerò.... è spiccia.

– Lo prevedeva.

– Tu hai promesso chiarirmi che ne fu di lei.

– Lo promessi.

– Sarei stato dunque inconsequente se, avanti che le tue indagini approdassero ad una meta qualunque, avessi risolto, te inconsulto, il fatale problema.

– Verissimo. Temei fossi per diventare inconsequente.

– Confessa dunque di non conoscermi.

– Con tua buona licenza confesso l'opposto.

– Mi reputi molto leggero e molto insofferente.

– Sbagli; ti reputo invece uomo di propositi saldi e di volontà inflessibile.

– Tutto questo, amico mio, sa di paradosso.

– Chi potrebbe contenderlo?

– Tu celii sempre, Ernesto.

– Sei in errore; non ho mai, come ora, parlato sul serio.

– Non mi ci raccapezzo, o il mio cervello è diventato un

caos....

– Lo comprendo e ne apprezzo altresì la cagione.

– Via, sei in vena di far sciarade!

– Se per sciarada s'intende quel complesso di piccoli e grandi malanni, che si ostinano a combinarsi per attossicarci la vita.... sto anco per la sciarada.

– È crudele, Ernesto, tu ti prendi giuoco di me!

– Io!

– Fammi il piacere, spiegati come si spiegano tutti gli altri uomini e lascia da banda le astrazioni e i sottintesi, che mi riescono paradossali ed incomprensibili.

– Lo faccio da un pezzo in qua; sei tu che ti ostini a non volermi capire.

– Sarà; ma, posto che il mio cervello è diventato un nido di passerotti, sii alla tua volta meno laconico e metafisico e, soprattutto, più indulgente e generoso.

– Adesso cominci a ragionare da uomo di garbo.

– L'ho fatto sempre.

– Abbi pazienza, ne avesti il pensiero, ma quanto al farlo è un'altra cosa. Dunque, per contentarti, lascio in asso la sintesi e torno all'analisi per quanto la trovi pedantesca o noiosa.

– Finalmente!

– Vi è un proverbio, Edmondo – e lo sai da te – il quale dice: a buono intenditor.... con quel che segue. Per sfortuna, da parecchio tempo in qua, i proverbi gli buttasti nel cestino del dimenticatoio, come ci si buttano le buste delle lettere, le carte di visita e le note del sarto.

– Ma perché tanti preamboli?

– Che! Oseresti muover guerra anco alla rettorica ed all'arte oratoria, come l'hai fatta alla sintesi?

– Non c'è verso, vuoi mettermi alla tortura!

– Tutt'altro. Ascoltami. Prima però leva di là quei due

arnesi di morte e riponili dentro l'elegante custodia. Mi pare vogliano scattare ogni tanto, e questa preoccupazione mi manda a spasso la metà dell'eloquenza.

– Scattassero pure, sarebbe gran danno!....

– Pensa come meglio ti piace. Edmondo, ma ti avverto per tua norma che, tra noi due, su questo punto, si spalanca un abisso. Così come mi vedi, stufo, annojato, incresecevole, ci tengo a serbare incolume questo, che i poeti, con parole assai enfatiche, chiamano il fragile involucro dell'anima.

– Ecco le pistole, che ti danno tanta noja, rimesse dentro la custodia. Parla.

– Delle mie indagini?

– Dicerto.

– Ebbene, furono lunghe, minuziose, ostinate.

– E ti condussero?

– A scoprire dove giace la lepre.

– Dove?

– In campagna.

– Non è troppo e non è poco. Ma si potrebbe almeno sapere se lontano, se vicino, se....

– Piano coi tuoi se. Ti dirò, in breve, che la campagna, dove la condussero è vicina e lontana allo stesso tempo.

– Siamo da capo con gli enigmi?

– Non interrompermi. Tenuto conto della distanza chilometrica, non so se mi spiego, è assai vicina; se poi si ha da riguardare agli ostacoli che si frappongono per penetrarvi, puoi immaginare si trovi agli antipodi addirittura.

– Ostacoli di che sorta?

– Di ogni sorta.

– Spiegati.

– Sociali, civili, religiosi.

– Anco religiosi?

– Soprattutto religiosi.
– Mi pare di capire qualcosa.
– Dio sia lodato!
– Insomma, parlami schietto, dentro qual monistero la cacciarono.

– In quello delle Orsoline.

Edmondo si picchiò la fronte con la mano aperta.

– Era dunque lei!

– Chi, lei?

– Giulia.

– La vedesti?

– Mi apparì con la rapidità del baleno e credetti riconoscerla. Ma in quel momento era così turbato, così confuso....

– Che ti sparì dinanzi senza poterti accertare se quella visione non fosse una delle solite fantasie, che ingombrano il cervello degli ammalati e degli innamorati.

– Può darsi abbia sentito tutto questo. Per moto istintivo mi feci ad osservare attentamente il veicolo, che la trasportava.

– E da questa osservazione deducesti che non poteva essere lei, appunto perché quello era un veicolo di piazza.

– Chi te lo disse?

– Veruno; lo vidi da me. Non aveva la certezza, ma qualche sospetto della cosa. E sai come spuntò questo sospetto? Nel modo più semplice. Parecchi giorni avanti m'incontrai per strada col conte padre. Il vecchio patrizio pareva preoccupatissimo. Camminava a passi lenti, la testa bassa, il viso scuro, segni certi di malcontento e di corrucio. Gli tenni alquanto dietro con gli occhi, poi, non so come, mi venne il dirizzone di fargli la posta. Che ne so, io? Sperava da quel lato un raggio di luce, che mi stenebrasse il mistero, ed il raggio sfolgorò appunto di là la dove l'aspettavo.

- E andava?
- Defilato al monistero delle Orsoline; vi si trattenne un'ora larga, e poi ne uscì più tetro e più scombussolato che mai.
- Capisco.
- A quanto pare ci andò per stabilire il modo ed il quando si avesse a rinchiudere la figlia.
- Non v'è più dubbio.
- Ora, quello che importa indagare si è per quanto tempo divisarono di farcela restare.
- Se pure non la costringeranno a prendere il velo.
- Cotesto, Edmondo, è più difficile che non si creda.
- Lo so, ma.....
- Lascia i ma da parte. Finché lei non proferisca il suo bravo sì, tutte le loro gherminelle e le loro esortazioni sono robetta sprecata. Credi tu che lei possa proferirlo?
- No.
- Tanto meglio. Allora essi si sono affaticati per voi altri.
- Lo credi?
- Ne sono convinto.
- Come mai?
- Dentro il monistero non la potranno mica tener per forza, a suo marcio dispetto, tutta la vita. È chiaro. Non essendo professa, sarà trattata come semplice educanda. Ora le educande non sono soggette alla regola dell'ordine e godono di una certa libertà.
- Sì, ma in qual modo....
- Abbi pazienza. Al modo penseremo poi. L'essenziale è che si trova fuori della loro balia: ed è già un gran fatto. Io studierò, nel frattempo, la maniera più agevole di penetrare nel recinto vietato; e quando me lo metto in testa, sai, dinanzi alla mia ostinazione sono spesso caduti di molti ardui cancelli e si sono forati parecchi muri....

– Ed io che devo fare?
– Niente più che attendere.
– Attenderò.
– Anzi se fosse possibile allontanarti di qua, sarebbe tanto di guadagnato. Una volta che sei assente, i sospetti dileguano ed io mi troverò più libero.

– Domani chiederò un congedo di qualche mese, sei contento?

– Come una pasqua.

– Ma.... ad un patto....

– Fuori il patto.

– Che tu mi scriva quel che avviene giorno per giorno.

– Accettato. Fa conto che io, per virtù di metempsicosi, siami tramutato in un gazzettino quotidiano bello ed impresso con caratteri nitidi.

– Così posso essere più tranquillo.

– Lo puoi senz'altro.

Lo Sbracci se ne andò via un pò più rassicurato sul conto dell'amico che non fosse al suo giungere. Come fu all'uscio mandò un sospirone e strinse i pugni brontolando:

– Mi costi un occhio, ma, via, non si è amici per niente. Questa volta ho potuto rattopparla così, ma un'altra chi sa come anderà? Allontanai il pericolo presente, ma la faccenda mi diventa più scabrosa che mai. Fosse già lontano le mille miglia, alla buon'ora: col Sig. Cesare me la intenderei io per bene. Mestolone! Che ari diritto però, o guai a lui!

Il domani l'Alveris, secondo che fu convenuto, chiese ed ottenne la licenza desiderata e pochi giorni dopo partì per Nizza.

Avanti di partire, come se un animo gli dicesse che forse non rivedrebbe più quei luoghi, si recò all'oratorio delle Orsoline.

L'oratorio era presso che deserto e mezzo sepolto tra le

tenebre, rotte dalle fiammelle tremolanti di parecchie lampadine. S'udiva dal coro il lento salmeggiare delle suore, un canto monotono e triste, che accresceva la malinconia del luogo e dell'ora. Quelle voci gli parevano velate dalle lagrime. Erano preghiere mormorate e si sarebbero detti singhiozzi repressi, o subivano almeno una tale trasformazione passando attraverso la nebbia del suo cervello sconvolto.

Allo scricchiolio dei suoi passi sul pavimento umidiccio, allo strepito della spada, che venne ad urtare contro una panca, le salmodie cessarono. S'intese un sommesso bisbiglio, uno stropicciamento di vesti. L'Alveris alzò la testa, volgendosi dalla parte del coro, il cui nero graticciato contendeva agli occhi di discernere le persone che vi stavano dietro. Non scorse che qualche ombra fuggitiva apparirvi e sparire con rapidità vertiginosa. Poi ricominciò il salmeggiare cadenzato, la cui intonazione adesso gli sembrava più mesta che mai. Si messe in ascolto con quel raccoglimento profondo, che deriva spesso da dolore al tutto profano, comeché agli occhi dei riguardante assuma le sembianze di religiosa contemplazione. Quel canto armonizzava in modo da non si credere coi pensieri brulicanti in pieno scompiglio nel suo cervello; n'erano l'esplicazione più genuina e più schietta. Egli sentiva la tetraggine di quelle note piene di segreto cordoglio. Ma la voce della Giulia, così melodiosa e affascinante, non gli venne fatto discernerla in mezzo alle altre. Ignorava se ella prendesse già parte a quelli esercizi.

Probabilmente l'Argo, che spiava nel monistero ogni suo atto, – perché un Argo ci doveva essere per forza – non aveva stimato prudente iniziarla così di subito nelle pratiche ascetiche della regola.

Forse veruna di queste supposizioni era nel vero, ed ella non vista vedevalo. Ma gli venivano in mente, ci almanaccava

sopra, le esagerava, le accartocciava dentro il cervello distillandone un aroma acre, un'essenza irritante.

Entrato nell'oratorio col proposito di respirare per brevi stanti l'aria che respirava la sua Giulia, ora gli veniva meno il coraggio di andarsene via. Non distoglieva gli occhi dalla grata del coro, quasi aspettasse di là un segno, una parola di conforto, un addio. Partire senza quello gli tornava più che ostico, insopportabile.

Ma il coro pareva deserto. Le salmodie mano mano cessarono; il rumore dei passi dello monachelle, lievi lievi come foglie secche cadenti nell'autunno sul terreno bagnato, si perdeva nella lontananza e poi cessò del tutto. Qualcosa di freddo investì le sue membra. Volse intorno intorno gli occhi atterriti, quasi cercassero un essere vivente sul quale posarsi senza ribrezzo.

D'improvviso, come se un velo si fosse abbassato tra la finestra del coro e l'oratorio, la semitenebra che vi regnava divenne più cupa. L'Alveris credè scorgere un viso bianco tra le grate, poi udì un gemito soffocato ed il rumore cupo d'un corpo pesante che cade di sfascio.

Gli si rizzarono i capelli e s'appigliò alla ringhiera di marmo della cappella per non cadere. Il freddo contatto della liscia superficie il fè trasalire. Gli era parso di stringere un cadavere.

Di subito i quadri e le statue, presero ad agitarsi nelle loro nicchie, tutto l'oratorio roteavagli attorno, qualcosa crollava vicino a lui. Che seguì mai? Era l'effetto prodotto dal lumi incerto delle fiammelle, che vacillavano urtate da una corrente d'aria stabilitasi per l'uscio spalancato.

L'Alveris sorrise mestamente ed uscì non avvedendosi che andava ad urtare contro il petto d'un uomo, il quale se ne stava immobile tra' due battenti aperti.

– Ernesto! – esclamò l'Alveris ed uscì.

Lo Sbracci notò la commozione dell'amico ed il pallore del suo viso, ma non ne fece motto.

– Tu qui? – gli chiese Edmondo.

– E come altrove? Quando non si sa in certi casi si indovina. Sapeva bene che non avrei potuto ritrovarti che in questo luogo.

L'Alveris, per tutta risposta, gli strinse la mano.

Due giorni dopo partì per Nizza.

XVI.

E da quel giorno passarono ben dieci anni.

Se glielo avessero detto fin dalla bella prima, la risposta della Giulia sarebbe stata questa:

– Impossibile! Un'agonia non può durare cotanto.

Eppure dopo quelli ne volarono via altri cinquanta, e se non volarono, che il tempo per gli infelici va innanzi coi calzari di piombo, certo trascorsero; e non morì che quando la vecchiezza ridusse in frantumi tutti i suoi sogni dorati, persino la memoria dei suoi sogni dorati.

Che sono, in fine, dieci anni? un nonnulla, un soffio nella vita dei secoli; pochini anco a contarli su la punta delle dita, un periodo di tempo presso che incalcolabile nella fanciullezza.

Ma in dieci anni si può riassumere un'intiera vita, spesso ci si condensa un secolo.

Come si fa a numerarli minuto per minuto, ora per ora, quando queste minime frazioni del tempo si hanno a centellare dentro il recinto d'un chiostro?

In quella squallida nicchia ogni cosa intristisce, si cristallizza. Il cervello perde la sua elasticità, il corpo la pieghevolezza. L'anima anch'essa diventa rigida ed arida, il sentimento ci si atrofizza. L'alba d'un giorno è uguale a quella d'un altro, il tramonto ai tramonti. Che sono mai albe e tramonti veduti traverso il fitto graticciato, che contende la luce, l'aria e l'azzurro, dal fondo d'una cella fredda, buja, disadorna? Un ironia!

Chi potrà ridire lo strazio osceno del corpo vivo, che si dibatte dentro le angustie d'una tomba? Chi riferire il delirio, che

invade ed annienta la ragione della povera creatura balestratavi contro il suo volere, contro la propria inclinazione?

Sedato il primo empito di collera, se il pensiero per poco si volge indietro non scorge che rovine. Ogni androne, ogni cantuccio, si fanno eco d'una bestemmia. Sono brandelli d'anima sparpagliati, lasciati un pò dappertutto, come dallo sdrucio d'un sacco si sperdono via via i ciucchi dorati del grano. E quanti affetti caduti dal cuore, quante careggiate illusioni ritorte in cilizio!

Il chiostro ha un'azione deleteria; non uccide d'un tratto, ma fa trangugiare la morte a piccole dosi. Come al lavoro lento ed insistente della goccia che cade sul macigno, le sue molecole si disgregano e si scompongono, dello stesso modo si risolve l'umana compagine in quel crogiuolo d'anime umane, che non hanno altra ispirazione e forse più gradita della morte. Quale diverso avvenire le attende, quale sarebbe sperabile? Verun supplizio mai può essere paragonato allo schianto ineffabile di chi, condannata a patire ed a tacere, morta per tutti e per se stessa, s'avvede d'esser viva per le trafitture del dolore.

Nei primi giorni, comeché un cupo presentimento la tribolasse, non volle prestar fede a tanta enormezza. Intendevano intimidirla, piegarla all'ubbidienza, con quello spauracchio del chiostro. Era un modo di dimostrarle fin dove poteva menarla la sua caparbieta. Così pensava la Giulia, e non era nel vero.

Poveretta! Sapeva tanto poco del cuore umano e delle tortuose vie, nelle quali spesso s'avvolge la coscienza, che non poteva per un istante dubitare la si mettesse alla prova, per quanto questa fosse dura.

Il giorno che l'Alveris s'introdusse nell'Oratorio ella lo scorse dal coro, e se la presenza di lui l'esaltasse non importa dire. Ebbe un momento di chiaroveggenza; volle chiamarlo, ma paurosa di commettere una profanazione fu presa da tal

raccapriccio, che venne meno e cadde priva di sensi.

Al rumore della caduta accorsero sollecite le suore. La trovarono fredda quanto un cadavere e senza polsi, distesa tra il limitare della porticina e l'andito che menava all'interno del monistero, come se la sincope l'avesse sorpresa in atto di fuggire.

Fu portata su le braccia da quattro fra le più vigorose e adagiata sul suo letticciuolo, dove a poco a poco risensò.

D'allora in poi ebbe ad incominciare il suo martirio.

Veruna novella le giungeva dal di fuori, che potesse recarle un qualche conforto. Intorno a lei faccie austere ed arcigne. La trattavano con modi garbati, ma severi; con assai riguardi, ma con punto confidente familiarità.

Di quando in quando una vecchia congiunta, pinzocchera scaltrita in tutte lo cabale del mondo, la visitava. A poco a poco quelle visite si fecero più frequenti. Così alla lontana le faceva sentire quella quiete essere preferibile alle pericolose lotte del mondo.

– Questo mondaccio – le diceva – è un nido di vipere, un covo di masnadieri.

Ma non insisteva. La vecchia astuta s'era proposto di far germogliare in lei quasi un'abitudine di discorrerne. Epperò ebbe l'accortezza d'innestargliela, per modo di dire, a dosi omeopatiche per evitare con la sazietà un'aperta rivolta.

La Giulia non s'avvide della raga e ci diede dentro.

Si andò innanzi di questo passo per parecchi mesi. Da qualunque parte si volgesse non le veniva fatto scorgere un raggio di luce. I parenti la visitavano di rado e per brev'ora. Duri od inflessibili, barattavano con lei appena appena quelle diacchie parole d'obbligo; stai bene? mi rallegra; stai male? mi dispiace – formola arida di pulitezza, nemmeno ombra di cuore.

La prova da dura diventava spietata. Spesso chiedeva a se

stessa:

– Ma, se ritorno in famiglia, che vita sarà mai la mia?

Un giorno ebbe la debolezza di manifestare questo suo timore alla vecchia ed assidua congiunta, la sola che dimostrasse di ricordarsi di lei.

La vecchia non rispose subito; scrollò la testa, fece un attacco suscettivo di mille opposte versioni, le prese ambe le mani, le strinse forte forte, e per il giorno non aggiunse altro. Ma, aperta quella breccia, le confidenze ci dovevano entrare a frotte. La Giulia, inesperta, prese a voler bene a quella donna, della quale non avea ragione di dubitare. La santocchia se ne avvide subito, e fece le viste di non essersi addata di niente. Lasciò che lei si facesse viva, riservando a se la parte comodissima di depositaria di segreti. Nata fatta per la commedia, s'immagini se riusciva a maraviglia in quella parte che s'era, o le fu imposta!

La Giulia, messa su lo sdrucciolo, non si fermò a mezza via. Confidarsi a metà è un diffidare bello e buono. Confidò tutto. In capo ad una settimana la vecchia volpe sapeva meglio di lei dove e quanto rodesse il baco.

– Sei sempre con quella fisima in testa, – le disse un giorno – ma bisogna pure la smetta d'una buona volta. A certo follie di ragazze conviene farci un crocione sopra come sia giunta l'età del discernimento. O che credi ancora agli amoretto sentimentali e romanzeschi di cotesti spadaccini, buca cuori per mestiere, che promettono Roma e Toma, e poi per giunto lo promettono a tutte?

Il veleno era schizzato dalla lingua del serpente, ma la Giulia rispose senza batter ciglio:

– Non posso, né devo dubitare di lui.

La vecchia comprese che per il momento conveniva girare di largo per non pigliare qualche cantonata, e smesse di battere

su quel tasto.

Ma quei colloqui si ripetevano spesso e diventavano più intimi. L'Alveris, quell'amante leale e appassionato, non aveva trovato un quarto d'ora da scrivere due versi di lettera al suo cuore, almanco per far sapere che era vivo e si ricordava di lei.

Era la vecchia che, con mille rigiri, lo lasciava intendere.

Certe cose non fanno impressione di colta. A furia di ribadirci sopra se ne sente l'effetto. Un pò oggi, un pò domani, ciò che pareva assurdo diventa possibile, dal possibile lemme lemme si giunge al probabile, e da questo alla certezza non è che un passo. La Giulia, che amava sempre, comprese che poteva essere stata dimenticata. N'ebbe fortissimo cordoglio, pianse; ma né il pianto, né il cordoglio, potevano mutare la realtà, alla quale, volere o non volere, bisognava credere.

Quando il terreno tu preparato a modo, la vecchia diede qualche tasto sulla monacazione. La Giulia apparteneva, per suo danno, ad una famiglia cospicua. Sarebbe quindi salita ai primi onori anco dentro il monistero. Non si è signori per niente. Quella megera, al vedere, conosceva il cuore umano come lo conoscono pochi. Suscitare l'orgoglio in un cuore orgoglioso, tant'è armarlo contro ogni debolezza. Ma non mirava a questo soltanto la scaltrita consigliera.

– Un chiodo scaccia l'altro – ella pensava – e se tanto tanto mi riesce di destare l'ambizione in quel cervellino pieno di grilli, sono sicura che l'amore se la darà a gambe.

I suoi calcoli, come avviene ai più astuti, erano sbagliati. Comeché il pensiero ambizioso di dominare su quante dimostravano tollerarla appena, solleticasse il suo amor proprio, pure la Giulia accarezzò quella larva di potere senza dimenticare il suo amore.

La vecchia, paziente più d'un benedettino e cauta da vincere alla prova il serpente, comprese che con quella testina

balzana il meglio che si potesse fare s'era di viaggiare a piccole giornate, se pure volevasi giungere in porto.

– A monte i tentennamenti e si venga a mezza spada; – disse a se stessa con quel suo ghignetto agro dolce, che a volerlo definire nel modo meno imperfetto si sarebbe riusciti ad assomigliarlo ad un mozzicone della coda del diavolo, non abbastanza nascosto sotto lo strascico della devota.

Di punto in bianco mutò registro. Erasi seminato d'avanzo; il tempo del raccolto avvicinavasi. Divenne più affettuosa, più serviziata che mai; se fosse stato possibile, anco più malinconiosa. Sospirava spesso, a volte si faceva forza per ricacciarsi in gola una frase equivoca, che aveva per metà fatto capolino nel discorso. Si scusava, chiedeva perdono; non era niente, una sua fisima.... una distrazione, non attribuisse, non pensasse al male, e cento altre novelle.

Poco per volta la Giulia s'avvide che non le si diceva tutto. Tante reticenze la insospettirono. Chiese la spiegazione di quell'enigma, che l'affliggeva, ma non fu possibile cavare una sillaba dalla bocca sigillata di quel rosticcio diabolico.

Invece di confessare il segreto, ella raddoppiava le dimostrazioni di stima e di tenerezza, ora abbracciandola, ora piagnucolando e, non so per qual prodigio di meccanica cerebrale, versando anco qualche lagrima autentica.

Nell'accommiatarsi trasse di tasca il moccichino per asciugarsi gli occhi, e dalla tasca, insieme al moccichino, venne fuori un foglio accartocciato, che andò a cascare sul pavimento senza che la Giulia se ne addasse.

Rientrando, la prima cosa che la colpì fu appunto quel foglio. Fu sollecita a raccattarlo; lo spiegazzò e si fece presso al finestrino per leggerlo. Poteva farlo senza scrupolo di sorta perché stampato, e, con una scusabile restrizione mentale, anco d'ignota provenienza.

Ma se fu peccato di delicatezza il leggerlo, la punizione che n'ebbe la colpì istantanea quanto crudele. La Giulia mandò un grido e cadde rinversa sul lettuccio, pallida, tremante, tutta rimescolata. Se le fosse crollato sul capo il caseggiato del monastero non avrebbe sentito dolore più acuto e lacerante.

A vederla pareva la statua della desolazione.

Il foglio stampato non conteneva altro che una semplicissima partecipazione di matrimonio del Capitano Edmondo Alveris colla figlia d'una crestaia.

Se la Giulia fosse stata più calma avrebbe certamente letto tra le linee. Quella figlia di crestaia, frase appiccicata per far colpo e ferire l'orgoglio di lei, l'avrebbe messa in sospetto sulla autenticità della partecipazione.

Ella invece non ci badò, e lesse solo quel tanto che bastava a chiarire l'arcano. La febbre, che le sopravvenne, non le diede tempo a riflettere. Ebbe ad ammalare. Nel delirio delle notti insonni, quando il febbrone che le bruciava la carni le toglieva la coscienza dell'essere suo, proferiva spesso il nome dell'Alveris confuso con tutte le reminiscenze del passato; l'accusava d'infedeltà, di tradimento, piangeva. Si temette non avesse a smarrire il senno, e sarebbe stata la sua miglior ventura.

Bisogna strigarsi da questa poltiglia, ché il lezzo di tante infamie mozza il respiro. Salto a piè pari i particolari della lunga malattia e della convalescenza ancora più lunga. La Giulia non si riebbe mai da quel colpo.

In capo a parecchi mesi, come se fosse un'ispirazione celeste e non un sobillamento abilissimo della vecchia congiunta, chiese il velo. I parenti acconsentirono. Don Cesare, oramai sicuro del fatto suo, fece qualche ostacolo, volle protestare, volle dire, ricordò il mezzo impegno con Don Gerolamo. E questa fu strategia abilissima per nascondere le sue gherminelle. Si ritrasse poi in atto di chi piega il capo ad un

volere, contro il quale riusciva inane e pericoloso il contendere.

Il giorno solenne venne pur esso. Congiunti ed amici, con compunzione serafica assistarono alla cerimonia.

Quando il rito fu compiuto, uno dopo l'altro si accommiatarono dalla nuova sposa di Cristo. Don Cesare, commosso fino alle lagrime, restò in coda a quella processione di curiosi, ed ultimo nel congedarsi le disse:

– Che Dio ti benedica, Giulia, questo giorno fa dimenticare molte cose e ti riabilita agli occhi di tutti.

Era il sublime dell'impudenza e del cinismo.

La futura abbadessa delle Orsoline guardò il fratello con tanto d'occhi sgranati. Il suo sguardo doveva contenere un disprezzo senza pari, se ebbe virtù di costringere quel furbo senza cuore a partirsene col capo chino come un volgare delinquente.

L'Alveris, non sospettando di niente, viveva però in grandissima tribolazione. Ogni tanto pervenivagli una lettera d'Ernesto a raggiuagliarlo di quel che seguiva. Da prima, corriere per corriere, le missive spesseggiavano; mano mano divennero più rade, poi cessarono.

Il tempo e la distanza sono farmaci efficacissimi per le malattie del cuore. Lo dicono i fisici, che non ebbero a studiarle altro che nei trattati. Ma se pure quella è la regola, l'Alveris doveva esserne un'eccezione, se la distanza ed il tempo non operarono in lui che alla rovescia di quel che insegna l'aforismo.

Venutogli meno persino quel tenue conforto, incupì. Di presidio in presidio errò lunghi anni senza mutar fortuna. Egli chiudeva gelosamente nel cuore le sacre memorie del passato come dentro una tomba. Quando che fosse avevano a morire con

lui.

Giunse il momento che appreso ogni cosa, e lo apprese dalla stessa bocca dello Sbracci. Costui, che non riuscì a ridonargli la Giulia, come fu compiuto l'ultimo atto del dramma, corse su le traccie dell'amico. Non gli nascose veruno dei particolari di quell'intrigo, fece un racconto minuzioso per conchiudere:

– Non ti ricordo che io, in gran parte, previdi questo scioglimento. Sarebbe peggio che inutile, crudele. Ti dico soltanto che non potendosi tornare indietro e rifare i nostri passi, giova essere uomini e vestire l'animo pari ai casi onde il destino ci mette a tortura.

L'Alveris non rispose pur una parola. Dalla sua bocca non fu più inteso proferirsi quel nome, non altrimenti se appartenesse a persona morta. Si diede tutto allo studio, e tra lo studio e la solitudine, lavorando, meditando e sarebbe forse invecchiato, se non spuntava l'aurora del 1848.

Chi non rammenta quei giorni di febbrile entusiasmo e di delirio? I nostri uomini maturi, allora giovanetti, poterono assistere alle scene del poema meraviglioso di quel risveglio. Noi altri, fanciulli allora, ascoltavamo dappoi nelle lunghe serate invernali, nei famigliari convegni, il racconto dei famosi episodi. Più tardi ancora, su per le gazzette, nelle memorie spicciole e nelle più diffuse e comprensive apprendemmo a meglio apprezzare i tempi, gli uomini, le virtù, gli errori e le colpe, di quell'epoca leggendaria. I poeti si sbizzarrirono a cantarla in inni e in canzoni, in endecasillabi e settenari; la si sbraitava per le piazze drappellando bandiere tricolori, tra le acclamazioni di una folla entusiasta e plaudente, che si decorava di coccarde, nappette e arzigogoli di mille foggie, lieta di poter decretare l'abolizione del cilindro aristocratico e sostituire ad esso il democratico berretto. Quisquilie di forma, se vuoi, che

lasciavano il tempo che trovavano, ma che allora parevano ed erano un passo ardito per rovesciare le viete tradizioni d'un passato, che tutti detestavano, nessuno ardiva difendere.

Ma mentre i molti cantavano, i pochi affilavano le armi. La guerra diventò inevitabile.

Come era naturale, l'Alveris partì per il campo. Non aveva più parenti, né famiglia, né affetti. Era solo al mondo, e quell'annuncio di battaglie e di pericoli gli sorrise come il giorno della sua risurrezione.

Avanti di partire per il campo scrisse una lunga lettera ad Ernesto, dentro la quale ne accluse un'altra per la Giulia. Era il suo testamento. Invece di disporre delle proprio sostanze, che lasciò intiere ai poveri del paese natio, rifece la storia del suo infelice amore, storia minuziosa, ricca di nobili pensieri e di dolori patiti, povera di fatti. Non una parola d'odio contenevano quelle note, non un rimprovero, né un rimpianto. Sembrava l'ultimo addio d'un moribondo, che si prepara al pellegrinaggio che non ha ritorno.

Lo Sbracci nel ricevere il foglio ebbe un triste presentimento. Partì subito. Giunto a Torino vi si fermò e scrisse all'amico. Attese una settimana, due. Veruna risposta. Correvano le più strane notizie di vittorie alternatesi con sconfitte, di sanguinosi combattimenti a Goito, a Valeggio e nei pressi di Peschiera. I corrieri si ricevevano in ritardo, le lettere andavano spesso smarrite; regnava confusione grandissima in tutti i pubblici servizi.

Vinto dall'impazienza partì anch'egli per il campo. Vi giunse il giorno dopo della battaglia di Sommacampagna. L'esercito ripiegava. Il terreno, disseminato di morti e di feriti divenne intrafficabile; faceva ribrezzo camminare in quel pantano di sangue umano.

Chiese dell'Alveris, ma, a tutta prima, veruno gliene seppe

rendere contezza. Il giorno innanzi alla battaglia parecchi si ricordavano averlo veduto; altro non si sapeva sul conto suo.

Ferito o morto, lo Sbracci fece sacramento di ritrovarlo in tutti i modi. Una tale indagine in quel momento non era facile, né scevra di pericolo. Nulladimeno vi si accinse animoso. E fu in uno spedale improvvisato che apprese da un soldato ferito la fine di lui. Ebbe il petto lacerato da quattro palle e morì all'istante senza proferir parola.

Rinvennesi di poi il cadavere tra un monte di morti e fu portato via. Tra la camicia ed il petto gli si trovò una borsa di tela insanguinata. Conteneva il ritratto d'una donna ancora riconoscibile, comeché in molte parti logoro.

– Era la Giulia.

Compiuta così la triste missione Ernesto ritornò in paese. Fu suo primo pensiero rimettere alla Giulia, divenuta già abbadessa delle Orsoline, la lettera scritta per lei. Che cuore fosse il suo a quel lugubre annunzio e quale stretta provasse nell'apprendere l'infame tradimento onde fu vittima, non giova dire. Pianse di molto, ma oramai il male era irrimediabile. Si rassegnò.

Il conte e la contessa morirono pochi anni dopo la morte dell'Alveris. Già inebetiti dalla vecchiezza, tormentati dalla podagra e sgomenti dal rovinio dell'era nuova, morirono a tempo. Tra per questo, e perché convinti che la Giulia non poteva star meglio che a capo della comunità religiosa, in cui perpetuava una delle prerogative tradizionali della illustre casata, non sentirono rimorso dell'avervela rinchiusa. Morirono perché l'organismo logoro non reggeva più all'attrito della vita. Non furono rimpianti, né maledetti, non avendo lasciato traccia

né di bene, né di male, se non quell'una che i più stimarono un'opera meritoria, o, alla men trista, non biasimevole. La vecchiezza scusa talvolta anco l'imbecillità del cuore!

Don Cesare, divenuto padrone assoluto del cospicuo patrimonio, ritornò agli antichi amori. Cantanti, ballerine, partite di caccia, orgie senza fine, furono, non già i suoi favoriti passatempo, la precipua occupazione di lui.

Ogni tanto un pranzo su l'erba, attorniato dalle solite Najadi, Driadi ed Amadriadi, e dei parassiti di professione, i quali, come ebbero sentore della ricuperata fortuna, gli si azzecarono un'altra volta alle costole.

Menava una vitaccia da Sardanapolo, e forse sarebbe sopravvissuto allo sperpero delle male accumulate dovizie, se una notte non accadeva un triste incidente.

Era già tardi, le vie deserte ed oscure. Don Cesare usciva da una casa di dubbia fama, coticcio e non bene in gamba. Svoltando il canto venne ad urtare bruscamente con un uomo inferrajuolato, che o non fece a tempo, o non volle scansarlo. Tra perché oltracotante e scontroso per indole, e perché brillo, don Cesare scaraventò un diluvio di brutte parole contro il mal creato, che gli aveva in quel modo villano conteso il passo.

Si fece un pò di rumore. Qualche curioso cominciava a fermarsi per godersi la scenetta. Ma l'uomo del ferrajuolo non stette saldo alle mosse sentendosi apostrofare in quella sconcia guisa. Sbarazzarsi dall'impaccio del mantello, avventarsi addosso a don Cesare e abbrivargli tre o quattro ceffoni, che lo mandarono a ruzzolare su la mota della via, fu l'opera d'un secondo. Poi si fece indietro, frugò soppanno, e cavato dal taccuino il suo biglietto di visita, glielo fece scivolare tra le mani, e partì.

Era Ernesto Sbracci.

Il domani verso le dodici seguì lo scontro, divenuto

Inevitabile. Don Cesare ci andò con poca buona ciera, e mezz'ora dopo fu riportato in vettura al suo palazzo, dove morì indi a breve tempo.

Ernesto Sbracci da quel giorno era scomparso.

Parecchi chiesero se quell'incontro fosse stato fortuito, oppure cercato col lanternino. Ma la verità su questo punto non si chiarì mai.